

Le due Francesche
COMEDIA
DEL SIGNORE
BERNARDINO AZZI

ARRETINO.
Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma. 1804.



*con
dispendio
Servizi*

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

INSIENA

Appresso Matteo Florimi.
MDCIII.

Con Licenza de' Superiori.

COMEDIA

DEL SIGNOR

ARDIMANO

ARDETTO



LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF CHICAGO
1892

MI DELLE PERSONE
CHÈ PARLANO.

A Rmodio Maggiore Capitano.
Barillo Seruatore attempato.
Celio giouane innamorato.
Desiderio Vecchio auaro.
Euandro giouane innamorato.
Francesca Amata
Francesca Amante Sorelle.
Filippa Serua.
Gira Seruo sciocco.
Leandro amico di Celio.
Mosca Ragazzo.
Narcisa Albergatrice.
Onorio Amico d'Euandro.
Perche Seruo Cuoco.
Ruffina Ruffiana.
Tempesta Parasito.
Vettorio Gentilhuomo attempato.

La Città doue si rappresenta è
FIORENZA.



2

AL



AL MOLTO ILLVSTRE,
ET ECCELLENTE
SIGNOR
IL SIGN. CLAVDIO
VSIMBARDI.

BERNARDINO AZZI.



PER sicurtà della vi-
ta, e per ornamento
maggior, hã rifo-
luto, e finalmente Signore
le due Francesche di com-
parire in questa ricca Sce-
na del Mondo, col vago in
fronte del vostro nome.

Pru-

denza in vero di bella
ana , che per fuggire il
glio, allo Specchio del-
irtù si componē, cō il
bello dell'Honestà. La
e io, che per l'istesse ca-
ni: così lo porto non
no, che le Fracesche nel
ore à voi le dono: con
ell'affetto, che la bellez-
amata si mira, come vi
ego, che fian da voi pie-
famente con l'istesso rac-
lte, e dalle seure censu-
de i moderni Momi vi-
amente difese. Dio la cō-
nti. D'Arezzo il dì 31.
Agosto 1603.

PROLOGO RECITATO
DA VN FANCIULLO.



O BEL cōtrasto? Che-
ti Signori; e datemi
l'orecchie vostre se vo-
lete ientirlo: ma non già in ma-
no, che più sufficiente mastro,
che scolare diuenterai, e massi-
me co i quelli che sono venuti
quà per darmi in quella vece
la lingua; cosa che per essere of-
fitio naturale di queste gentilis-
simè Madonne à lor sole cōpor-
terollo. Cheti dunque, che io
vò farui il Prologo, e dirui il

-O N Q

è nome

PROLOGO.

e della Commedia, nō fin-
non iscambiato, non alun-
nō forestiero, ma proprio
e che ciascheduno l'inten-
gl'è bene il vero, che a pena
o stati d'acordo a stabilire
prima douesse venire a reci-
o; pche quelli che diceua-
he la parte principale del-
uola è l'esser bella, erano
i cō questo pensiero tanto
che voleuano tirar giù Ve-
e per amorbare questa Sce-
con dispregio di tante Dō-
che pur vi sono delle più at-
questo offitio, che nō è lei.
uelli che la considerauano
e sue parti douere essere
inata di maniera, che leua-
na non se ne possa senza
stare il composto, e nel ar-
nia delle sue voci elegante,
ceta, e con le facetie non
senza

PROLOGO.

senza neccelita composta; voleuano che venisse Mercurio a darle ad intendere: forse parendoli che voi fosse seco a parte della loro ignoranza. Perilche nō ci mēcauano altri, che chiamauano l'honore, acciō che, se ella deue hauere per fine l'honesto, vi dicesse, che deue anche, vna sola attione ricercando dimostrarui qual sia il vitio e la virtù: quasi che a voi egli mancasse. Onde furono forzati molti negarli il voto per nō offenderui: e questi voleuano che venisse Apollo, per darui ad intendere, che ella principia, nel mezzo giorno, e pche voi fecussessi l'autore, se egli acceso da i raggi di questo Sole, non haueffi come buon Comico seguito Madonna Aurora: ma non piacque il consiglio, ne fu giudicato

PROLOGO.

o à proposito il far la scu-
rche hoggi giorno l'attio-
li huomini sono tãto mu-
la quel di prima, che per
le imitare, e necessario
re ancora il modo, e lo sti-
perciò Ser Baccello vno
dati di questa militia di-
che non era conuenien-
comodare il Principe del
eo per mostrarui, che la
di notte si rizzò in pie-
corse senza berretta inan-
iana con molti prieghi,
erebbe fatta l'entrata q-
Dea in quìntadecima;
variare ogni mese p l'op-
one; che fa la Terra fra il
e lei non s'arrossiua. Ma
ergognosa ha negato di
arire con questo difetto
i a tante Donne; e si è
nel suo boschetto, per
farfi

PROLOGO.

farfi bella nel fonte, & attédere
per coronare altri Atteoni. Si
che alla fine hanno cōcluso per
aquetare questo Popolo, che
gridaua fuora, fuora, mandar
fuora vn ragazzo; & a quello
hanno commesso, che dica l'in-
tentione, per la quale è fatta
questa FRANCESCA, co-
si chiamata la Comedia. On-
de egli per non errare n'hà di-
mandato à lei stessa; e troua in
somma che solamente intende
dilettarui, ed insegnando am-
maestrarui, rallegrarui, e pia-
cerui. Hor se la sarà bella, dot-
ta, modesta, faceta, & ingegno-
sa alla fine ve ne auuederete.
Bastauì per hora sapere, che le
due Franceſche intese per il vi-
tio, & la virtù tesseranno que-
sto laccio amoroso, alquale nō
vi bisogna prestare i denti per
isciorlo,

PROLOGO.

isciorlo , ma il capo per inten-
derlo ; & in particolare a que-
sti che incominciano il nodo .
Attendete, che son forzato per
darle luogo , lassarui con que-
sto. ADIO.



AL SIG. BERNARDINO
AZZI
IL SIGNOR PANDOLFO
SPANOCHII.



CHE Luce alma, e gentil ne i
cor s'imprinia
Souente auuien nelle notturne
Scene;

E tal ch'in cima al monte aspro peruiene
Di virtud'orma non segnò mai prima

AZZI, coranto può (se l' ver s'estima)

Scorta guidarne lusinghiera al bene;

Virtù, cui finto vel celata tiene

E paragon di nobil alma, e lima;

Onde quel, che Talia dolce vi detta

Finto soggetto in breui modi, e chiari

Può nell'alme destar valor verace.

Mà se ad alcun pel cieco mondo piace

L'altrui viua imitar virtù perfetta

In voi si specchi, e'l valor vostro impari.

1
TT O P R I M O

SCENA PRIMA.

*io giouine innamorato, Leandro
amico.*



E NELLA prospera,
e nell'auerla fortuna
Leandro mio sono ca-
ri gl'amici.

Poiche così ti piace di credere,
douendo io essere scarso nelle
parole, e liberale nell'operationi,
compiacerai ancora farmi no-
doe per tuo sia necessario
aiuto mio.

Ascoltami dunque. Fù già in Na-
oli non qual figlia, ma come fi-
lia alleuata dal Signor Vittorio

A Gentili,

A T T O

Gentili, vna che Francesca s' a dimandaua, laquale per essere alle nostre case vicina, soleua alle volte con noi nella sua fanciullezza domesticamente trattare.

Lean. Hora si bene io mi ricordo; quello che nel viaggio, che egli fece da Napoli, à Madrid, doue andaua per parlare al Re in seruitio di quella Patria, li fu data da ql Capitano, che trouata l'haueua sopra il litò del Mare dalli tre, ò quattr'anni, la quale poi detto Signor Vettorio per mancare di heredi faceua come sua figlia, curare.

Cel. Quella la quale con la bellezza crescèdo negl'anni, mi fu si cortese della gratia sua, che alla fine fui forzato bẽ che molto mi traualgiassi per rispetto di detto Signore, molte volte seco cõdurmi à ragionamẽti nell'istessa sua camera, passando di notte per vna finestra, che da suoi rispõdeua ne i nostri tetti; e pẽrche i ragionamenti

gionamenti, erano così spessi, e familiari, incominciarono à formare i lasciui sguardi: li sguardi formono i desiderij, i desiderij il sollecitare, & il sollecitare alla fine formò l'ingāno, del quale maggiormente dourei rammaricarmi, se prima, e p' honor mio e di lei, e del putatiuo suo Padre a quello io non l'haueffi fatta per mia conforte addimandare. Mi negò egli così honesta dimāda; per la qual cosa hauendoli io di già data la fede, e vedendo esser turbati i nostri pēsieri; quello che per gratia non potei ottenere; per forza mi risoluei pigliare, e i questo modo, che à Barillo mio seruitore (la fede del quale hauendo per molt'anni sperimētato) ordinai, che fermassi vna naua che per la volta di Messina partiua, con pensiero di passare quelle parti con la mia dolce fanciella; essendo prima sicuro dell'animo di lei, e seco hauendo

A T T O

ordinata la nostra partita . Partimo al fine, e per partire ella , e venirsene meco , uscì di notte per quella strada, doue alle volte di giorno ancora io soleua entrare per star con lei, & hauendo ella di Gioie ; & io di denari, presa quella quantità, che potemo, e che pochi non furo, nell'Aurora, ella, Barillo, & io, entrati nella Naue, con prospero vento incominciammo il viaggio .

Lean. E tanto ardisti ? & nõ conoscesti il pericolo , al quale in preda tu desti, l'honore, la robba, la vita; e la famiglia tutta ?

Cel. Ti dirò. Mi era pensato , che facendo i miei ancora nuoua istantia, che volontariamente mi fosse data per moglie di placare la parte , & in questo mentre starmene retirato , fino che per minor male si eleggesse di farlo, e me ne sarei stato sicuro ; perche ad altri non hauea palesata la mia partita, che ad vna mia zia; acciò

acciò per tempo con il mezzo
d'altri mia parenti haueffi accom-
modato il tutto.

ean. Ben si conosce ch'in donna ti cò-
fidafti; ma che seguì poi?

el. Mentre che la Naue paffaua fe-
lice con Zeffiro, & io con l'aura
della mia tramontana: o che o-
diaffe il Mare, i noftri contenti,
ò che offendeffino il Cielo i no-
ftri folazzi; Ecco ch'in vn iftan-
te è fulminando, e fremendo, rif-
uegliati dalle fpatiofe cauerne
Eolo i Vèti fuoi, fi alzorono l'on-
de del Mare; ofcutorono i bei
raggi del Sole, e' deftorono cofi
pericolofa tempefta, agitando di
maniera la naue, che hora in ci-
ma di Superbiffimi Monti, hora
nel centro di profondiffime vo-
ragini harefti giudicata che fos-
fe. Era in fomma graue la tépe-
fta del Cielo, grauiffima l'ira del
Mare, e tremenda la guctra de
Venti. Ma gi'occhi della mia
bella Francefca, che per il pianto

A 3 - fi erano

si erano oscurati, comè che il cie-
 lo; il cádido seno, che per la pau-
 ra tremendo, all'imigliaua l'on-
 deggiate Mare; quei sospiri, che
 troncando le parole elalauano
 fuora à guisa di Venti; ò quanta
 maggior guerra; ò quanta mag-
 gior tempesta; ò quata maggior
 morte apportauano all'infelice
 mio cuore? ferendo gl'orecchi le
 voci languenti de i Nauiganti,
 dauano nella Naue di maggiore
 spauento cagione: e la pietosissi-
 ma Amata, che gettandomi le
 braccia al collo cō pietosissimo
 Hoimè, spiraua; Hoime Celio
 anima mia; era nelle mie brac-
 cia di più d'vna morte temèza.
 Nò si può senza lacrime ridire,
 quando che rimirandomi à tor-
 no si grãde spatio di Mare, al lu-
 me de i folgoranti Baleni, io mi
 trouaua preda del fremito dell'
 onde, del soffio de i Venti, e del
 Tonar de Cieli; e che ad ogni
 tremito, fremito, e soffio, io sen-
 tiua

tiua di nuouo abbracciato , strin-
germi, baciarmi, e ridirmi quel
pietosissimo Hoimè; Hoimè Ce-
lio ben' mio chi mi ti toglie? do-
ue sono io? così presto deuo las-
farti?

car. O degni di compassione, e d'es-
ser pianti, con lacrime di sangue
auuenimenti Amorosi . I

el. Non fu quì fine al mio male . a
scoltami ancora.

ean. Di.

el. Nò era satia la nostra maluagia
fortuna : che portando la Naue
dritto ad vno scoglio, se romper
la, e fracassò di maniera il legno,
che sopra i tróchi di quello ab-
bracciati, e sotto l'onde sómersi,
à tutti fu forza finire à saluare
la vita; & io, che sopra vn tron-
co dello spezzato arbore , con la
mia Donna, & il mio seruitore
abbracciato restai, forse cò qual-
che speranza della mia vita , fui
forzato da vna superbissima on-
da coperto , separarmi da lei , e

per forza di noto passare nella
riuiera di Barzellona doue vici-
no ci haueua condotto , e quiui
ne perche diligentemēte, e gior-
ni, e mesi cercassi, mai intesi nuo-
ua nè de l'vno, nè de l'altro. Mi
venne occasione poi con alquāti
Mercanti Fiorentini passare in
Italia ; e perche la cōpagnia mi
piacque , mi trāsferrì cō loro fi-
no in Fiorenza ; doue vn giorno
così per sorte mi vñe alzato gli
occhi alla casa quīui vicina di
Misser Desiderio Pedicanti, Gē-
tilhuomo anch'egli forestiero , e
veddi quello, che non mai vede-
re credea. Veddi dico la mia Frā-
cesca, e mi parue che in vn subi-
to riconoscendomi ; e che ardē-
te della medesima fiamma non
potesse contenere le lacrime , e
che sospirando di nuouo dicessē
quel pietosissimo Hoimè , Hoi-
me Celio ben mio , chi mi ti to-
glie? io son pure la tua Frācesca ;
io son pur quella, che tanto hai
bramar

bramata . ferrati vn poco à rimirarmi.

Gran cose certo mi scopri, è come da tanto pericolo è cāpata?

Questo ha sempre negato di dir melo, e non sò perche, protestandomi, che se io non ci prouedo e presto, che Miller Desiderio, che come sua figlia la tiene, l'ha di già destinata in matrimonio al Signor Euandro Honorati.

Dubito di qualch'ingāno; e queste mi paiono quasi cose impossibili; poi che se ella fusse quale tu dici, & hauendoti di già riconosciuto, alla prima si faria palesata à Miller Desiderio; e con il matrimonio contratto teco per fede, haueria impedito le nuoue nozze, almeno per nō offendere la sua legge.

Che sia lei non ho dubbio in contrario; ma la cagione per la quale nō si è voluta palelare à Miller Desiderio hauendola assicurata, che per denari nō resti; nō

sò trouarla: anzi, perche io vole-
ua fare quell' offitio m'impose il
silentio; dicendomi che del tut-
to, in comodo, e segreto loco;
mi haria detto la cagione; e che
era risoluta cō noua fuga venir-
sene meco; quando io le haueffi
mostrata la commodità.

Lean. Io non sò che mi dire, se nō ri-
cordarti, che nello esequire tu
vadia molto più accorto di pri-
ma.

Cel. L'importanza che se fosse male
la cosa è tanto innanzi, che non
puole tornare in dietro.

Lean. Dunque l'hai teco?

Cel. Piacesse al Cielo, che fosse meco;
è bene il vero, che hauendo presa
domestichezza cō vna Vecchia,
che va alle volte come sua ami-
ca à visitarla; che le ho mandata
vna lettera, doue intendeua tut-
to il nostro naufragio; & vlti-
mamente vn' habito mio; acciò
che questa sera in sul fare della
notte se ne venga à me, che in
strada

- Arada l'aspetterò .
- Quanto mi duole di nò essere
stato in tempo di hauer possuto
rimediare al primo già fatto , &
al secondo incominciato errore?
Ma che tēpo può essere che ella
è in Fiorenza ?
- Non ho possuto saper niente.
- In che modo, è in casa di Miser
Desiderio?
- Ne questo anche mi ha detto.
- Celio auertisci; e temi.
- E' ella sicuramēte; che fino vn se-
gno che ha doppo l'orecchie le
ho conosciuto, il quale si scoper-
se vn giorno forse per assicurar-
mi dalla finestra .
- Che non t'inganni Amore .
- Non mi può ingannare ; credi à
me , perche non dauo contra se-
gno nessuno alla Vecchia, che
da Francesca non mi fosse mo-
strato , & in oltre per far proua
dell'Amor suo se bene con mio
dispiacere, e fatica, nel principio
finsi alquāti giorni hauere à lde

gno di rimirla, & ad ogni modo sempre la trouai più ardente nel Amor' mio.

Lean. Flor che dunque ho da fare?

Cel. Ho pensato che mentre aspetto qui lei, che verrà infallibilmete, che tu fuora della porta à Pisa ci proueda di vn Barchetto; che mi sono risoluto andare per Arno, e quiui mi aspetti, perche hauendo tu di già fornito il negotio cò il tuo Padrone, potrai venirtene fino à Lucca con esso noi, doue poi il tépo ci conligierà à quanto meglio douiamo fare.

Lean. Horsù nò mi è graue esporre la vita per te, e perche tu mi dici, che questa è quella istessa Francesca, che tu hai legittimamete sposata; aiuterotti à fare questo furto; e non solo à Lucca, ma fino à Napoli, à placare il Signor Vettorio dell'offesa, che li facesti, verrò, e per quanto potrò per meglio accomodare le cose tue. Anderò io dunque doue mi hai detto,

detto, fa che ti gouerni prudentemente.

CENA SECONDA.

Celio giouane solo,

O Santo, e veramente legittimo laccio dell'Amicitia, che per nodo hai la virtù; tu ne l'Amore restringi scabievolmente l'amore; tu garreggiando nel giusto togli le querele, e le discordie, tu a i preghi del supplicante Amico lei vigilate, e molte volte in molte cose, che per te stesso più tardo saresti, in te è la misura del benefitio l'attione di colui, che l'ha fatto, e bene il Sol del Mondo cerca via torre, chi ti cerca disciorre. felice dunque, chi in te s'incotra, perche il maggior Tesoro del mondo ritroua, e chi pure felice ti ha preso per fede, per fede non ti lalli fuggire. Conosci ò Celio la tua ventura,

A T T O

tura, & se l'occasione ti ha volto
il crine, valli incontro sicuramé-
te. Ringratia i venti, che ti por-
torono in Italia, il Mare che ti
ha saluato Fracesca, il Cielo, che
ti concede l'Amico, e con la tua
diligentia lassa i Vèti di tanti so-
spiri, con l'aiuto dell'Amico pas-
sa il Mare di tanti trauagli, e poi
con l'amor' di Francesca non te-
mere dell'orgoglio del Cielo, an-
zi spera che raddolciti i Venti,
tranquillato il Mare, Serenato il
Cielo, mètre che la Vecchia Ruf-
fina con i Venti delle sue parole,
ti aiuta à passare questo Mare,
ne l'oscurare del cielo, che ti fac-
cia beato, e ti conduchino al fi-
ne. Se passar questo Mare tù nō
pauenti, Con la tua vita il Ciel
nel porto i Venti.



SCENA

SCENA TERZA.

Messer Desiderio Vecchio Avaro, Onorato Amico d'Euandro.

IO sento tanta letitia, che vi risoluiate Messer Desiderio a dar per moglie vostra figlia al Signore Euandro, che non ho parole, con le quali vi possa esprimere l'affetto del cuore.

D. Al sicuro io penso, che Aritmetico alcuno non ricorrebbe la somma dell'allegrezze, che voi dite sentire; e non credo che Geometra le misurasse ancora; e per ciò hor hora, adesso, adesso, acciò che le tante allegrezze non vi facessero impazzire, à non ne far più nulla son risoluto.

E onde nasce?

D. Il tutto perche l'origine delle vostre allegrezze causa à me vn dolore grandissimo.

Come? non li date voi France. ca volentieri.

Che

M.D. Che importa se li dò mal volentieri la dote.

On. E perche volete fuggir questo che instituito dalla Natura, e stato ordinato dalle Leggi, e cōfirmato da Principi?

M.D. Perche gl'è vn mal questo, da che priua altrui della robba; che senza, voi m'intendete, & sic de singulis, se egli vuol far parentado meco, se ne venga nel giusto.

On. Secondo come questo giusto intendete.

M.D. Non mi hauete voi detto, che per hauere tanto tempo amato Francesca, che giustamente la merita?

On. E per questo?

M.D. E giusto ancora ch'io gli la dia; argomētate voi hora, se i denari, che ho amato io, è il giusto, che sieno d'altrui. Cancaro quattro-mila scudi, io vi giuro, che nō sò qual dapocaggine mi spinse à così scioccamente prometterli.

On. E non volete attenermi, & ellere

re huomo di vostra parola.

E, E, vi dirò. Mutatio est faciēda cōsiliij, vbi nos errasse cognoscimus. Cicerone nelli offitij, & si approua ancora, che i vecchi possono alle volte operare puerilmente, per difender se stessi, e mantenere le loro ragioni.

Tanto che mi posso partire, e nō parlarne più.

Nò, nò ho caro che mi siate mezzo à cauarmi costei di Casa.

Questo non si può fare senza cauauui li denari della Cassa.

Hoimè, come i denari della cassa? Ditemi vn poco: non è egli honesto, e assai guadagno, quello, che senza danno di chi lo dà, fa più ricco chi lo riceue?

A che fine.

A fine che il Signor Euandro cōprender per moglie mia figlia, a me non fa danno nessuno, & arricchisce se stesso della cosa desiderata. doue che per il contrattio dādogli io la dote, perche mi
bisco

bisognerebbe sborsarla cō dilazione di tempo, à lui, il riceuerla cōsi à minuto nō farebbe di giouamento alcuno, & à me di danno grandissimo; & non è honesto il dimandare quella cosa, che senza vtile tuo impouarisce chi te la dà.

On. O misero, & infelice voi, che prezzando più la robba, che vna vostra vnica figliuola, desiderate viuer pouero per morir ricco.

M.D. Più misero, & infelice sarei, se tãto viuendo io mi volesse scaldare, ch'io mi morisse di freddo.

On. Timore che solo è generato dalli Auari, quale dimostrate esser voi, e nō è merauiglia perciòche Neque copia, neque inopia minuitur auaritia. Onde bene, è detto; gl'auari essere insatiabili, & inquieti, e che come à Dea propria dell'animo loro all'auaritia s'inchinino, la quale con laccio, e morbo li stringe, & infetta, sì, che quanto più vanno crescēdo
ne

ne gl'anni, tanto menò h'no forza di sciogliersi, e risanarsi, onde è bene, auanti che ce li obblighiamo per serui, dissipare questa fiera, che ripiena di tutti i mali, rende alla fine effeminato quell'animo, che la possiede.

Approuerei quanto hauete detto, se le cose che sono vtili, è necessarie al viuere, non si potessero vsare, e bene, e male, mà perche questo si può, & vna di quelle cose vtile è la robba, dirò che quello ottimamente l'vsa, e che non, è sottoposto à cotali accidenti, che ha virtù di saperla tenere. Anzi quello ottimamente l'vsa, che ha virtù di saperla vsare, e non tenere come voi dite, e quello in distribuiria considera il tempo, il luogo, e la conditione delle persone; e nō fa come voi, che senza accorgerui, che homai ha uete il capo nella fossa; con poca consideratione de l'esser vostro, vi priuate d'esser padrone delle
vostre

vostre facultà, e ve ne fate tutore per il Diauolo.

M.D. Mi piace, che mostrate essere di Magistrato, che mi volete riuedere il conto per il Pupillo.

On. Non vi adirate, che non per riuederui i conti; ma per ritirarui da questa vostra immoderata cupidità, alla quale niient'altro, è più di martirio, che l'istessa sua sete; vi ho dimostrato i danni, che ella n'apporta.

M.D. Dottamēte haueate discorso; ma io trouo l'vso in contrario, e taccio la dichiarazione dell'argomento, per nō offendere altri più ricco di me, e quale huomo è, che s'fugga, che non segua l'vtile.

On. Il seguirlo senza l'ingiuria altrui farebbe lodeuole.

M.D. F. chi offendo p ritenere il mio?

On. Vostra figlia, che per non volerle dare la dote la sottoponete à mille pericoli.

M.D. Anzi voi l'offendete, che nō volendo io prometterui li denari mancate

mancate di fare questo bene.

O Auaritia peste del Mondo.

Perche mi chiamate voi Auaro
non sete voi più di me? che sen-
za considerare alle qualità dell
persona, che date al Signor Euā
dro, per i denari restate di far
così honorato parentado?

Nó voglio risponderui come po-
trei, ma pregarui che vi lassat
vincere da questa necessitā, co-
me fauiò.

Mi guarderò di nó ratificare co-
me matto.

E sete risoluto di nó li dar nulla.

Per farli vedere, che sono vero
huomo da bene, mi sottoscriue-
rò finalmente darli Francesca cō
tutte le sue ragioni, le quali vo-
glio anche dichiarare dopò che
sarà contratto il Matrimonio à
mio beneplacito, e qsto à fine di
nó pregiudicare ad vn altra sua
forella, che seco nacque à vn par-
to, e che io, come già per più té-
po ne hauete hauto notitia, per-
dei

dei per vna fortuna del Mare
nel venire ad habitare da Geno-
ua à Firenze.

On. Come quella Città, che cogno-
scesti più atta à sopportare i pari
vostri.

M.D. Non tanto per questo, quãto per
pigliare l'credità di Messer Silue-
stro mio fratello, che auocando
si era aquisitata, e che io procurã
do mantengo per i miei succes-
sori.

On. Potiamo dunque dire, che per
essere stata cosi pericolosa quel-
la fortuna, che quella figlia sia
morta, e che questa si possa addi-
mãdare erede di tutto il vostro.

M.D. Troppo pretendete.

On. E nõ volete che sieno tali le sue
ragioni?

M.D. Messer nõ. e perche non mi da
l'animo d'accordarmi con esso
voi, dirò quali elle sieno, se egli
verrà in persona à dimandarla.

**Partiteui dunque, e questa rispo-
sta rendete,**

A

Il poco senno che hauete, acco-
mpagnato con molt'anni, fa che
non attendo a quella promessa,
che inuiolabilmente mi offerue-
reste se in altri termini vi ritro-
uassi.

Non fu ella però vn contratto; e
se per vn istrumento se ne può
annullare vn altro, quale è la
causa, che con vn nò, io non pos-
sa annullare vn sì.

Questa; che hauete penuria di
quello, che hauete, e doglia di
quello che altri possiede; però io
vi lasso con questi dua cani a
fianchi.

SCENA QVARTA.

*Per Desiderio Vecchio Auaro. Gira
Seruo Sciocco. Filippa Serua.*

H Aimè cani è, che cani, cò
vna Lupa, che mi sbrana
il core a i fianchi m'è lassì, sento
bene

-3 bene io già diuorarmi. Vnà fanciulla da marito adosso a vn pouero Vecchio, è quel ch'è peggio senza denari? euui maggior infelicità; forse che hoggi le quercie sudano mele, forse che i Pastori vanno con le Ninfe di giorno, come di notte, senza fregar-sela; tristo à chi tocca. Tic, Toc, tic, toc. Nò bisogna pensare che li creditori non vogliono cauarti questo debito di casa, se prima tu non li chiami cò il suono della moneta. Tic, toc, tic, toc; ne finisce quì, che subito, che ti hãno cauato il danaio della borsa, ti vorriano cauare il cuore del corpo. Tic, toc, tic, toc. Hor vadi impiccati Desiderio va. Tic, toc, tic, toc. Ma che sarà poi; logripure innanzi Francesca la fune, che sarà mē male, potrà ella ancora per vn altro Carnouale trattenerli in camera con essa per far l'Altalena con la Filippa, e che vuole.

Vuol

r. Vuol Marito, e lo vuol sodo
 Col Rubino in sù l'Anello,
 Che l'ha fatto l'Abarello
 Per le Nozze, e versa il brodo,
 Vuol Marito, e lo vuol sodo,
 Hor dalli il Cocco,
 Ma s'io l'imbocco
 Piglialo sù
 Menalo tù
 Filippa mia.

D. Menalo tù Filippa mia? Filippa
 mia menalo tù? O traditori, O, Af-
 sassini. Menalo tù Filippa mia? Tic,
 toc, tic, toc, Filippa?

. Fàciulla bella se vuoi fare il pane
 Menalo p̄sto che gl'è caldo il forno.

D. Chiudi la bocca, che non esali,
 Tic, toc, tic, toc. C a?

r. Gira se vuoi stregliar' mena le
 mani,

Che qualche calcio, non ti rompa
 il corno.

D. S'io non m'inganno alla voce
 l'vno è di sotto, l'altro di sopra Tic
 toc, tic, toc non sentite ancora ba-
 lordi.

Ho inteso si fornaio profuntuo-
 so;

so; non mi dar fastidio, che la lieuita p' esser troppo tenera mi corre fuori della Madia, vatti con Dio che il mio non può venire alla prima, ma alla seconda infornata.

M.D. E io non posso più aspettare chi sono in ordine p' allodarti la schiena cō vna legna. Apri, che si ch'io spezzo vltimamente questa porta Tic. toc.

Gir. Chi è quel tanto profuntuoso, Asino, ignorante, che batte a questa porta, se non porta: il mio Padrone, è Piluccatore se non lo sai & io sono il Cancellò, hieri, hai tu che darmi passa, ò, ò, sete voi, i buon dì.

M.D. Il buon anno. M. Menalo tū Filippa mia, e dou' eri infame galant'huomo.

Gir. In camera a stregliar' la bestia, e faceuano questione, la Madia, e la stalla, e la staccia, e la streglia, mesticando lo stabbio, e la farina sposauano insieme il Pane, & il Forcone.

M.D. Come il pane, e il forcone, qual che

che male hai tu fatto, vieni vn poco in quà che meglio t'intendi, e nō fare la Ciuetta con il capo faor della porta. Metti in capo coprisi vostra poltroneria.

. Eccomi non sono io bello?

D. O ruinato Desiderio. nella stalla briccone a dozinare le mie vestite, nella stalla le mie berrette?

. Nella stalla misèr sì, non è ella questa la mia camera, doue come nella vostra si scriue, e si adottora, ecco la pēna volete 'ch'io proui se hō imparato. Fermate

D. Il mio braccio sarà la penna, e non la streglia, che intinto nel calamaro della mia collera, scriuerà la carta delle tue, è non mie schiene con questa sentenza: vatti con Dio suergognato arrogante.

. Misèr sì, nō mi date. Oi, Oi, Oi, non m'hauete detto mille volte, che quando io streglio la Caualla, o ricopra, con qualche cosa questa antichità di casa vostra, acciò non s'imbratti.

D. Hoimè le mie brache di più.

B 2 Hor

gno di rimirlarla, & ad ogni modo sempre la trouai più ardente nel Amor' mio.

Lean. Hor che dunque ho da fare?

Cel. Ho pensato che mentre aspetto qui lei, che verrà infallibilmete, che tu fuora della porta à Pisa ci proueda di vn Barchetto; che mi sono risoluto andare per Arno, e quiui mi aspetti, perche hauendo tu di già fornito il negotio cō il tuo Padrone, potrai venirtene fino à Lucca con esso noi, doue poi il tépo ci consiglierà à quanto meglio douiamo fare.

Lean. Horsù nō mi è graue esporre la vita per te, e perche tu mi dici, che questa è quella istessa Francesca, che tu hai legitimamete sposata; aiuterotti à fare questo furto; e non solo à Lucca, ma fino à Napoli, à placare il Signor Vettorino dell'offesa, che li facesti, verrò, e per quanto potrò per meglio accomodare le cose tue. Anderò io dunque doue mi hai detto,

detto, fa che ti governi prudentemente.

CENA SECONDA.

Celio giouane solo.

O Santo, e veramente legittimo laccio dell'Amicitia, che per nodo hai la virtù; tu ne l'Amore restringi scabievolmente l'amore; tu garreggiando nel giusto togli le querele, e le discordie, tu a i preghi del supplicante Amico lei vigilate, e molte volte in molte cose, che per te stesso più tardo saresti, in te è la misura del benefitio l'attione di colui, che l'ha fatto, e bene il Sol del Mondo cerca via torre, chi ti cerca disciorre. felice dunque, chi in te s'incotra, perche il maggior Tesoro del mondo ritroua, e chi pure felice ti ha preso per fede, per fede non ti latli fuggire. Conosci ò Celio la tua ventura,

tura, & se l'occasione ti ha volto
 il crine, valli incontro sicuramē-
 te. Ringratia i venti, che ti por-
 torono in Italia, il Mare che ti
 ha saluato Frācesca, il Cielo, che
 ti concede l'Amico, e con la tua
 diligentia lassa i Vēti di tanti so-
 spiri, con l'aiuto dell'Amico pas-
 sa il Mare di tanti trauagli, e poi
 con l'amor' di Francesca non te-
 mere dell'orgoglio del Cielo, an-
 zi spera che raddolciti i Venti,
 tranquillato il Mare, Serenato il
 Cielo, mētre che la Vecchia Ruf-
 fina con i Venti delle sue parole,
 ti aiuta à passare questo Mare,
 ne l'oscurare del cielo, che ti fac-
 cia beato, e ti conduchino al fi-
 ne. Se passar questo Mare tu nō
 pauenti, Con la tua vita il Ciel
 nel porto i Venti.



SCENA

*Messer Desiderio Vecchio Avaro, O
Onorio Amico d'Euandro.*

IO sento tanta letitia, che vi
risoluiate Messer Desiderio a
dar per moglie vostra figlia al Si-
gnore Euandro, che non ho pa-
role, con le quali vi possa espi-
mere l'affetto del cuore.

O. Al sicuro io penso, che Aritme-
tico alcuno non ricorrebbe la
somma dell'allegrezze, che voi
dite sentire; e nō credo che Geo-
metra le misurasse ancora; e per
ciò hor hora, adesso, adesso, ac-
ciò che le tante allegrezze non
vi facessero impazzire, à non ne
far più nulla son reso!uto.

n. E onde nasce?

D. Il tutto perche l'origine delle vo-
stre allegrezze causa à me vn do-
lore grand fsi no.

n. Come? non li date voi France. ca
volentieri.

Che

M.D. Che importa se li dò mal volentieri la dote.

On. E perche volete fuggir questo che instituito dalla Natura, e stato ordinato dalle Leggi, e cōfirmato da Principi?

M.D. Perche gl'è vn mal questo, da che priua altrui della robba; che senza, voi m'intendete, & sic de singulis, se egli vuol far parentado meco, se ne venga nel giusto.

On. Secondo come questo giusto intendete.

M.D. Non mi hauete voi detto, che per hauere tanto tempo amato Francesca, che giustamente la merita?

On. E per questo?

M.D. E giusto ancora ch'io gli la dia; argomētate voi hora, se i denari, che ho amato io, è il giusto, che sieno d'altrui. Cancaro quattro-mila scudi, io vi giuro, che nō sò qual dapocaggine mi spinse a così scioccamente prometterli.

On. E non volete attenermi, & ellere

re huomo di vostra parola.

E, E, vi dirò. Mutatio est faciēda cōsiliij, vbi nos errasse cognoscimus. Cicerone nelli offitij, & si approua ancora, che i vecchi possono alle volte operare puerilmente, per difender se stessi, e mantenere le loro ragioni.

Tanto che mi posso pattire, e nō parlarne più.

Nò, nò ho caro che mi siate mezzo à cauarmi costei di Casa.

Questo non si può fare senza cauarmi li denari della Cassa.

Hoimè, come i denari della cassa? Ditemi vn poco: non è egli honesto, e assai guadagno, quello, che senza danno di chi lo dà, fa più ricco chi lo riceue?

A che fine.

A fine che il Signor Euandro cōprender per moglie mia figlia, a me non fa danno nessuno, & arricchisce se stesso della cosa desiderata. doue che per il contrario dādogli io la dote, perche mi

bis-

bisognerebbe sborsarla cō dilazione di tempo, à lui, il riceuerla così à minuto nō farebbe di giouamento alcuno, & à me di danno grandissimo; & non è honesto il dimandare quella cosa, che senza vtile tuo impouarisce chi te la dà.

On. O misero, & infelice voi, che prezzando più la robba, che vna vostra vnica figliuola, desiderate viuere pouero per morir ricco.

M.D. Più misero, & infelice sarei, se tanto viuendo io mi volessè scaldare, ch'io mi morissè di freddo.

On. Timore che solo è generato dalli Auari, quale dimostrate esser voi, e nō è merauiglia perciò che Neque copia, neque inopia minuitur avaritia. Onde bene, è detto; gl'auari essere insatiabili, & inquieti, e che come à Dea propria dell'animo loro all'auaritia s'inchinino, la quale con laccio, e morbo li stringe, & infetta, sì, che quanto più vanno crescēdo

ne

ne g'anni, tanto men'ò h'no forza di sciogliersi, e risanarsi, onde è bene, auanti che ce li oblighiamo per serui, dissipare questa fiera, che ripiena di tutti i mali, rende alla fine effeminato quell'animo, che la possiede.

Approuerei quanto hauete detto, se le cose che sono vtili, è necessarie al viuere, non si potessero vsare, e bene, e male, mà perche questo si può, & vna di quelle cose utile è la robba, dirò che quello ottimamente l'vsa, e che non, è sottoposto à cotali accidenti, che ha virtù di saperla tenere. Anzi quello ottimamente l'vsa, che ha virtù di saperla vsare, e non tenere come voi dite, e quello in distribuiria considera il tempo, il luogo, e la conditione delle persone; e nò fa come voi, che senza accorgerui, che homai ha uete il capo nella fossa; con poca consideratione de l'esser vostro, vi priuate d'esser padrone delle
vostre

mancate di fare questo bene.

O Auaritia peste del Mondo.

Perche mi chiamate voi Auaro non sete voi più di me? che senza considerare alle qualità della persona, che date al Signor Euandro, per i denari restate di farvi così honorato parentado?

Nō voglio risponderui come pretrei, ma pregarui che vi lassat vincere da questa necessità, come faui.

Mi guarderò di nō ratificare come matto.

E sete risoluto di nō li dar nulla.

Per farli vedere, che sono vero huomo da bene, mi sottoscriuerò finalmente darli Francesca cō tutte le sue ragioni, le quali voglio anche dichiarare dopò che sarà contratto il Matrimonio à mio beneplacito, e qsto à fine di nō pregiudicare ad vn'altra sua sorella, che seco nacque à vn parto, e che io, come già per più tempo ne hauete hauto notitia, per-

dei

dei per vna fortuna del Mare
nel venire ad habitare da Geno-
ua à Firenze.

On. Come quella Città, che cogno-
scesti più atta à sopportare i pari
vostri.

M.D. Non tanto per questo, quãto per
pigliare l'eredità di Messer Silue-
stro mio fratello, che auocando
si era aquisitata, e che io procurã-
do mantengo per i miei succes-
sori.

On. Potiamo dunque dire, che per
essere stata così pericolosa quel-
la fortuna, che quella figlia sia
morta, e che questa si possa addi-
mãdare erede di tutto il vostro.

M.D. Troppo pretendete.

On. E nõ volete che sieno tali le sue
ragioni?

M.D. Messer nõ. e perche non mi da
l'animo d'accordarmi con esso
voi, dirò quali elle sieno, se egli
verrà in persona à dimandarla.
Partiteui dunque, e questa rispo-
sta rendete.

A

Il poco senno che hauete, accò-
pagnato con molt'anni, fa che
non attendo a quella promessa,
che inuiolabilmente mi offerue-
reste se in altri termini vi ritro-
uassi.

Non fu ella però vn contratto; e
se per vn istrumento se ne può
annullare vn altro, quale è la
causa, che con vn nò, io non pos-
sa annullare vn sì.

Questa; che hauete penuria di
quello, che hauete, e doglia di
quello che altri possiede; però io
vi lasso con questi dua cani a
fianchi.

SCENA QVARTA.

*Ter Desiderio Vecchio Auaro. Gira
Seruo Sciocco. Filippa Serua.*

H Aimè cani è, che cani, cò
vna Lupa, che mi sbràna
il core a i fianchi mi lassì, sento
bene

benè io già diuorarmi. Vna fanciulla da marito adollo a vn pouero Vecchio, e quel ch'è peggio senza denari? euui maggior felicità; forse che hoggi le quercie sudano mele, forse che i Pastori vanno con le Ninfe di giorno, come di notte, senza fregar-sela; tristo à chi tocca. Tic, Toc, tic, toc. Nò bisogna pensare che li creditori non vogliono cauarti questo debito di casa, se prima tu non li chiami cò il suono della moneta. Tic, toc, tic, toc; ne finisce quì, che subito, che ti hãno cauato il danaio della borsa, ti vorriano cauare il cuore del corpo. Tic, toc, tic, toc. Hor va impiccati Desiderio va. Tic, toc, tic, toc. Ma che sarà poi; logri pure innanzi Francesca la fune, che sarà mē male, potrà ella ancora per vn altro Carnouale trattenersi in camera con essa per far l'Altalena con la Filippa, e che vuole?

Vuol

ir. Vuol Marito, e lo vuol sodo
 Col Rubino in sù l'Anello,
 Che l'ha fatto l'Abarello
 Per le Nozze, e versa il brodo,
 Vuol Marito, e lo vuol sodo,
 Hor dalli il Cocco,
 Ma s'io l'imbocco
 Piglialo sù
 Menalo tù
 Filippa mia.

L. D. Menalo tù Filippa mia? Filippa
 mia menalo tù? O traditori, O, Af-
 sassini. Menalo tù Filippa mia? Tic,
 toc, tic, toc, Filippa?

L. Fàciulla bella se vuoi fare il pane
 Menalo psto che gl'è caldo il forno.

L. D. Chiudi la bocca, che non esali,
 Tic, toc, tic, toc. C a?

r. Gira se vuoi stregliar' mena le
 mani,

Che qualche calcio, non ti rompa
 il corno.

L. D. S'io non m'inganno alla voce
 l'vno è di sotto, l'altro di sopra Tic
 toc, tic, toc non sentite ancora ba-
 lordi.

L. Ho inteso sì fornaio profuntuo-
 so;

so; non mi dar fastidio, che la lieuita p esser troppo tenera mi corre fuori della Madia, vatti con Dio che il mio non può venire alla prima, ma alla seconda infornata.

M.D. E io non posso più aspettare chi sono in ordine p allodarti la schiena cō vna legna. Apri, che si ch'io spezzo vltimamente questa porta
Tic. toc.

Gir. Chi è quel tanto profuntuoso, Asino, ignorante, che batte a questa porta, se non porta: il mio Padrone, è Piluccatore se non lo sai & io sono il Cancellò, hieri, hai tu che darmi passa, ò, ò, sete voi, i buon dì.

M.D. Il buon anno. M. Menalo tū Filippa mia, e dou'eri infame galant'huomo.

Gir. In camera a stregliar' la bestia; e faceuano questione, la Madia, e la stalla, e la staccia, e la streglia, mesticando lo stabbio, e la farina sposauano insieme il Pane, & il Forcone.

M.D. Come il pane, e il forcone, qual
che

che male hai tu fatto, vieni vn poco in quà che meglio t'intendi, e nõ fare la Ciuetta con il capo faor della porta. Metti in capo coprisci vostra poltroneria.

r. Eccomi non sono io bello?

D. O ruinato Desiderio. nella stalla briccone a dozinare le mie veste, nella stalla le mie berrette?

r. Nella stalla miser sì, non è ella questa la mia camera, doue come nella vostra si scriue, e si adottora, ecco la pèna volete ch'io proui se hò imparato. Fermate

D. Il mio bracciò sarà la penna, e non la streglia, che intinto nel calamaro della mia collera, scriuerà la carta delle tue, è non mie si hienne con questa sentenza: vatti con Dio suergognato arrogante.

r. Miser sì, nõ mi date. Oi, Oi, Oi, non m'hauete detto mille volte, che quando io streglio la Caualla, io ricopra, con qualche cosa questa antichità di casa vostra, acciò non s'imbratti.

D. Hoimè le mie brache di più.

B 2 Hor

Gir. Hor perche mi date licentia ,
riuèderci.

M.D. Nò, nò, fermati , che non ti do
licentia nò.

Gir. O Padrone se porto questo non
posso portare l'auanzo .

M.D. Quell'auanzo mi piace, idest a-
uāzare, ma quel portare, cioè per-
che si logri. Gira tu non l'intendi.

Gir. Mefer nò, e poteui portarui me-
glio con quelle pugna, per auāzar-
le per voi.

M.D. Taci che i buoni ricordi sono
la salute de i Matti. Cauati vn po-
co giù quelle brachè. Ferma caua-
ti giù prima quella Veste.

Gir. Eccola non ci è pur sù vn pelo.
Mirate .

M.D. Miro che tu me l'hai stracciata:

Gir. E la scacciata.

M.D. Che non li hai hauto riguardo.

Gir. Vnta col lardo.

M.D. Che l'hai rotta .

Gir. Cotta.

M.D. Non poco.

Gir. In sul fuoco. (denti:

M.D. Che fuoco , che borbotti fra i
io

Gir. Io non la mangia tutta, che ne tollè ella ancora.

M.D. Di che?

Gir. Del mio, la Filippa vostra.

M.D. O ruina di casa mia, qualche altro male in campo. Vieni, vieni presto, che per ristoro, Ecco di qua quel traditore, che mi addimanda quattro milia scudi di dote. Vieni, che se egli è punto camminerà bene sì per fare questo fascio mai più e portarlo al Diauolo.

S C E N A V.

Euandro giouane innamorato.

Francesca amata.

Eu. **O** Di pari e con la figlia ingratiſſimo Padre, ancora i voi mi fuggite? E sì come lei, che a tanto amore nega la douuta pietà, a i caldi, e giuſti preghi d'Onorio negate la douuta mercede? O vn'altra volta, e di pari con la figlia ingratiſſimo Padre. Ma doue m'ha ſporta coſi bugiarda la lingua mia,

B 3 offen-

offenderò io voi M. Desiderio, che corteselemente Francesca mi date, e non Onorio, che per non accōsentire a voi, Francesca mi toglie? O dunque, e con Francesca di pari crudelissimo Onorio. Anzi se ella nō può, e non deue non vbbidire alla paterna volontà, tu solo, e non al pari con lei Onorio m'occidi.

Fr. Certo, che molto bene alla fama corrispondono gl'effetti di questa nobilissima Città di Fiorenza, doue senza sospetto, ò tema che li sia dato fastidio, possono sicure andare tutte le donne.

Eu. Et è il vero crudelissimo Onorio, che habbi adimādato per premio dell'amor mio altro che le bellezze sue? Haime nō sono loro il più ricco Tesoro, che egli hauer possa?

Fr. Sono gratia del Ciel' poco lōtana.

Eu. Per quanto penso io sì; hora che altro cercaui?

Fr. Il mio Celio che è qui vicino, a che pensa?

Eu. La morte mia.

Fr. Sarà forse più ricordeuole di me?

Sarai

Eu. Sarai fatio.

Fr. Non è questo l'albergo ?

Eu. Haime, che è quello che vedo ?

Non è questa l'anima mia ?

Fr. Non è questa l'insegna ?

Eu. Certissimo, ma perche sola, e in quest'habito? qualche strano accidente occorso sarà.

Fr. Stranissimo mi pare , che Barillo non torni con la Valigia ?

Eu. Non dubitare Euandro, Ardisci, Spera , e gioisci.

Fr. Non posso credere, che egli sia lontano .

Eu. Cammina intrepidamente pusill'animo, che sei.

Fr. L'aspetterò per non entrare sola.

Eu. Le terrai compagnia ouunque ella anderà, non tardare ?

Fr. O quanto mi dispiace l'indugio .
Ma ecco vn gentilhuomo. Signore è questo l'albergo di Madonna Narcisa ?

Eu. Hoimè ?

Fr. Oime egli si è mutato nel volto.

O fortuna, e che di nuouo hai preparato a i danni miei? Signore per

cortesia ditemi se questa è la casa di Madonna Narcisa albergatrice?

Eu. Signora sì, quiui alloggia lei; Ma perche voi, per qual causa così.
Hoime.

Fr. Parlate liberamente se il difetto non viene dalla lingua.

Eu. Dal cuore. Hoime.

Fr. Vi ho io offeso forse.

Eu. A Francesca, Francesca offeso è.

Fr. Misera a me son conosciuta. E doue mi hauete vista?

Eu. Nello Specchio dell'anima, e questo acciò io deua penare, dopò la Morte.

Fr. Perche.

Eu. Perche il suo fine, è di rappresentare ad ogn' hora, come desiderare la vostra bellezza.

Fr. L'animo s'inchina facilmente a credere quello, che egli vorrebbe: ma come potete voi desiderare senza amare questo fine?

Eu. Senza amare. E non ui è per mille proue manifesto l'amore, ch'io vi porto?

Fr. Perdonatemi, che questi sono i primi

primi segni, che de l'amor vostro ho conosciuti, a i quali non deuo credere,perche facilmente in fuoco giura arder colui, che il più delle volte il cuore in ghiaccio riposa.

Eu. In ghiaccio sì, perche vi è dentro il vostro, e ben freddissimo ghiaccio non si essendo mai liquefatto fra tanto ardore.

Fr. Mi rincresce delle vostre piaghe, ma più mi rincresce, che ne sono chiamata guerriera, essendo fatta senza mia colpa, e nõ essendo parte in me da poterle curare. Ne posso io credere Signore, che questa mia bellezza, da poi che tale vi cõpiacete chiamarla, habbia acceso, o ferito il vostro cuore con altro (mentre, che ella vi ha rappresentato la vera imagine del dolore) che con la face, e con lo strale della pietà. Perilche, se è vero, come penso, che sia verissimo, e se alla nobiltà del volto corrispõde quella dell'animo, fate ch'io non disperi della vostra cortesia, & hora che quasi mi hauete in potere, conce-

B 5

detemi

detemi, che io possa séza macchia
re l'honestà mia; fate con questa
doppo la morte a quest'anima ho-
noratissima sepoltura.

Eu. Con queste parole mi trafigge-
te, Anima mia? Haime che nō mi
concede l'amore, ch'io vi porto,
poter pure cō il pēsiero macchiar-
la, non che con l'opera del diso-
nore. Assicurateui nella mia fe-
de, e venite meco, che non è giu-
sto, che perdiate in così breue tem-
po, per andare così sola per le stra-
de, quello che con tanta fatica
desiderate di mantenere.

Fr. Accetterei l'inuito, che tanto mi
promette di bene, e mi assicurerei
in quella fede, che tanto mi pr o-
mette d'honore, essendo parto l'v-
no, e l'altro d'un Gentilhuomo si
b honorato. Ma.

Eu. Ma che, e che ma farà questo,
che verrà a turbarmi?

Fr. Non ci posso, e non deuo venir so-
la. Sò ben io.

Eu. E che dubbio ci è in contrario, io
assicurandomi dell'honor vostro,

vi

vi pigliarò per mia moglie, e così vi assicurerò dal Padre, se però da lui vi sete fuggita.

Fr. Mi son fuggita dal Padre, ma non con questo pensiero di préder voi per mio marito. O lacrimosa rimembranza. Hu, hu, hu, hu.

Eu. Non turbate le vostre belle guance cò queste lacrime ancora, che se io mentre, che resto in vita, non ho segno che ritroui fede in voi, e per il quale viuite in speranza, che io vi ami, assicurerouui cò la mia morte, nella quale vò che piangete non il partir mio, ma la perdita vostra.

Fr. Gráde è la perdita mia, & è il dovere, che la pianga in eterno, e che non creda più ad Amore, che mi ha ingánato ne i segni, abádonato nella speranza, e nella fede tradito.

Eu. Vi ha tradito perche le mie calde parole assedianò crudelissime orecchie; e cercano indurre a pietà colei, che naturalmente non la conosce.

Fr. Anzi è forda la mia clemenza Signore,

gnore, perche sono ingiusti i prieghi, ne conosco la pietà, perche non deuo hauere compassione di colui, che meritamente patisce se non cangia pensiero.

Eu. Volentieri soffrirò questa pena, perche la vista vostra ripara a quãto distrugge la crudeltà. Ma di gratia nõ chiamate ingiusti i prieghi miei se nel corso dell'amor mio non hanno mai trauiato dal cammino della virtù, nõ temete di me percioche si come non persuaderà mai il dolore, che io vi abbandoni, nõ potrà ancora tãto in me quest'ardore, che mi tolga di mète il rēdermi il debito honore.

Fr. L'honore delle labra è vano. sento ben'io doue à poco à poco cammineresti con il desio, ò come lo procaccieresti, se io vi credeissi con mia vergogna questo honore?

Eu. Non mai, perche ho troppo gran parte della mia vita con voi.

Fr. Dunque lo fate per commodo proprio.

Eu. Per publico, e comune. Venite
ch'io

ch'io vi prometto esser di voi fedelissimo custode.

Signor nò, e se non còsiderate voi quanto sia infido guardiano vn'amante, quãdo egl'è diuenuto possessore della cosa amata, lo considero io, e massime quando non è alcuno alquale egli debba haue reuerenza.

E sufficiente la vostra bellezza. Venite.

Non m'í piace, percioche ella d'anti à voi accenderebbe più l'aror vostro, e douendoui esser contra per la presente occasione, si còuertirebbe questo vostro amore, in tosto in fauore. perdonatemi. Venite, che solo desidero di rimet- tervi al Padre per farui mia.

troppo difficile impresa vi met- te.

Li aiuterà il vostro fauore.

Li vi è necessario l'aiuto altrui.

questo non ci mancherà, Venite di gratia.

te ne termini, e vfate modestia fatti come nelle parole. Et io

non

non voglio ritornare: si ló tano per
riuedere mio Padre solo .

Eu. Come ló tano se io l'ho visto tor-
nare adesso in casa?

Fr. Mio Padre?

Eu. Vostro Padre, e perche vi tur-
bate?

Fr. E lo conoscete, e l'hauete visto a-
desso .

Eu. Mi burlate ò dite da douero. Vo-
stro Padre è entrato i casa adesso.

Fr. Mio Padre. O infelicissima Fran-
cesca .

Eu. Fuggimi pur crudele , che seguir
ti voglio ad ogni modo , & quãto
arderai tu più d'ira, tanto io più di
Amore arderò , e se mi fuggirai p
oltraggiarmi , io ti seguirò per di-
fenderti almeno da gl'oltraggi al-
trui .



SCENA

S C E N A VI.

*Armodio Maggiore Capitano.
Tempesta. Seruitore.*

DVnque Armodio il maggio-
re principe della cruda mi-
tia, hor che più dentro al petto
elmina, auampa, e bolle, fero, cru-
o, e bizzarro, e che nella destra, e
el piede s'integra, & innamora,
on potrà ritenere, e giungere v-
sol Donna? fù, ù, ù.

p. Oi, oi.

uarda guarda sei morto Tem-
sta.

p. Viuo, viuo Signor patrone, ma
esta botta mi ha concio di ma-
era, che non posso reggermi in
edi, ancora, che io gli habbia fat
vna gagliarda reueréza cò que-
ginocchio.

he marauiglia se indiauolato,
dragonito, inuiperato, incāche-
o, messi a posta dell'alta rocca
esto affamato cannone. E per
doue

doue l'hai veduta passare.

Temp. A punto quando voi mi chiamasti l'entraua in quel chiasso.

Ar. Era pur facile il ritenerla, e perche non l'hai fatto?

Temp. Vi dirò, mentre ch'io mi pensai, che la Vitella fosse di latte, la gola messe le penne a i piedi; ma quando io li trouai più denti, che non credeua persi il gusto, e la lasciai andare a suo camino.

Ar. Dunque l'hai arriuata, presa, e nõ ritenuta, poltronissimo, poltrone?

Temp. Non io, perche era impresa da par vostro.

Ar. E per doue è andata Puttana nostra.

Temp. Così per Fiorenza.

Ar. Mi si rincirconisce tutto lo stomaco. Bru, bru, bru, bru.

Temp. Et io dubito che il mio nõ pigli il secco. hau, hau, hau.

Ar. E che borbotti. Ti dico, ch'io ho vna grandissima collera.

Temp. Et io vna grandissima fama.

Arm. Al corpo ch'io non vo dire, Tèpesta che se io mando fuori, spargono

giono, disferro, di neruo, scauerno,
 collera, l'ira, il furore, lo sdegno,
 orgoglio di questo petto ti farò
 andar' cercandola ne' Regni, che
 non si fanno.

p. Come andaresti voi in questi
 mesi?

tarei fresco se io volédo non po-
 lle alla Spagna vn altro Regno
 trouare.

p. E perchè non lo fate?

Perche non è gloria all'Aquila il
 lancere vna colomba, onde io las-
 questa lode in terra al Colōbo,
 inteso a cose più alte me ne va-
 tra i primi il primo. Come A-
 ila nel ciel con penne d'oro. Ma
 oglio prima veder costei.

Come la vedrete se nō la troua-
 Diauolo?

Cercherolla fino alle dorate
 ene dell'Indiano Gáge, alle più
 oci aque del Tanari nelle veie-
 e regioni di Libia, e fino a l'vl-
 o, e più reposito cétro della Ter-
 e doue Ercole, Teseo, Periteo,
 a discesero per satisfare a desi-
 deri

deri loro. Anzi qual nuouo Archi-
logo infino al Tanaro doue si cre-
de esser la porta dell'altra vita, an-
derò a pigliarla.

Tép. E ci andorono digiuni costoro?

Arm. Digiunissimi, per affrontare
con agilità, e destrezza il nemico.

Tép. Io son tutto il cōtrario, e nō pos-
so far nulla, se non quando ho mǎ
giato. Facciamo colatione prima.

Ar. Voglio che venga meco a cena la
giù.

Temp. Deh non fate Signor Capita-
no, che ci sono le viuande troppo
infalate; e ci si more di sete: e poi
se qualcheduno di quelli animali,
mi entrassi in corpo, e che trouassi
da farci la moreasca: ne chiamereb-
be vna legione per intrattenimen-
to; e voi haueresti del fastidio a ri-
tirarmi in sù.

Ar. Come in sù. O Cielo a che stò io
di continuo a riuolgere il mio de-
siderio, e non adopro la voglia, ho-
ra che sono dotato, e pieno di va-
lore. Vieni.

Temp. Fatemi questo piacere anda-
teci

teci prima voi, e poi tornate p me.
 m. Fammi la scorta per quella stia
 la. Ferma, che ecco gente . di qua
 inuia.

S C E N A VII.

*Ruffina Ruffiana, Narcisa
 Albergatrice.*

C Erto li corrispondono tutti
 i membri. Narcisa, a questo
 elio.

O gran felicità di Donna saua
 potere a voglia sua ritenerli , e
 gli fosse in suo potere, qual grã-
 za di morte la potria spauen-
 e?

Nessuna certo, perche la natura
 tra è di troppa vita.

che faremo dunque noi, il mio
 ore non scema punto, anzi co-
 secco legno , ogn' hora nelle
 fiamme s' accende: e lui è tutta
 più ostinato; e quãto prima mi
 olaua con ingãneuoli promes-
 se,

se, tanto più hora apertamente mi rifiuta.

Ruf. O sciocherella, quãti ne hai visto combattere contro vna dōna, e non arrendersi? massime quãdo ella vsa tutti i suoi artificij. V, V, tu sei stata da poca hauere hauta vna viuanda buona in tauola, e nō hauerne saputo pigliare.

Nar. Non dite, che io mi sarei mǎgiata vna radice con l'insalata, pure che io hauesse possuto: ma il fatto stà che la tauola si è più volte apparecchiata senza metterci robba.

Ruf. Horsù uoglio che facciamo vn honorato conuito.

Nar. Doue?

Ruf. In casa mia.

Nar. Quando?

Ruf. Come ti sei rallegrata?

Nar. Non volete che io mi rallegri, se ho da mangiare alle spese d'altri doppo vn lungo digiuno.

Ruf. L'importanza che tu ha da pagare il pasto.

Nar. Come se fra tante vigilie nō ho pur auanzato vn soldo.

Hauerai

Hauerai dunque patientia .

Facciaſi in cala mia.

Tu creſcerai la ſpeſa.

Che importa, sò che ad ogni mo

o mi ſcuſerete, ſe non vi trouaſſi

ella douitia che è nella voſtra,

che la meſchinità, è più vicina

a còpaſſione, che nò è la morte.

È vero, ma io che ho da mettere

o in orcio nuouo, biſogna ch'io

oui prima ſe egli tiene aqua .

ti ho inteſo, biſogna prima pa-

re il Medico , che recuperare la

ità, maſſime quando ſi tiene ec

ente, e che ti vede aggrauato.

liate queſti denari .

oſi mi piace , ſai quello che ti

lio dire, che da hora inanzi, tu

ſperi più aiuto dalle mie pari,

prima tu nò penſi di metterci

llo che ci hai guadagnato; per

conuiene che la voſtra robba

e vada per quella ſtrada , che

iete fatta.

noſtro fine è lo Spedale, e lo sò

ſſimo Madonna Ruſſina , ma

tro è ben meglio, perche non

vi ſi

vi si stenta tanto.

Ruf. Che vuoi tu fare siamo nate per
morirci in questo mondo.

Nar. Hor la 'ciamo andare se sete pa-
gata per la robba, quando mi vo-
lete fare il banchetto?

Ruf. Tu per mille proue hai cono-
sciuto la mia diligenza; però non
ti disperare dell'opera mia.

Nar. L'importanza, che l'appetito mi
caccierà se non fate presto.

Ruf. Vuoi tu altro che lo farò questa
sera.

Nar. Ditemi come.

Ruf. A te io posso confidare ogni co-
sa, però io ti fo sapere, che Celio
è innamorato della figlia di M. De-
siderio, e questa sera ha ordinato
di partirsi con lei.

Na. Hain' è.

Ruf. Nò ti disperare, perche viene in
casa mia l'vno, e l'altro.

Na. E che luogo volete che mi tochi
se ci vien lei?

Ruf. Se ti basta l'aio di far fare a quel
Capit. Armodio Maggiore quello
che ti diuò ci hauerai il primo.

Pure

Pure che la sia così; ma pche più
ui; che ad vn'altro.

Perche lui, è innamorato di te, e
sarà facil cosa il poterlo far fare
uo modo.

Troppo sarebbe se l'innamorati
cessero fare a suo modo. Ma
e.

Tu hai da cercare, che egli si ve-
a maschera da Gentildonna, e
mai da vestirti seco da serua.

Questo principio di Donne non
piace.

oda il fine.

guite.

Voglio, che come tu haueraì pas-
iato vn pezzo per Fioréza, lo
i ad vn hora di notte dinanzi
mia porta; doue sarà vn'altro
mo vestito da serua, il quale le
rà dietro; e tu in quello scā-
ntrerai.

Perche nō volete che iò ci vè-
ssi, e di giorno?

Perche facilmente Celio ci po-
e vedere, e guasteresti il fat-
poi per vn mio capriccio, vo-
glio

caſa cō qualche inuentione ſuo
 dre fino a vn hora di notte al-
 eno. Reſta hora farlo ſapere al
 gnor Euandro, acciò egli inue-
 di Celio goda Francesca, e Ce-
 ſi ſtia con Narcifa; che non è
 onueniente, che vn foreſtiero ſi
 intì di godere ſ. bella Dōna Fio-
 ntina, e poi altra mancia ne ca-
 erò. Voglio andare à metterlo
 caſa dalla porta di dietro, e ri-
 ouar Tempeſta, acciò proueda,
 he con il Capitano, per ſcambio
 i Narcifa vadia qualchedun al-
 ro; e forse mi ſeruirà egli, perche
 ni ama affai, e ſtā in ſperāza, che
 o li faccia qualche buono deſina
 e ſi come io gli ho promeſſo ac-
 iò mi ſerua.

Fine del primo Atto.



C A T T O

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

*Onorio amico d'Euandro,
Mosca Ragazzo.*

On. **O** Euandro, Euandro, se
io ho cercato con l'o-
pere leuarti dall'amo-
re di Francesca, per-
donami che non è stato per altro,
che per desiderarti honore nell'a-
nima: e se per addimandare la dote
ho impedito il Matrimonio tra te
e lei; non vedi che sono stati effe-
tti, che ti hāno procurato vtile nel-
la robba. Ma fa quanto vuoi, che
se sarāno degni i tuoi preghi sem-
pre li saranno pronte, e se giusto il
desiderio, maggiormente gl'ef-
fetti.

O T T A

9

Mo.

E la bella Franceschina.

che si laua il viso al pozzo

se la mi desse il mo, he,

mocicchino l'asciugherei

cotanto la fregherei,

che ne leuerei via il guazzo

che doue, è freddo il Ca,

he; il caldo io metterei.

O Mosca che fa qua?

Buon giorno à V. S.

Che è del Signòr Euandro?

Del Signor Euandro ne, è bene;

ma egli va dietro à vn mal viuere.

Forse perche segue Fracesca, che

non lo vede volentieri?

A punto. Francesca da hora inã-

zi può arrecarsi doue si arreca la

vecchia di Gennaio.

Perche?

Perche, l'ho lassato che cò il mag-

gior affanno del Mòdo corre, v, v.

A Mosca, Mosca, che vuoi tu

dire.

Dico che mi guarderò di nò da-

re nel Ragno, e di non mordere la

Tartaruga, perche non mi rompa

il becco.

On. Così mi fa , ma per doue è pas-
fato .

Mo. Qui dal canto delle farine hor,
horà .

On. Bisogna , che qualch'oltraggio,
egl'habbia riceuto, voglio seguir-
lo .

Mo. Vostra Signoria vada , che à pū-
to veniuo per lei , caminate , che
non è ancora al canto al giglio .
Vedi che iteruicne alla fine à que-
ste femmine, come à quel Nibbio,
che non vuole tornare al pugno ?
prega, prega, il Padrone monta in
collera, e se ne va cō la carne, e nō
ritorna se non pensa , ch'egli hab-
bia fame . Sò che l'Astore potrà
gridare vn pezzo? hora ch'io pen-
so ch'egli habbia trouato il Ter-
zuolo per fare la montata . Se non
ha saputo conoscere il tempo, suo
dāno, gli sta bene ogni cosa, a que-
sto ceruello di Rondine.



SCENA

SECONDO. 53
SCENA SECONDA.

*Francesca Amante, alla finestra,
Mosca, Ragazzo.*

Fr. **P**Oi che la casa tua è à te Francesca vna crudelissima prigione, mediante le molestie, che tida tuo padre per maritarti, e forza, che à guisa di quel carcerato, che per la trama ordita con l'amico, aspetta ad ogn' hora la notte, che li doni la libertà; che con il molto amaro della inquietudine dell'animo, turbi la dolcezza della speranza, per aspettare questa notte.

Mo. O, O, eccola alla finestra.

Fr. E già la notte s'auuicina, & il mio Celio non viene.

Mo. Buone nuoue Sig. Francesca.

Fr. Oime, questo è il Ragazzo d'Eudro; piaccia al Cielo, che mio padre non mi habbia maritata, egli mi parla molto più del solito liberamente.

Mo. Non vi turbate buone nuoue.

C 3

Che

Fr. Che nuoue? di preſto.

Mo. Voi,

Fr. Che dici?

Mo. Non lo vo dire ſe prima non mi
date la mancia.

Fr. Ti dò la fede mia, che l'hauerai.

Mo. L'Hebreo non ci crede.

Fr. Dillo di gratia, che non hò dena-
rari appreſſo, e te li prometto.

Mo. Son contento. Voi ſete.

Fr. Che ſono?

Mo. Vna,

Fr. Vna che?

Mo. Ma,

Fr. Che Ma?

Mo. Ri,

Fr. Haimè maritata?

Mo. O la, o la non v'adirate, che nò
la dirò, ma non aſpettate il falco-
ne, che per eſſere vccello gentile,
ha trouato da paſcerſi più gentil-
mente. Vi bacio le mani.



SCENA

Francesca Amante, Celio giovane

innamorato.

Misera à me ; certo mio padre mi ha maritata, ma se io deuo credere alle promesse di vno così leale amante, vano serà ogni suo pensiero. E tu dolce vita mia se brami la mia salute (come ne mostra la tua cortese lettera) vieni Celio mio. Vieni, e portami quella gioia, che ne i tuoi scritti prometti.

Cel. Ecco ò Celio, che già la cata, e da i felici amanti desiderata notte ti s'auuicina.

F. O come riempi amore, di gelosi pensieri, ogni tardare, che mi allunga il desiderato tempo?

Cel. Et il Sole per troppo, ritenere il suo corso fa più ardenti le cure mie.

F. Come con lunga assenza io, che si fieramente accesa di te mi ritrouo, potrò temperare il fuoco, che

mi consuma? De se con eguale ardore t'incende vna medesima fiamma, vieni anima mia.

Ce. E non ve n'accorgete al girare de gl'occhi miei? E chi mai con più caldo pensiero accompagnò la sua Donna di me?

Fr. Mio cordialissimo bene, perdona temi; e nò sia detto per offenderui; perche io non voglio sperare se non bene, e da hora inanzi anderrò più temperata in tutto: eccetto che ne l'amore.

Ce. Accid possiate più crudelmente odiarmi, e così?

Fr. Per farmi superiore all'amor vostro.

Ce. Dunque pensate potere amare più di me?

Fr. Infallibilmente.

Ce. La ragione.

Fr. Nò sapete voi che l'anima à molte cose intèta non può sentire particolare affanno? Voi variamente pensate, distintamente vi adoperate; sì che facilmente, e giorno, e notte posate tranquillo. ma io ar-

sa

da questa perpetua fiamma, nõ
 ffo altro pensare, che di lei, à ta-
 che è forza che perdiate.

Chi bene impara mai nõ perde.
 a se à me non si niega il potere
 re quello, che voglio, è forza che
 temi, e v'ami di maniera, che
 ffuno mi tolga il vanto nell'a-
 ore: quātunque l'adorare la bel-
 zza vostra; si stimi che sopra il
 rmine del sesso vostro, perda
 olto.

laimè. fate che simile parole nõ
 efchino più dal cuore, perche
 on lo voglio offendere per non
 erire; ditele con la bocca sola, la
 uale sono poi per gastigare a mio
 odo, ogni volta che me ne ven-
 a occasione.

Le farāno così cari i colpi, che la
 i offenderà in eterno.

Basta che la mi difenderà sempre
 la ogn'altra persona; nõ è così a-
 nor mio, si, à sua posta dunque;
 pure che li perdoniate voi questo
 desiderio, il quale io sento essere
 onesto, perciò che nõ come per-

C

5

suata

suafà d'amante , ma come conueniète con vn mio marito lo dico .

Ce. Io tengo tanto conto de l'honor vostro, quãto del merito mio, che lo stimo pur assai , per essere stato degno di voi.

Fr. Ne deuo io meno conseruarlo, se egli hà da esser premio della vostra virtù.

Ce. Io ringratio quest'affetto dell'animo vostro , che cortesemente si muoue à concedermi parte delle sue lodi.

Fr. Non può fallire la lingua, se il seme della mia fede nasce dal cuore, e sarà guadagno la mia speranza, che ferma le sue radici ne i vostri pensieri; nõ ne vedo io la pruua nell'osseruãza delle vostre promesse? A tempo sete venuto Signor mio ; e se bramate di veder mi viua , non mancate di sollecitare,perche io vi fo sapere, che vn hora più di tempo potria essere la nostra ruina, e già Messer Desiderio mi deue hauer maritata .

Ce. Se io sono à voi congiunto , per modo ;

modo, che altri che morte sciorro
 non mi può, come terrà M. Deside-
 ro, che voi non siate à me cōgiūta,
 non indissolubile, & inseparabile
 compagnia, sì come sete?

Piaccia al Cielo, che segua; e per-
 che io non sono altro che vna vo-
 stra immagine, che forma, e qua-
 lità, prende, e serba di voi, non vi
 ricorderò più oltre.

Sò che questo è proprio affanno,
 e pèserò presto alla commune ne-
 cessità.

Vedete io sono prigionie, e deside-
 ro la libertà.

Questa sera 'à vn' hora di notte,
 bastauì ch'io sia in ordine?

Quanto à voi piace; pur che segua
 innanzi che sia domattina; e per-
 donatemi tanto ardire; perche io
 cieca, e fuora di me stella, forse non
 offeruo quel decoro, che a me si ri-
 chiede. Il dolore ha superato la ver-
 gogna, e solo ha lassato l'insegna
 di quella; nel volto mio.

E. Sono pegni dolci, e graditi d'a-
 more questi Signora Francesca;

così egli che acerbamente ci infia-
ma, risponda cortese, e pio a i voti
nostri; come mi sono cari.

Fr. So ben' io che conoscete l'error
mio.

Ce. Non è errore, che vna giouane bē
costumata come voi; però conue-
niente al grado suo; s'ingegni di
possedere, sì come l'animo possie-
de; il corpo di chi per suo marito
s' elegge; ne per questo può viola-
re la legge della sua honestà; anzi
obedientia prestando alla natura,
humana, e ragioneuole amante si
chiamerà: e puossi dire questo di-
scorso di ragione; poi che con il
mezzo suo si conserua la spetie
nostra.

Fr. Io nō voglio altro da voi, se nō che
abandoniate ogn'altro amore, e
che di continuo stiate appressò di
me, e che amiate me sola: e mi fa-
ria caro che amore, quasi vn nuo-
uo Vulcano; ci fondesse insieme,
acciò io diuenissi vna sola cosa cō
voi.

Ce. Se l'anima volentieri abbraccia
quello

quello che si conface alla sua natura, è forza che si allegri, gioisca, diletti con voi.

Togliete le parti, e nò il tutto della bellezza per risuegliare questo desiderio.

Come; se per rimirarla, non solo adopro gl'occhi corporali, ma ancora quelli dell'intelletto?

Perche v'inganna amore. Che spesso occhio ben san fa vedere torto.

O che sia, ò che non sia io, la giudico per tale. Gl'abiti li hauete voi riceuti?

Ogni cosa è in ordine, resta che si caui Messer Desiderio di casa.

A questo Madonna Ruffina ha pensato. Ma per doue vscirete?

Per vna porta che rispòde in questo vicolo; e bisognerà che mi aspettiate in questo canto.

Così farò, e per segno batterò tre volte le mani.

Il tutto ho inteso benissimo, e verrò all'hora deputata al luogo detto.

Et

Ce. Et io v'aspetterò senz'altro.

Fr. Non mi stancherei mai di ragionar con voi; ma io sento Messer Desiderio ch' esce dello studio; perdonatemi che mi ritirerò. Vi raccomando l'anima mia.

Ce. Andate; che io ancora vedo Madonna Narcisa che esce di casa.

Fr. A Dio.

SCENA QVARTA.

Narcisa Albergatrice, Celio giovane innamorato.

Na. **V**ostra Signoria vuol entrare Signor Celio?

Ce. Io ho da ellere intricato per sbriggarmi da costei; massime che con amoroso furore ha scoperto le sue passioni, quale dice patire per amor mio.

Na. Vostra Signoria vuol entrare Signor Celio? si auvicina già l'hora di riposarsi.

Ce. Nò ho spedito ancora alcuni pochi negotij, che mi restano da fare
con

con vn mio amico ; Signora Narcisa. Vi lasso .

. Ascoltate. Non prendete ammiratione , che io sia venuta in questo habito, perche ho voluto sollecitare per venire ad aprirui, hauendoui visto dalla finestra passare; & tutto per esser tãto desiderosa del riposo vostro; & ero in camera vostra, rifaceuo il vostro letto, rassettauo le vostre robbe, ritrouauo le vostre camicie senzaue; ogni cosa di vostro riponeuo al suo luogo. & in somma per cercare di riporre il vostro , ho perso il tempo mio ; poi che pure vn poco ce n'ho trouato per me.

e. Troppo ingordo è quel me, e quando nasce, che vi par poco.

La. Colpa della vostra bellezza, che li cresce il volere , e li toglie il potere .

Ce. Di gratia non mi offendete con queste vostre parole , moderate questo vostro appetito, e considerate, che se essendo chiamato non vado à godere, non posso . mi giudicate

dicate per vita vostra tanto stolto,
che non conosca à quanto bene
mi chiamerebbe la fortuna, se lo
facesse?

Na. E chi vel nega? forse l'età uo-
stra, che è in sul fiore? la comodi-
tà, che ad ogn'hora la potete pi-
gliare? passate, passate.

Ce. Non posso, mi è forza stasera per
cosa che importa stare fuor di casa.

Na. E per cosa che importa vi voglio
dentro io. Venite.

Cel. Non mi piace aggrauare la co-
scientia mia con questo peso d'in-
gratitudine.

Na. Mettetelo adosso à me.

Ce. Non lo voglio fare.

Na. Deh vsatemi questa pietà.

Ce. O quanto crudele offitio adope-
rerei, se io vi vsassi questa pietà;
hauiate patientia.

Na. E come deuo sopportare questa
afflittione di cuore, & alteratione
di animo?

Ce. Con vna mente intrepida.

Na. E se la generassi il furore per dir
così?

Non

Non ci perseverare.
 Se non persevero non vincerò
 questa guerra.

Non dubitate che questa patien-
 za, ben che nuda ; vince huomi-
 ni, & armi.

L'importanza, che vi difendete
 non lo scudo dell'ingratitude ;
 che con la morte mia ; non que-
 rerò ancora l'ingrato animo vo-
 stro. O quanto meglio mi era il
 vivere dalla fonte lontan ; che ha-
 endo inanzi bellissime aque , ar-
 di sete, non poter pur beuere ve-
 ra goccia.

Il tutto è per ben vostro, e molto
 meglio vi è il non potere auicina-
 re la bocca à quest'aque, e maccare
 l'ogni speranza ; che auicinando-
 la sollecitare la morte vostra ; per
 una breue , e fuggitiua felicità , che
 ne seguirebbe, essendo che nõ pri-
 ma le haueresti assaggiate , che vi
 parirebbono dinanzi.

Non aprirà il mio terreno, la stra-
 da à quella vena quanto vi imma-
 ginate nõ.

Almeno

Ce. Almeno correte pericolo à guisa
del bel Narciso, di rimirare in esse
vna crudelissima bellezza, massi-
me simigliandolo voi, e nel volto,
e nel nome.

Na. Ah Turco mio dolce, perche a-
me queste parole? ma io ve lo per-
dono cò patto che mai più mi ha-
uiate à fare tanto torto. Salite, Sa-
lite; e lassate le burle.

Ce. Non vi basta che domattina io
ritorni, e vi prometta di far quel-
lo che fino a hora nõ ho voluto?

Na. Signor nõ, e perdonatemi, pche
la propria passione è vota d'ogni
rispetto: chi mi assicura che do-
mattina, non mi sia tolto il ragio-
nare di voi, e quello che più im-
porta il potere pur vederui.

Ce. La mia fede.

Na. Questa fede ha più volte man-
cato a se stessa, e nõ posso sperarui.

Ce. Potete perche a questo vostro fal-
so parlare, corrisponderà la verità
del fatto.

Na. Haimè, che per nascondere il fe-
le, e l'asprezza del cuore, e del pé-
siero

fiero, nelle parole, e nel volto pietoso, e dolce vi dimostrate.

e. Con l'obliuione medicarò quest'ingiuria.

a. Nò è ingiuria, perche si deue incolpare la guida nell'errore del cāmino, e duolmi veramēte, che nò ho ali da fuggire p tormi da questo incēdio, & il chiederuene mercede, vedo che è vano; poiche i miei prieghi non solamente non sono profitteuoli, ma essi ancora più duro, e senza fallo alcuno, al pregatore vi rendono, e più ritroso. Andate dunque felicemente.

e. Io mi parto, e per sicurtà del mio ritorno, lasso le robbe mie in camera vostra.

a. Et io resto; e per memoria che tu ne porti le chiaue; lasserò sempre aperta la porta sua; e più caro, che le tue robbe mi era hauerei rinchiuso te ingrato, ma pche questo non posso, innamorata ti seguirò con il pensiero; fino che le promesse della cara Ruffina, con la dolcezza di questa notte temprino

no l'amato, che è p durarmi molti giorni .

SCENA QVINTA.

*Armedio maggiore, Capitano, Tempesta
Seruitore, Narcisa
Albergatrice.*

Ar. **N**Elle cose auerse i partiti più animosi, e più audaci sono i migliori , si come nei pericoli, è meglio il preuenire, che essere preuenuto. Seguimi pure, che se murata ben fosse tra le Colóne , io sono per ritrouarla.

Tép. Vi potria giouare in questo la fortuna.

Ar. Che fortuna? Il senno, & il valore, capace nel gouernare, & inuitto nel guerreggiare.

Na. O sorte felice, ecco a punto il Capitano?

Tép. Nò vi dis's'io. Volgete gl'occhi.

Ar. Presto; scopri la testa, sta in creanza; v'sa cirimonie; rendimi riuertia; sciogli la lingua; inarca le ciglia

S E C O N D O. 69

glia; inchina l'animo, volgi il pensiero; ammira, loda, riuerisci con me l'imagin sua, Mentre io sono adorato, e come idolo del suo cuore aspetto, che a me s'inchini.

Se questa imagine rappresentasse vn buono, e stagionato Cappone; vna ben grassa Gallina, vn Gallo d'India, ò vn bel pezzo di Mòrana, sciorrei la lingua per lodarla, inarcherei le ciglia p' ammirarla; inchinerei l'animo per offeruirla, e volgerei il pensiero per tranquillarla: perche chi ha posto ogni uo bene nel ventre, e lo vota per empirlo, e l'empie per votarlo, come faccio io, darebbe per vna mestra di grasso brodo, quante Dóe ci sono.

E meglio auuicinarsi, che toccare Narcisa.

Tu sei a punto quel Cagnoletto, che il Gran Licurgo auuezzò alla rapula; e che rappresentato inàlli Spartani; subito corse alla sentola. Io sono quel generoso curiero, che dall'ò stesso alla cac-

cia

cia esercitato; e menato nell'istesso luogo, al pari con quello, subito visto la fera, si messe a seguirla.

Onde non è merauiglia, se tu nato in cucina auezzo al rumore delli stidioni, e ghiotto, e goloso ami gl'onti, e le pétole: e se io nato nel campo, auezzo al rumore de Téburi, e guerriero, & amante leguo l'arme, e gl'amori.

Tép. Gran differéza, è tra noi dui, in uoi contrasta il polmone, & il cuore, & in me la gola, & il vêtre, voi potete dolerui, che il vostro, è troppo, & io piangere che il mio è poco: il vostro cuore poi, quanto più amate, tanto più si consuma, e la mia gola, quanto più mangia, tãto più cresce,

Na. In fine è difficil cosa il potere ostare alla necessitã, e appetiti naturali. Bacio le mani a V. S.

Ar. O Regina mia, Vus, es metres de mon cuur.

Tép. O che ti mangi la peste, che ti pensi d'hauere a lettar galline? che vuol dir cur?

Che

1. Che hauste detto?

2. Questo è stato vn Idioma Fráze-
se, che in Spagnuolo si dice, Scis
vos patrona de mi corazon, & in
Italiano, Voi sete padrona del mio
cuore. Vi piace questa diuersità di
parlare?

1. E molto più se per accordarla
tra lo Spagnuolo, e' i Franzese met-
tessi l'Italiano.

2. Non mi dispiace Signor mio, ma
io non posso credere di essere pa-
trona del vostro cuore; se nõ posso
essere serua della vostra virtù.

1. Lo splendor mio, più chiaro che
il Sole, nõ è dubbio inuaghisce cia-
scuno della sua luce; ma pche por-
ta l'immagine della vostra bellezza,
la quale nessuno merita di seruire
se non io; e però non vi marau-
gliate.

2. Come? se pur hora vedendomi
non vi degnate, e stauì così in-
uoi.

1. Ascoltate, All'apparire de i rag-
gi vostri; nota Tèpesta; se ergano
i capelli, fillono gl'occhi; tace la
lingua,

lingua, roſleggia la carne, s'indu-
 rano l'oſſa, triemono le medolle,
 tirano i nerui, gelafi il ſangue; ſi
 ſtringono le ſpalle; chiudoſi le ma-
 ni, fermonſi i piedi, e ſi riconcen-
 tra, e ſi riconcaua in queſta gran-
 de, e bene organizzata machina
 piena di ſtupore, e ſemiuiuo l'ani-
 mo mio: ma viue, & ama il cuore.
 Puoſſi dir meglio?

Tép. Buono, ma per queſto nõ meno
 ſete; perche ſoglio alle volte com-
 battere ancora io in queſta guiſa,
 quando p' farui honore a qualche
 honorato banchetto; ſentite; ap-
 punto i piedi con vna mano pren-
 do il boccone; ſegno con gl'occhi
 doue l'altra ha da dare, e con que-
 ſto molinello tra le macine de i
 denti; giù per il canale della gola,
 macino, ſminuzzo, e ſpoluero d'o-
 gni ſorte di viuanda; e più che di
 altro tiépio, queſta honorata pri-
 gione, di quel ladro del mio cuo-
 re, dolciſſimo maccherone Signor.

Capitano.

Ar. Ha, ha, ha ſei pur faceto. Che
 ne

ne dite Signora?

. Che egli non ha dibisogno di parole per farsi conoscere, come Vostra Signoria, e che è buono intratteniméto nelle case de pari vostri. Più che nō comprò il sollazzo di quella Puttanaccia d'Egitto lo scellerato Marcantonio, lo pagherebbe quello Spagnoletto di Filippo. Tacete, e non lo palesate. Ma che città oro, ò castella, il mio solo valore, e degno premio di te Tempesta mio. O come mi sei caro.

Ép. Non è sustantia che mi basti; se bene la va che vi piace.

r. O poltrone, a te dunque non sarà di sustanza il mio valore, del quale solo Marte n'ha inuidia, perche in quello la mia bella Venere si ciba, e si riposa. Godi tù, se gode lei, ambi godete, perche godo io d'essere in mezzo à voi.

Ép. Parole voi non vi potete leuare questo peso, che haucte a' fianchi.

Ar. Al corpo di quello Atlante, che portò il Mare in Cielo senza versarne vna goccia, che al dispetto

D / di

di quel viso di faua , che trasse a
 forza il corno d'Acheleo, a nazzò
 il Cane che vibraua tre lingue, per
 andare all'inferno a metterlo in
 fronte a Plutone ; ch'io mi sento
 così bizzarro, che mille Mòdi, non
 che vno solleuerei ad onta sua. for
 se che macchierei la gloria mia cò
 filare il capecchio; non li conosci i
 cuori generosi.

Na. Taci, che è soma dalle sue spalle
 il solleuare i miseri.

Tép. Si quando non fussero per trop
 pa fame adombrati, vedete la mia
 bocca come è contrafatta per ha
 uere al pettato tanto a secco il boc
 cone huc, hua, hua, hua.

Ar. O mal creato da chi impari que
 ste creanze?

Tép. Non hauete visto da chi?

Ar. Non io.

Tép. Perche l'ha sospirato più basso
 di me; se bene ha maggiore appe-

Na. E stato per amor di V.S. (tito.

Ai. Per me? o del generosissimo Ar
 modio Maggiore, ò graziosissima
 Donna, io mi vi presento , dedico,

& do.

& dono; comandatemi pure, che li Squadroni degl'Eserciti; degl'Eserciti i Generali, de i Generali i Capitani; de i Capitani le Compagnie; delle Compagnie i Soldati a migliaia, a cetinaia; a decine, fino alle Dóne affrótterei per servir voi. emp. Quest'è ben la maggiore.

r. Hai detto il vero, è perciò Marco Aurelio; p nō poter' a voglia sua atterrare Faustina diuētò vn Becco. a. Voi più d'vn'altro potete gloriarsi; poi che senza stringere Spada con la sola gratia, che nasce negli occhi vostri hauete occiso l'anima mia; sì che potete ad vn sol cenno vincere, & atterrare quella Dóna, che sospiri, prieghi, e pianti altrui non hanno possuto piegare.

r. Non tel dis'io, che era vna gioia de giouani, e piacer delle Donne? emp. Certo è ne hauete cera.

r. Hor che ci resta? già p virtù della vostra bellezza si è risvegliato Marte dentro al mio seno; e sdegnado la lunga quiete ha rizzato la testa; acciò presto, ardito, e sollecito pos

si fa entrare, dica, dica doue li piace.

Tép. Cancaro ei tosa tondo, guarda-
ti Narcisa, se te lo meni dietro.

Na. Io ben mio doue a voi piace vo-
glio venire; ma potrei prima addi-
mandarui vna gratia, e dirui vn
mio secreto in presenza di questo
vostro seruitore?

Ar. Il secreto, il palese, il falso, il vero,
la gratia, il dono, in scritto, & in
parole, addimandare, e dir, sicura-
mente potresti; ma per più chia-
rezza l'assenteremo da noi; e con
duplicato fauore lo maderemo al
nostro viuaiio, dandogli facultà di
pescare d'ogni sorte di pesce.

Temp. Si che ad ogni modo la carne
non mi piace; & hai occasione di
adoperarla per te.

Ar. Che dici?

Tép. Che saria buono se vi si potessi
andare al sicuro, come in quello
della Signora.

Ar. Non è egli forse abbondante?

Tép. Più che non dite; ma nel suo vi
sono i pesci più domestici.

Ar. V.S. ha qualche bella peschiera?
Signor

S E C O N D O. 77

a. Signor sì?
r. Dove?
a. Dietro a casa nel mio giardino.
ép. E bisogna che vi sieno d'Arno;
e presi in Fiorenza.
r. Io verrei volentieri per mio dipor-
to a pescarci con il lamo.
ép. Porta de l'esca, che si attaccano
volentieri al boccone.
a. Pottà venire quando li piace; pu-
re che la mi conceda quanto io le
dirò.
r. Dimandate.
a. Mandate via il seruitore.
r. Spedisciti presto, riceui il fauore,
vanne con mia licentia doue t'ho
detto.
ép. Sì, sì, vi bacio le mani. Alla fe-
che non farò; voglio sentire il se-
greto, e rompere la fede, e attac-
carlo se possò a tutte due.
r. Che mi dice. Parli hora secura-
mente.
a. Che fete il mio bene.
r. O si sapeua questo.
a. La mia vita.
r. E questo più chiaro, ch'è impossi-
bile

bile perire sotto l'ombra mia?

Na. Come? se io moro per voi?

Ar. Nō puole eflere di morte questo vostro dolore; ma si bene dal digiuno, che hāno sofferto gl'occhi vostri per quattr'hore, che non mi hanno visto.

Na. Signor nò, perche quelli occhi mi cauano il cuore.

Ar. Lassate vn poco, ò mia dolcissima

Alcione, che io li baleni, e vi folgori con occhi Ceicij così. Hora come vi sentite?

Na. Meglio; ma quelle guácie. ò Dio?

Ar. Fiammeggino troppo lo splendor delle glorie mie, è vero, verissimo; che cō la fatata chiarezza più che il magico scudo di Ruggiero, offendeno altrui. Lassate vn poco ch'io l'adombri, con il degnarmi almeno di ricoprirle con il cappello. & Hora?

Na. Haimè quella bocca.

Tē. A poco, a poco ci vuole arriuare.

Ar. Questa bocca certissimo, a chi la tocca è datrice del furore, a chi la mira nutrice del terrore; a chi la

sente

sente genitrice del terremoto; così
 spirino aeri da lei bombi, tuoni, e
 timbōbi; ma per il riscontro della
 vostra bocca, che a chi la tocca è
 datrice di gratie, a chi la mira è
 nutrice d'Amore, a chi la sente ge-
 nitrice di pace; così dolci spirino
 la lei baci, vezzi, e parole; si rad-
 dolcirà humiliandosi con vn so-
 spiretto. Haime. che vi pare?

Deh non sospirate che mi finite.
 Prendete, e senza tema date pur
 luogo all'aure de miei sospiri, che
 vi assicuro, che hāno la medesima
 virtù di quelle Aure orientali, alle
 quali mandò Filippo Macedone a
 impregnare la caualla, che parto-
 rì Bucefalo dello Iracondo Alef-
 andro.

Altro che vento ci vuole; e poi
 questa razza non si gonfia senza il
 anello, chi la vuole scorticare.
 Volete ch'io vi dica, che gl'è vero
 Pure è. Ma date luogo ad altro,
 che di queste io me ne seruo con
 Dame di minor pregio. Andia-
 no i casa, doue al dispetto di Gio

ne, che trasse Marte dal seno di
Giunone; io mi vanto di render
seconda voi d'vn altro Dio della
guerra.

Na. Andiamo.

Ar. Passi V.S.

Temp. Che si che s'accordano.

Na. Non anche, fermate. Desidererei
prima per vn mio capriccio veni-
re in maschera questa sera cō voi.

Ar. Non altro?

Na. Signor nò?

Ar. In che habito?

Na. Ho pensato da Dóna, voi da pa-
drona, & io da serua.

Tép. O, ò, Ruffina ha fatto l'vffitio
con costei; questo è suo disegno,
hauerò occasione di duplicare la
burla, e mandare fuor di casa Mel-
ser Desiderio come mi disse.

Ar. Che dite voi? con habito femi-
nile ricoprirò questa Cesarea Mae-
stà?

Temp. O mostaccio di Caifas.

Ar. Nò lo farei mai andiamo più pre-
sto armati.

Na. Nò è bene, che ci conoscerrebbe.

Hauete

S E C O N D O. 813

Hauete ragione me per Marte, e
voi per Bellona.

Di gratia non mancate di darmi
questo poco di passatempo, che su-
bito ce n'entreremo in casa.

Vado pensando, che costei non
mi voglia far vestire da padrona,
per cauarmi di sotto qualche buo-
na yeste. Signora io nō ho habiti.
Da douero che io non ti stima-
uo di tanto peso.

Venga a una mezz'hora di not-
te da me, che li accomoderò d'vn
abito mio.

Armadio, che fai, prometti, d-

A che pensate, vi contentate di
venire?

Signora. Taci vn poco, e pensala
meglio.

Doue ne andate con la fantasia?
rispondete a me.

Io.

Venite cuor mio.

E tratto il dado, così disse Cesare.

Io verrò.

mp. Buono, buono ci c'è.

Da

Na. Da doniero; *non ne uigilate* H. 7 A

Ar. Senz' altro. *non ho altro*

Na. Horsù vi ringratio della cortesia. *Vi*

hora perche è già tardi, mi ritire-
rò in casa per trouare gl'habiti; e
ricordateui, che quãto più presto
anderemo, più presto ci godete-
mo. *non ho altro*

Ar. State pur a ordine, che non pre-
terirò il battere dell' hora. *non ho altro*

Na. Venite, ch'io farò sempre a or-
dine. *non ho altro*

Ar. Entrate in casa sicuramente; che
fra tanto per gire sicuri in questa
notte, anderò caticando il mio ca-
none a botta sicura; e aspettate
l'assalto alla vostra fortezzà; pre-
parandoui cò il dolce segno di pa-
ce: se nõ volete renderui o per for-
za, o per assedio. Vi bacio le mani.

Na. Pure ché tu mi serua a questa
volta, Frappa a tua posta. O Amo-
re a che m'induci.



SCENA

SCENA SESTA.

*Tempesta, Messer Desiderio vecchio
auaro, Gira seruo sciocco.*

H Or che la bestia, è nella re-
te, esci pur d'aguato per
tempestarla Tempesta; che se l'ap-
petito ti serue al solito, non è dub-
bio, che scappi, nō senti come già
la gola ne porta le gambe; per es-
sere fatta inuentrice di così bella
inuentione? segui pure l'impresa
arditamente, e caua il Vecchio di
casa.
Sta che ti strozzo.
Nò Diauolo, che son digiuno;
lassa vn poco prima gustare que-
sto promesso manicharetto alla
mia gola.

La cauezza, la cauezza; ferma;
ferma.

O buó naso, che ha costui a sen-
tirmi così di lontano; a sua posta,
e s'io ci vedessè le forche anderci
inanzi per vn desinare?

D 6 Ferma,

Gir. Ferma, che tu possi morire di fame.

Tép. Gran bestemmia, che nõ diceui mangiando?

M.D. Tienlo discosto da quello strame quel Asino, cancaro lo mangi che pur troppo mi son costate quelle dua oua, che egli ha portato quello sciagurato del mezzaiolo; hauendo lui anche volsuto mangiare.

Tép. E proprio de i contadini, ma nõ credo che faccino troppo guadagno con voi. Costoro sono tra di loro, e non parlano meco Misere re grida al seruitore, che è nella stalla con qualche bestia; voglio accostarmi per vedere se da questi ragionamenti io ne potessi cauare vna migliore inuentione, che ho pensato. Qui stò bene.

M.D. Molto Magnifico, & Eccellente Messer Desiderio.

Tép. Questo è principio di lettera; segui lo scritto.

M.D. In risposta della vostra delli venticinque del passato; le dico che

farò

SECONDO. 33

ò costì alli sei del presente; per
tarui li vostri denari nel fondi-
; doue vi compiaserete venire
e vètidua hore, perche mi è ne-
ssario partire. Non altro alli ser-
tij vostri Bartolomeo Pappalar-
o. In fine alli tempi d'oggi non
sogna più prestar fede a Mer-
anti.

Si che ad ogni modo falliscono.
E meglio risoluersi a tenerli in
cassa, ò comprarne qualche gril-
ia.

In cassa, in cassa, e di mano, in
mano mangiarfeli, perche nò pa-
rano gabelle.

O. Fino a questa sera alle ventidue
hore, haueua tempo di pagarmi,
& deuo aspettare a dimani.

O. Gran credito aquista, chi poco
debito paga. questa per mia fe e
una eccellente occasione. Barto-
lomeo Pappalardo, saporoso co-
gnome, doueua venire questa se-
ra alle ventidua hore, a contarti i
tuoi denari nel fòdico, & iscrive di
venir' dimani alla medesim' hora.

Se

Se io non ti cauo di casa mio danno, hor vo battere. Tic, toc, Tic, toc.

M.D. Tu non odi Gira?

Gir. Messere io l'ho preso.

M.D. Dico la porta?

Gir. Porta, porta messer sì.

Tép. Guarda la Scopa hor che sei a Cavallo. Tic, toc, Tic, toc.

M.D. Gira.

Gir. Chi è là?

M.D. Guarda alla porta chi batte.

Gir. Io guardo.

M.D. Fermati.

Gir. Cammino.

M.D. Odi dico.

Gir. Che volete ch'io dica?

M.D. Dico che tu guardi se quello, che batte è vn di quei Gentilhuomini che fanno sonar l'argento, o vero vno di quei mezzaiooli, che fanno belare il Capretto: e auuertisci d'aprirli, e se è qualche stilotto mandalo in buon hora, e digli che non sono in casa.

Tép. Alla fe che tu sei di razza, & hai imparato l'esercitio del Procuratore,

S E C O N D O. 87

re, se bene il pelato per quanto
tendo hai da esser tù, douendosi
enere altri il capretto, e tu le
Corna.

A te stan bé le scarpe Ghirumet-
a, a te stan ben.

D. A me staria bene, che per amor
tuo perdessi qualche buona occa-
sione. Che fai imbriaco?

Ca, carcauo il basto all'Asino.

D. Lassa andar cotesto in mal ho-
ra, e va vedi quell'altro che è alla
porta.

Si, si.

ép. Hà, hà, hà, hà; chi non ridereb-
be; io m'auuedo che questa caro-
ta a poco, a poco ci vuol'entrare.

Tic, toc, tic, toc.

Gir. Ho huomo senza discrettione, e
chi sei, e che vuoi, il mio Padrone,
e' non è in casa dimadane lui, ch'
io vo sapere se tu soni, ò beli.

Tép. Amico io nò faccio ne l'vno, ne
l'altro.

Gir. Dice non altro.

M.D. Ritorna alla stalla, e mandalo
via.

Io

Gir. Io ritorno alla stalla, Che dietro
alla Caualla, la Filippa lauora,
tu vanne in buon hora ribaldone?
ha, ha, ha, ha.

Tép. Ridi che la prima ti si perdona,
ma lascia e nõ serrare la porta Tic,
toc, tic, toc.

Gir. E chi vuoi, e chi sei.

Temp. Vn pouero morto di sete.

Gir. Adesso, adesso non ti partire.

Tép. O se egli mi portasse qualche
boccaletto di vino. come lo berrei
volentieri.

Gir. Piglia piglia se vuoi bere, fis, fis,
fis, fis.

Tép. Spesso ricerca quello, che non
si vuole, ma nõ dubitare, che dop
po il giuoco cosiva nel sacco il Re
come il pedone. Dimmi testa
da gire in vn campanile per ban
derola, che ti pensi, che i Granchi
mordino le Balene?

Gir. Ci beue bene la Caualla. Vieni
che ti darò da mordere anche.

Tép. Le formiche non vanno a i gra
nari voti, & io son refoluto aspet
tare la terza prima che venga
quel

quel Pappalardo, se ci douessi la-
re la zampa Tic, toc, tic, toc.

. Chi è quellò tanto furioso, che
are che si sia perso nella dolcez-
a del vino?

. O, ò, Messer Desiderio lo faccio
al volta per nò riposarmi a secco.

. Se tu fussi in Aria staresti fre-
co, e credo che non tornaresti, a
ar fastidio a quelli, che tra i Di-
esti rompeno il capo.

. Io ho digestito, e tornerei da ca-
o a mangiare se hauesse qual co-
a di buono.

. Compagno questa sera la mia
rucina non cuoce Bue.

. Tanto meglio, che m'agierei più
volentieri altra carne. Tic, toc,
tic, toc.

. Vatti con dio che te ne caccie-
rò con il bruodo.

. Di gratia venite a basso, che ho
da parlarui.

. È tu di gratia leuati di costì,
che non ti voglio ascoltare.

. Ascoltate M. Bartolomeo Pap-
palardo è arriuato al fondico e mi
ha

ha mēdato a dire, che andate per i vostri danari, e per segno, che mi douete dar fede, dice hauerui scritto vna lettera per pagarueli domani alle ventidue hore, se bene ve li doueuā dare hoggi alla medesima hora.

M.D. Tutto è il vero, aspetta, aspetta, che adesso vengo aprierti, che voglio andare per i miei danari.

Tép. Vié pur giù Bartolomeo Bartolomei, vien pur giù.

M.D. Come ti addimandi?

Tép. Io mi chiamo Ruina di Diluuio di Fracassa di Tempesta di Grandinacci.

M.D. Le quercie non deuono campare le ghiade doue sei tu, per l'anima di mio padre, stammi discosto. Gira, ò Gira.

Gir. O, o, o là.

M.D. Portami a basso il Lucco, ch'io mi leui dinanzi a costui. Di gratia nō star d'intorno a casa mia Roina, che tu non ci entrasse dentro.

Tép. Non dubitate, che si sono in parole non sono in fatti.

Eccolo

S E C O N D O. 91

Eccolo Miffere, voltate, che ve
o metta.

O. Piglia hora questa zimarra, e
compera con questi due soldi tan
ta zucca per cena; che voglio an
dar di quà, ferra la porta.
Et io di quà, a Dio M. Roïna.

SCENA SETTIMA.

Tempesta seruitore, Ruffina,
Ruffiana.

Ep. **V**A pur in la con la veste;
che per hora ho percòs
so, e ripercosso cò ridicolosi scher
zi, il tuo padrone a bastanza, però
voglio imporre silétio al mio ho
nesto motteggiare. E ben vero,
che per non far niente fuora del
suo tempo (acciò ne segua la rui
na) che io per hora ti lasso; poi è
necessario che te la tölga, per dar
la in pegno a qualche hosteria; &
in questo mentre attenda a cura
re il ventre in casa di Ruffina.

Ruff. Si è necessario ch'io non riposi
fino

fino che col possesso di questa cosa non eseguisco questo mio desiderio; & ho speranza che mi sia per riuscire.

Tép. Senz'altro chi può possedere non spera. E doue ne vai che tu sia squattata?

Ruff. V che tu sia impiccato cercando l'honore.

Temp. In piazza?

Ruff. E doue vuoi tu ch'io vada s'egli è fuggito delle camere?

Tép. Appresso di te, che non ne doue resti hauer carestia, per hauerlo rubato a tante persone.

Ruff. Ci manca il tuo a questa Corona.

Tép. Dunque pensi hauer il mio, se non mi fai morire a una tauola mangiando?

Ruff. Io ti farò morire mangiando, e e.

Temp. Che è?

Ruff. V tristo boia,

Tép. A Madre delle afflitte donzelle, refugio delle mal maritate, consolatrice delle pouere vedoue, cre-

di

SECONDO. 93

di, che non t'intenda? sappi che se bene è grande il tuo apparecchio, che io non ho così poco appetito, che non li dia vna buona rifrustatura, sono forse quei Capponi cotti lessi, e quelle Pernici maritate?

R. Benissimo.

O. Buono. ma io vorrei per vltimo vn pasticcio alla Franzese, vna torta alla lombarda, quattro pe-
e, cardi, Tartufoli alla Spagnuo-
a per farci sopra vn brindisi alla
odesca.

R. Il tutto è accomodato, e voglio aggiungere di più vn pottaggio alla Ferrarese, ma cò pretesto, che lo mangi alla Mantouana.

Si che l'Italiano monda Nespo-
Hor dian dentro.

O. Piano: come mi hai tu seruita? Tanto che è troppo. Il vecchio fuor di casa.

Poss'io crederlo?

E crederlo, e starne sicura. An-
amo che si è partito hora. An-
amo.

Gouer-

Ruff. Governati con vn poco di patientia.

Tép. Mi scappa per dubbio che quelle robbe non si guastano se sono cotte.

Ruff. Non temere. Vedi prima quest' habito.

Tép. Per hora sono foderato tanto di fuori che mi basta; & al Capitano glie ne dà la Signora Narcisa, & è conuenuto seco di vestirsi.

Ruff. Di tù da d'ouero?

Tép. Son'io bugiardo, che ti fa dubitare?

Ruff. Perdouami: perche si come per via d'vna cena tu ti muouirai farmi seruitio, ancora io cerco di còbattere, & aquistare con astutia, e per fine di guadagno.

Tép. Mi piace. egli si è vestito, vuoi tu altro.

Ruff. Acciò io possa meglio trattarti; e tu farmi più honore hai da fare vn'altra poca di fatica per me.

Temp. Ho fatto esercizio a bastanza.

Ruff. Per dirtela e' ti bisogna se vuoi mangiare trouar vno che si vesta

ta di quest'habito.

. Se non vuoi altro da quà, che te
o metto adesso, adesso addosso, a
tempesta.

. O di come te n'hai da seruire.
p. Di.

. L'ordine che ha dato la Signo-
Narcisa, al Capitano tu l'hai
erinteso, e da loro, e da me.

Sì; ma tu non mi hai mai det-
a che fine.

A ascolta, che sono per dirtel'ho-

. Voglio che con quest'habito, e

n questa maschera ti metta di-

nzi alla mia porta, e quído pas-

anno di lì dia luogo alla Signo-

Narcisa, ch'entrerà in casa mia;

u così in quello scambio vadia

etro al Capitano, tanto che lei

vn seruitio meco; di poi con

alche occasione tornartene di

e lei entrerà, e seguirà come

ma, e tu verrai, a mangiare, che

anno a puto le robbe in sul fio-

E sai ho fede che a punto vn

o di Capponi, che ho messo

ssimi saranno eccellenti per

che

che erano frolli benissimo.

Tép. O gola tu mi tiri al mangiare;
& ho paura che tu non mi proueda di qualche cauezza. Ma dappoi ch'io sono risoluto seruirti, e vadane che vuole, non potrei fare vn poco di colatione, e venire a mascherarmi in casa tua?

Ruff. Potrai venire.

Tép. Va là; che ò da me, ò da altri farai seruita.

Ruff. Vieni pure, che se bene per ancora io non ho trouato il Signore Euandro la cosa camina benissimo, & ancora è tempo di farlo.

Temp. Andiamc.

Il Fine del secondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

*Euandro giovane innamorato,
Onorio amico.*

Difficilméte Onorio po-
trò sciormi da questo
laccio; perche nõ solo
gl'occhi, ma la métè,
e gl'orecchi imprigionano il mio
cuore; & ogni cosa che vedo mi so-
miglia la tua bellezza; quãdo pèso
a' suoi costumi; quãdo odo il suo
nome; di maniera che non piũ in
me, ma quest'anima in Francesca
si viuè.

Non biasimo che tu ami come
huomo; ma, che tu ami fuor dell'
essere dell'hũomo, e con furor ta-
le, che te ne vada a guisa di paz-

E
zo

zo per le strade corredo dietro a d
vna femminella, che par proprio,
che ti si conuenghino i ceppi, e le
catene.

Eu. E adorna l'anima mia, come già
ti ho detto, della bellezza di Ft. m
celca si che in lei nasce vn deside-
rio di pienamente goderla, e per
c'ò cōleguire si sforza di accostar-
si a quella, dalla quale è tal bellez-
za in lei discesa.

On. Ferma questo tuo sinistro corso;
e se pure brami di accostarti a q̃l-
la bellezza della quale così l'ani-
ma ti adornasti, drizza gl'occhi, e
volgeli al Cielo.

Eu. Si è reso già l'intelletto, & io bra-
mo al Cielo de' suoi belli occhi.

On. Ritorna vn poco nel tuo vero
sentimento, e considera che il ri-
cordarsi delle cose salutifere, aqui
sta sempre diletto; doue che la
memoria de' tuoi vani amori, e sē-
pre accompagnata da lacrime, e
da sospiri.

Eu. Questo mi auuiene per amare co-
lei, che della mia pena si ride.

Anzi

anzi pche fai elettione di amare
lei quella bellezza, come dipen-
dente da quel corpo oue ella è po-
sta; e non ti souuene in che ma-
niera ella habbia origine da vna
nobile, & eccellente.

Chi che pur mi souuene, ma per
imaginarla deuo andare al fonte
de le sue gratie.

Non vi sono altri degni, e grati
oggetti di donne?

Non già come lei belli.

Allenta il freno alla ragione, &
lascia le redini all'appetito, e tro-
uerai, che vi sono, e poi di che que-
sto ti ha fatto ingannare il modo,

che ha di tanta bella speranza,
e ne i tuoi primi studi li haue-

data: che ti ha posto in vn Mar
di miserie; doue ti abbandonerà,

perche ci lasci la vita, e biasimeuol-
mente, douendosi lassar l'honore.

Questo mi duole; e solo perche
resterà incolpata lei, che mi las-

ci perire.

Sei risoluto amarla, se non ne
potrai stare lungi senza molestia?

E a Riso-

Eu. Risolutissimo.

On. Deh accostati di gratia a' miei amoreuoli consigli, e doue tu prima da me sentisti le repulse del Padre; senti hora della figlia le maleditioni; odi come il suo nome ha macchiato; pensa come i costumi ha corrotti; mira quella bellezza posta, come si dice a guisa di Vianello d'oro, nel grugno del Porco, mentre che deposta ogni vergogna, se ne va furiosa per le piazze correndo, e sdegnando di essere chiamata honesta Donzella, si è vestita in habito di sfacciata peregrina, con nome, e perdonami più tosto di frasca, che di Francesca.

Eu. Il tutto è vero. Ma.

On. Che? non sono più presto soggetti di odio, che d'amore? E che più bel fregio adorna la Donna che l'honestà? E che cosa è più degna d'essere amata?

Eu. Verissimo. Ma.

On. Lassati vincere dalle ragioni: muta questa tua vita vitiosa, e carnale, che più presto, è da animali brutti

ti, che da huomini ragioneuoli.

Il mio cuore.

n. Che ha il tuo cuore? rallegralo con il dolore de i falli tuoi, e se pure vuoi che si dolga, dolgasi della perdita, che ha fatto lei.

. Dunque tu pensi, che ella habbia perso il fiore, & altri colto il frutto de i miei sudori?

n. Inditio almeno ne dà ella, & percid non ti pesi, che non sia successo quel matrimonio, che doueua sortire così infelice fine.

. Anzi questo mi duole, e di quel altro, perche è soggetto di reuerenza, non temo; E fallo chiunque lo mira; se amando l'adora. Onde io voglio pensare, che più presto dall'affettione, che tu porti a me, che dal fallo che tu conosca in lei, ti vadia questo immaginando.

n. Et io voglio pensare, che tu habbia ben egl'occhi velati; chiusi gli orecchie; impedita la mète; e che a guisa d'vn fanciullo cascato in terra ti voglia solo medicare con il pianto, e risanare nel luogo.

ORANDO E 3 Haimè,

Eu. Haimè, che questa, è quella terra, doue in primavera eterna vèdeggia quella pianta, della quale si scriue, che mangiandone il figlio d'Itaco subito si scordò la patria; e'l Duce: si che nò ti mèrauigliare se io di me stesso scordandomi, smarrisco il vero sentiero; perche ancora dentro a questa terra hò ritrouato quello scorpione, che del suo morso hauendomi piagato il cuore; solo con l'istesso veleno può risanarsi; & io altroue che dentro a questa terra prèdere già mai lo potrei: onde mentre ch'el cerco altro rimedio non hò, se nò vngere la piaga mia con il liquore di quest'occhi. Ma che gioua il raccontare a te quanto sia graue il mio duolo? che se hai sano il cuore da l'amorosa fedita non lo crederei già mai, si che più presto doueresti pietosamente adoperarti, per consolarlo, che p'risanarlo.

On. Sappi che con cuor pietoso nessuno può raccorre i dolori tuoi più di quello, che mi faccio io. io.

Euandro

Euandro ne faccio conserua tale
 ne l'anima, che prouo tecò l'istef-
 so martire, e tu per rimedio delle
 mie pene, vorrai sempre così fat-
 tristarti?

E come vuoi ch'io mi rallegri?

Vengo a te tu sei sordo nell'ascol-
 tarmi; ritorno a lei, ella è cieca nel
 ti mirarmi; pensi tu che per mira-
 colo in te muora la pietà; pensa el-
 la, che per ostinatione in lei viua
 la crudeltà; & a me è graue di nō
 hauer forza per rauuiarla; e ri-
 medio per vcciderla.

SCENA SECONDA.

*Francesca amata, Euandro,
 Onorio.*

Nò, nò, mi basta, e vi ringra-
 tio, che vi sete degnato fin'
 qui.

Poi che così ti piace cercarsi di
 costei.

Io son pur ritornata; e questa, e la
 piazza di doue mi partij.

E 4 Vieni

On. Vieni che teco son risoluto vederne il fine.

Eu. Ferma che il mio fine, è vicino.

On. Come?

Eu. Ecco Francesca il mio bene.

Fr. Non è già questo il mio.

On. Auertisci che la modestia più risplende in coloro, che più pregiano l'honore, e quello che si può haue-
re per gratia, non si cerchi per forza.

Eu. Auanza tanto l'humana vista il raggio della sua bellezza, che tutti li spiriti miei lasciando in abbandono il corpo, sono andati a ritrouare il cuore, acciò viua per riuerrirla.

Fr. O misera, chi è quello, che mi nega il potere andare più oltre senza molestia? Deh se pace, e conforto vi dia amore; non mi negate Signori il potere andare a quello albergo, doue si rinchiude ogni mio bene; non siate tanto insidiatori della mia honestà.

On. Per defenderla, e non turbarla.
Signora Francesca, vi seguiam noi;
ma

ma perche voi con altrettanto amore non rispondete a quello del Signor Euandro? e doue con tanto biasimo vostro vi lassate trasportare?

Con biasimo dunque io cammino, che non rispondo in amore, all'amante per leuare di sospetto il Marito? E che per riuauerlo vado così peregrinando? O quanto sete in errore?

. Non Marito, ma nuouo amante, il quale è forza che sia gentile, quanto voi bella, se merita il vostro amore; onde non inuidio la sua fortuna; ma perche tropp'alto osai, piango bene la mia sorte.

n. Non piangere nò, che se non per altro amar ti vuole, perche con l'amor tuo fai testimonianza della sua bellezza.

u. Come? se cognoscendo la forza sua, ella vuole, che sia debito l'inclinarsi?

On. Almeno amerà se stessa negl'occhi tuoi. (ta.

Eu. Ne anche p nò rimanere obli-

E 5 lo

Fr. Io non so a chi mi rimanere obli-
gata se non alla vostra discortesia,
ne a quale seruitù vostra obbligo io
mi deua hauere alcuno: e vi giuro
che, tra tante miglia di Mare, che
ho caminato, Barbaro, d' Corsale
non ho ritrouato, alquale io non
debba più obbligo hauere, che a
voi, hauendomi loro per lo spatio
degli anni lassato, quello, che per
la seruitù d'vn hora, e con tanta
mia noia voi pretendete.

Eu. Barbaro; e fu ben empio, se heb-
be l'anima di tanta ferita vestita,
che mirandoui non piego il cuo-
re per seguirui, se no voleua co-
me amante, come seruo almenio.

On. Taci. E dicami vn poco France-
sca, se il ragionare non gli è tor-
mento; il Mare che ha solcato, e
che Barbaro ha ritrouato più Bar-
baro del suo pensiero.

Fr. A Signore, che non è Barbaro il
mio pensiero, ma ben Tiranno il
vostro; poi che ferendomi l'anima
col ferro del suo desiderio; ha an-
cora voluto aggiungerui sopra il
veleno

veleno delle vostre patole. Cre-
detemi di gratia la verita; anzi se
voi come gentili sete soggetti d'a-
more; e per quanto io vedo am-
maestrati ne i suoi segreti, mirate
le mie passioni, accogliendole en-
to a i cuori vostri, accio si freni
questo furore. Non percotete più
la debolezza iserua del petto fe-
minile. Lasciate d'infestarmi, Las-
ciatemi seruire candida, & intiera
la bella fede a quel Marito, al qua-
le il Cielo mi ha congiunta, e di-
ne pouera peregrina, non voglie-
te portare infame spoglia, & hora
che son per giungerlo non mi fa-
te piangere nel mezzo della alle-
rezza.

Dite da douero, ò fingete.
Dice perche si sdegna, che vn a-
nator si vile se li palesi.
Dico il vero; e per la pietà che a
li Amati, come Amanti douete,
inflatemi, ve ne prego, questa stra-
da sicura.
Fermate, fermate, e doue volete
andare?

E 6 Non

Fr. Non vi appressate se non hauete piacere di vedere nella mia morte la vostra vittoria.

On. Fermati; e chiamiamo suo padre; acciò non habbia occasione di querelarsi.

Fr. Palesarmi a mio Padre? O Celio mio, e doue sei? non sai che qui sia la tua Francesca? Haimè, che non lo sai, che saresti venuto per liberarmi, ma chi ti porterà la nuoua? Tu Barillo, che son venuta; e voi ingrati, che farò morta.

On. O Francesca, Francesca, così è.

Eu. Seguimi Onorio, che se lei ucciderà il ferro, e me il duolo.

SCENA TERZA.

Barillo seruitore attempato, Perche seruo cuoco, Francesca amata dentro alla scena,

Ba. **I**O non credo, che fra così lungo viaggio mi sia interuenuto mai altrettanto di fastidio. O grande importunità di gente che doppo

doppo hauermi cercato , come se
io fossi stato vn ladro, e la valigia,
e la vita; e non trouando niente
da gabella, mi hanno addimandá-
to la mancia; cosa che non hanno
fatto a quelli che robba ci hanno
portato, e forse perche da parte di
essa gabella il più delle volte deuo
no pigliarla. Che più? mi hanno
trattenuto tanto in queste lor ciã-
cie, che Francesca mi ha lassato; e
da troppo desiderio trasportata, e
uolsuta venir sola a ritrouare il
suo Celio. Pouero a me che dirà
il mio caro padrone, quando poté
do farle compagnia io l'habbia las-
sata venir sola? Haimè, che se be-
ne nel mio esilio fra tãti disagi sof-
ferti, e pericoli cotsi non mai l'ho
fatto; perche troppo sono gelose;
pur temo; e temo perche amo più
la tua, che la mia vita. Scusami,
scusami amato Signore; e se ella
ormai è teco, come che peso hab-
bila riceuta dal Cielo, e non dalle
fatiche di questo pouero vecchio;
perche da questo nasceua l'obli-
go.

go, e di quello è stato gratia; & io ancora, poi che tãto teco li deuo, infinite gratie li renderò, per ha- uermi prestato aiuto, che sicura e salua io te l'habbia cõdotta, e per giũgere a quel loco doue il fascio di queste affannate membra, sotto l'ombra del'amor tuo ripose- rò, hor se l'auuiso è stato buono questa è la casa doue tu stai; e forse cõ lei ti ritroui. Tic, toc, tic, toc.

Per. Tieni quella padella, piglia la mescola, ichiuma la pentola, fa bollire la caldaia, volta quello stidione, laua quelle scudelle, piat- telli, pestelli; e tutte l'altre, stoui- glie necellarie, mentre che io vado alla porta, che ho sentito bat- tere, e forse saranno altri forestieri.

Ba. Troppo gran fascio da consuma- re in cõsi poco tempo li dai, Tic, toc, tic, toc.

Per. Metti in ordine quelle camere; rifa quei letti, riponi quelle lezzo- la salae; ritroua quel orinale, e pezze dal destro; che io spedisco hor' hora.

Deh

Oh aprimi se ti piace. Tic, toc,
 Tic, toc.

Piglia agresto colato, vna midol
 di pane, due spicchi d'aglio; e
 sta bene, ch'io vado via.

Vieni in mal'hora. Tic, toc,
 Tic, toc.

O là non affrettare tanto le ma-
 alla cāpana, ch'io l'ho intorno
 battaglio, volsi dire al pestello
 per fare il sauoire.

Ohi fatti alla finestra se ti piace,
 ne la valigia mi pesa.

Tienla vn poco fino che acco-
 modo questi ratuoli; e poi te la
 porterò in casa.

O Celio mio.

Homè, che sento io, il Cielo m'
 iti.

O Celio mio.

Il nome di Celio.

O Barillo fedele.

La voce di Francesca. e mi chia-
 ma.

O Francesca infelice.

E lei certissimo.

O fortuna crudele, e possibile che
 nessuno

nessuno mi soccorra.
Ba. Ah che l'è pur dessa. O peso intollerabile resta; poi che io più nō ti posso; e se il Mare nō ti ha voluto, la terra ti prenda; che io son risoluto, d' seco morire, d' salvarla.
Per. Chi è à basso. o là; doue sei? non dubitare ritorna che ei farāno camere per il padrone buonissime, e per te stalle, per le caualcature: e perdonami se sono indugiato; perche ero intorno al mortaio per fare il fauore: vedi che per venirti aprire non ho finito di mettere il pestello. Non odi olà, vedo pur la valigia: non ci sei?

*Qui va dentro alla Scena rumore
d' arme.*

Arme, arme, a traditori i forestieri
fuiarmi.

Es. Hoimè Celio; Hoimè.

Per. Non dubitare, che hor hora ti
soccorro.

SCENA

SCENA QVARTA.

M. Desiderio, Perche.

D. Così interuiene a chi s'im-
 barca senza biscotto. Bu-
 scati quest'altra che Ruuina ti ha
 attaccata: forse che tu non solle-
 citai per trouare il Pappalardo,
 pappalafagne, che tu sei stato.
 Horsù andiamo a casa scollo, e
 burlato. O, ò vna valigia, e qui
 non si vede il padrone; mi vò ri-
 soluere aprirla, per vedere se sò far
 meglio il Medico, che il Legista.
 O l'è graue galant'huomo io, io,
 nò, nò, non si vede, voleuo casar-
 la. E che non è nessuno, apri ba-
 lordo; apri sicuramente. Buono,
 questa, per la prima è vna bella
 scatola; queste sono medaglie, e
 mi pare di conoscerle; questo è
 vn breue, e mi pare il mio, e è de-
 so certo. O traditore hora si che
 Ruuina mi ha ruuinato; hora mi
 auuedo dell'inganno; egli mi ha
 mandato

mandato fuora di casa per assassi-
narmi così. O miseria nata dalla
mia dappocaggine. O miseria
più grande di qual si vogli altra
miseria, che mai facesti paura alla
ricchezza. Hoimè, Hoimè ruui-
nato a me.

Per. Non dubitare aiuto, aiuto.

M.D. E fratello, che vuoi, che mi gio-
ui hora, che mi ha dato adollo la
grandine.

Per. Non dubitare ti dico.

M.D. Deh che tu sia benedetto, aiu-
tami più presto a mettere questa
valigia dentro alla porta; che pri-
ma ch'io veda altra ruina in ca-
sa; voglio andare, a querelarlo a
palazzo questo mariolo; che forse
ha lassato questa, perche li pesaua
troppo; e con altre robbe se n'è
fuggito.

Per. V, ù, s'egli non si fuggiua.

M.D. Aiutami a porla in spalla.

Per. Lassate fare a me, che la porte-
rò io.

M.D. Piglia.

Per. Venite.

E doue

O. E doue ne vai? di quà è la casa
 hai da entrare q̃sta è mia robba.

Sò bene che l'è vostra venite,
 he ve la riporrò in luogo sicuro.

O. La voglio riporre in casa mia, e
 di tua, vieni di quà ti dico.

Fermate. non sete voi quel fore-
 stiero; che poco fa ha battuto que-
 sta porta?

O. Non io.

E chi sete?

O. Sono vn'animale uscito della
 barca di Calandro.

Et io non voglio che voi mi fac-
 iate Calandrino; q̃sta valigia mi è
 stata raccomandata da quel fore-
 stiero; e la voglio portare di quà.

O. Non mai la porterai, lascia quà;
 per dirtela, a lettere di speziale
 or che per fortuna l'ho ritrouata,
 a senno la voglio riportare; in-
 tendimi.

O, ò, bisogna ch'io monti in col-
 era. Rendimi quella valigia sen-
 za quel forestiero; e non fare,
 h'il Diauolo mi tenti. Re de i fa-
 migliacci.

Che

M.D. Che famigliacci ? Io sono huomo
 onorato, vtriusque Iuris Do-
 ctor.

Per. Giura alla fine quanto tu vuoi,
 e che non l'hai da torre.

M.D. Dico Dottore de l'vna, e l'altra
 ragione.

Per. La vuoi torre, perche non ci ha
 ne l'vno, e ne l'altro ragione? lascia
 stare, marcito nel sonno, nel otio,
 e nelle poltronerie.

M.D. Menti.

Per. Messersì, che vò, che tu la metta,
 prima la.

M.D. Prima patirò, che mi sia strac-
 ciata da dosso.

Per. Se non vuoi altro ti ròperò ben
 l'osso.

M.D. Pian, piano.

Per. Va adagio quanto ti piace, Por-
 ta la.

M.D. Oimè lascia la mia valigia.
 Filippa, Giras?

Per. Ho paura, che ti giri il Capo, e
 non la Filippa, da quà.

M.D. Lassa che io la metta d'etro alla
 mia porta, e vien meco per Testi-
 monio.

nonio, ch'io voglio andare, come
i ho detto a palazzo, e querelare
questa forza, che se la sarà tua, la
giustitia te la darà.

Son contento, ma ella è certo di
quel forestiero, e voglio ad ogni
modo vedere il fine di queste tue
panzane.

O. Panzane? la mia cassa ti dirà se
la verità.

Orsù apri la porta, e di qui met-
tila dentro, e non andar più in là.

O. A questo modo.

Sta bene, io ancora serro la por-
ta, e vengo teco.

O. Andiamo, che ho paura, che
non me l'attacchi a l'honore an-
cora.

SCENA QUINTA.

Panzane, e amante, Celio giovane

innamorato, Armodio

Capitano.

E caldo, e cocente amore diffi-
cilmente si può nascondere a
gli

gl'occhi altrui; come celerai l'intensa fiamma? già ella con l'ardor suo, di maniera t'infiamma, che non puoi più tacendo celare il tuo dolore; ne vergognarti Franceſca di paleſare quello, che honeſta fanciulla offendere douerebbe.

Cel. Tale m'hai tu preſo amore, ehe andare ſenza timore, la ſperanza non mi concede.

Fr. Non può, non può frenarci il deſiderio mio, già nell'aſpetto di Celio ho prouato le forze ſue; e donando l'anima a ſuoi begl'occhi, ai ſuoi detti piegato ho il cuore.

Cel. Io non pur così ſono, come geuloſo amante per la grãdezza della mia preda.

Fr. Et ancora meno io non ho obbligo alla ſua fede; che per le mie promeſſe al ſuo merito.

Cel. Queſto ſol mi conſola, che quanto è amata, tanto ama.

Fr. E non deuo farlo ſe egli è adorno di tante gratie?

Cel. Et io pur tanto felice ſono, che neſſuno mi pareggia; poi che via
più

più d'ogn'altra più bella è lei. i

si, che deue.

Non temere dunque.

Ahime.

Il Cielo mi aiti; pare che mi si

nodì le gambe, fauoriscimi a-

ore.

Non posso più oltra passare, or

Chi ti ritiene Celio; Cintia, che

vedere il tuo furto si scuopre?

l'onore vuol pur ch'io creda,

e per piacere a Celio, più biso-

o mi fia lo stare in camera ri-

etta, che nelle piazze dissoluta.

E vero.

che poco mi giouerà l'esser ca-

del corpo, se così facendo, quel

che più importa, darò inditio,

a lui, & al Mondo di hauere

cchiato la verginità dell'ani-

mo.

Non ci pensare, che ella in così

ta notte, prestandoli la luce il

e tra Friso; & Ello ti mostrerà

ce il cammino; e giunta con i

oi fratelli di Helena, con equa-

more ti condurrà al congiuga-

le

le, & felicissimo letto.

Fr. Alla camera dunque io ritornerò
per non priuarmi di tanta gioia,
che mi tien viua.

Cel. Vanne allegramente.

Fr. Ma che dirai se io mi rendo a te
così proterua, e ti manco a quãto
ho promesso?

Cel. Che ti conuiene a guisa del feli-
ce Giasone; quãdo de i Colchi le-
gò l'auuēturata Naue alle brama-
te arene, per torre la desiata sua
dōna, soleare quest'onda; fermati
in questo porto per menarne la
desiata tua preda.

Fr. Ah fortuna crudele; perche non
fai, che a guisa del fortunato Pa-
ride, che del maggior Greco en-
trò nell'honorato albergo, per ra-
pire la bella Helena, egli vega per
rapirmi nel mio?

Cel. Non ti concede il Cielo con la
tranquillità fauore?

Fr. E qual mi toglie il poter? hora
che sono libera più oltre a così bel
furto spigere il piede? Chi ne vieta
ch'io nō sproni il timoroso ardire?

Amore

el. Amore con le sue promesse non
s'assicura?

Ingrato, è pur tua la colpa amore?

el. Sì.

Tale che degnaméte alla tua ma-
dre fu dedicato insieme la Rosa,
con il Mirto; acciò che sentédo le
punture delle sue spine, gustasse
ancora l'amarezza dell'altro.

el. Ahime.

O lusinghiero ingannatore.

el. Tu credi il falso.

Bugiardo, messo, e Signor fallace.

el. Perche ti turba ogni tua gioia,
l'hauere tra molti altri noiosi pen-
sieri, pensiero che il vecchio De-
siderio, per non vscire di casa, im-
pedisca la venuta a Francesca.

T'ho io promesso mai altro che
fede? hora perche così m'ingani,
e sotto l'ombra del timore del in-
famia vuoi ch'io mi riposi per nò
godere del mio Celio?

el. Già io venuto qui sono; l'hora è
passata, e lei non vedo.

Non so io; e qui pure in questa cit-
tà, che tu molte, e vergini, e Dó-

F. ne

ne hai alla tua passione sottoposte? E poi quanto alla bellezza del soggetto, che si può più gloriare di me? Tu con la luce de i tuoi belli occhi scopri questa eccellenza, che ridirla io non sò. E dannì il Mondo se può, che vergini amandoti fuora del loro albergo ti seguono senza rossore.

Cel. Altro rimedio io non hò, che il cenno, e forse sarà venuta, e non si vorrà palesare senza sentirlo.

Fr. Fallo.

Cel. Ancora più voglio accostarmi.

Fr. Fallo ben mio, che se vna volta piacesse al cielo, ch'io ti vedessi tra queste tenebre, non farei lenta a seguirarti.

Cel. Hora è tempo; nessuno pure mi impedisce.

Fr. Vieni, che non ti negherei ancora, che per forza potessi pigliare quello, che amando brami hauere da Francesca.

Cel. Ecco ch'io batto.

Fr. A Dio mi pare di sentire; e nò sò.

Cel. Il cenno ho fatto; e nò rispode.

Non

Non sò se deuo rispondere.

Deuo farlo vn'altra volta.

Si deuo rispondere?

Fra.

Ahime, Ce.

Fra.

Ce.

Francesca?

Celio?

Armodio, Armodio viue.

Hoimè, hoimè Celio seguitatemi.

Francesca, Francesca, nò teme-

te. O fortuna crudele.

SCENA SESTA.

Armodio Maggiore Capitano,

Mosca ragazzo, con vna

Torcia.

Grã priuilegio è l'esser bra-

uo, ed hauer nome. Pol-

tronè è pur fuggito.

Hu, hu, hu, tutta Fiorenza in-

ferme, corri, corri.

Ferma chi sei tu?

Mosca al seruitio vostro.

F 2 Tu

Ar. Tu sei stato più insolète, che nel Sol Leone Mosca: dunque tu mi hai fatto metter mano a questo mio folgore di Marte.

Mo. Non vi ho dato fastidio; e non mi dite villania, che se bene son Mosca, faccio ancora tal volta paura all'Elefante, che è così gran bestia, Riponete la Spada, che non facciate piouere.

Ar. Hai ragione, che altre volte l'hai fatto, ma sangue. Che vai cercando con questa Torcia?

Mo. Vn huomo, che sia valente come vn Cesere?

Ar. Ti sei incontrato in quello, che cerchi.

Mo. Io non lo voglio queto vn Cesere, ma più di Marte.

Ar. Ecco più che Marte quà, e perche nel ventre materno fu armato dal Maggior della Guerra, che fu Vulcano, che prese Marte, merita il nome d'Armodio Maggiore; cioè il maggior dell'arme, e tale son io.

Mo. Gnaff, voi sete ql grã Cavaliero?

Ar.

Mo.

Io

Io sono, perche?

O furfante, tu ti vnoi vsurpare
così honorato nome?

Anzi ti vsurpi tu la gloria mia,
per volerlo ad altri attribuire, che
a me, sono io ti dico.

Deh vatti vergogna, che lui va-
lo cercando io, e chi mel diede
la cognoscere, mi disse ch'egl'era
vn grà brauo, & tu hai cera d'vn
gran poltrone.

Dunque io manco dell'effigie
mia? O fortuna costei certo mi ha
doperato l'arte Magica adosso,
che non soleua esser così.

Aspetta vn poco ch'io miri me-
lio.

Non ti accostar tanto, ò là con
questa torcia, che non ce n'è più
vna di queste barbe, che fanno
remar la terra.

In fine io mi marauiglio di te,
perche quanto alla cera tu non sei
uello, egli è gentile, gratiofo, bel-
lo, sì che fa innamorare tutte le
donne.

Son io in mal' hora.

nessuno mi soccorra.
 Ba. Ah che l'è pur dessa. O peso in-
 tollerabile resta; poi che io più nō
 ti posso; e se il Mare nō ti ha vol-
 futo, la terra ti prenda; che io son
 risoluto, d' seco morire, d' saluarla.
 Per. Chi è à basso. o là; doue sei? non
 dubitare ritorna che ei sarāno ca-
 mere per il padrone buonissime,
 e per te stalle, per le caualcature:
 e perdonami se sono indugiato;
 perche ero intorno al mortaio p-
 fare il saurore: vedi che per venir-
 ti aprire non ho finito di mettere
 il pestello. Non odi olà, vedo pur
 la valigia: non ci sei?

*Quirva dentro alla Scena rumore
 d' arme.*

Arme, arme, a traditori i forestieri
 fuiarmi.

Es. Hoimè Celio; Hoimè.

Per. Non dubitare, che hor hora ti
 soccorro.

SCENA

SCENA QVARTA.

M. Desiderio, Perche.

D. **C**Osi interuiene a chi s'im-
 barca senza biscotto. Bu-
 scati quest'altra che Ruuina ti ha
 attaccata : forse che tu non solle-
 citai per trouare il Pappalardo,
 pappalafagne , che tu sei stato .
 Horsù andiamo a casa scollo , e
 burlato . O , ò vna valigia , e qui
 non si vede il padrone ; mi vò ri-
 soluere aprirla , per vedere se sò far
 meglio il Medico , che il Legista .
 O l'è graue galant'huomo io , io ,
 nò , nò , non si vede , voleuo cásar-
 la . E che non è nessuno , apri ba-
 lardo ; apri sicuramente . Buono ,
 questa , per la prima è vna bella
 scatola ; queste sono medaglie , e
 mi pare di cognoscerle ; questo è
 vn breue , e mi pare il mio , e è des-
 so certo . O traditore hora si che
 Ruuina mi ha ruuinato ; hora mi
 auuedo dell'inganno ; egli mi ha
 mandato

mandato fuora di casa per affassinarmi così. O miseria nata dalla mia dappocaggine. O miseria più grande di qual si vogli altra miseria, che mai facesti paura alla ricchezza. Hoimè, Hoimè ruminato a me.

Per. Non dubitare aiuto, aiuto.

M.D. E fratello, che vuoi, che mi gioi hora, che mi ha dato adosso la grandine.

Per. Non dubitare ti dico.

M.D. Deh che tu sia benedetto, aiutami più presto a mettere questa valigia dentro alla porta; che prima ch'io veda altra ruina in casa; voglio andare, a querelarlo a palazzo questo mariolo; che forse ha lassato questa, perche li pesaua troppo; e con altre robbe se n'è fuggito.

Per. V, ù, s'egli non si fuggiua.

M.D. Aiutami a porla in Ipalla.

Per. Lassate fare a me, che la porterò io.

M.D. Piglia.

Per. Venite.

E doue

O. E doue ne vai? di quà è la casa
 hai da entrare q̃sta è mia robba.

Sò bene che l'è vostra venite,
 ne ve la riporrò in luogo sicuro.

O. La voglio riporre in casa mia, e
 on tua, vieni di quà ti dico . . .

Fermate. non sete voi quel fore-
 tiero; che poco fa ha battuto que-
 sta porta? or si i en a, or si i en

O. Non io. Or si i en a, or si i en

E chi sete? Or si i en a, or si i en

O. Sono vn'animale vscito della
 barca di Calandro. Or si i en a, or si i en

Et io non voglio che voi mi fac-
 iate Caladrino; q̃sta valigia mi è
 stata raccomandata da quel fore-
 tiero; e la voglio portare di quà.

O. Non mai la porterai, lascia quà;
 per dirtela, a lettere di speziale
 or che per fortuna l'ho ritrouata,
 la senno la voglio riportare; in-
 tendimmi. Or si i en a, or si i en

O, ò, bisogna ch'io monti in col-
 era. Rendimi quella valigia se nò
 ei quel forestiero; e non fare,
 ch'il Diauolo mi tenti. Re de i fa-
 migliacci. Or si i en a, or si i en

Che

Che

M.D. Che famigliacci ? Io sono huomo honorato, vtriusque Iuris Doctor.

Per. Giura alla fine quanto tu vuoi, che non l'hai da torre.

M.D. Dico Dottore de l'vna, e l'altra ragione.

Per. La vuoi torre, perche non ci ha ne l'vno, e ne l'altro ragione? lascia stare, marcito nel sonno, nel otio, e nelle poltronerie.

M.D. Menti.

Per. Mellersi, che vò, che tu la metta, ma la.

M.D. Prima patirò, che mi sia stracciata da dosso.

Per. Se non vuoi altro ti rò però ben l'osso.

M.D. Pian, piano.

Per. Va adagio quanto ti piace, Porta la.

M.D. Oimè lascia la mia valigia. Filippa, Girare?

Per. Ho paura, che ti giri il Capo, e non la Filippa, da quà.

M.D. Lassa che io la metta d'etro alla mia porta, e vien meco per Testimonio.

monio, ch'io voglio andare, come
ti ho detto a palazzo, e querelare
quella forza, che se la farà tua, la
giustitia te la darà.

. Son contento, ma ella è certo di
quel forestiero, e voglio ad ogni
modo vedere il fine di queste tue
panzane.

D. Panzane? la mia cassa ti dirà se
è la verità.

. Orsù apri la porta, e di quì met-
tila dentro, e non andar più in là.

D. A questo modo.

. Sta bene, io ancora serro la por-
ta, e vengo teco.

D. Andiamo, ch'è ho paura, che
non me l'attacchi a l'honore an-
cora.

SCENA QUINTA.

*Francesca amante, Celio giouane
innamorato, Armodio*

Capitano.

SE caldo, e cocente amore diffi-
cilmente si può nascondere a
gli

gl'occhi altrui; come celerai l'intensa fiamma? già ella con l'ardor suo, di maniera t'infiamma, che non puoi più tacendo celare il tuo dolore; nè vergognarti Francesca di palesare quello, che honesta fanciulla offendere douerebbe.

Cel. Tale m'hai tu preso amore, che a andare senza timore, la speranza non mi concede.

Fr. Non può, non può frenarci il desiderio mio, già nell'aspetto di Celio ho prouato le forze sue; e donando l'anima a suoi begl'occhi, a i suoi detti piegato ho il cuore.

Cel. Io non pur così sono, come geloso amante per la grãdezza della mia preda.

Fr. Et ancora meno io non ho obbligo alla sua fede; che per le mie promesse al suo merito.

Cel. Questo sol mi consola, che quanto è amata, tanto ama.

Fr. E non deuo farlo se egli è adorno di tante gratie?

Cel. Et io pur tanto felice sono, che nessuno mi pareggia; poi che via

più

d'ogn'altra più bella è lei.
 sì, che deue.
 non temere dunque.
 imè.

Cielo mi aiti; pare che mi si
 odi le gambe, fauoriscimi a-
 n posso più oltra passare,
 hi ti ritiene Celio; Cintia, che
 vedere il tuo furto si scuopre?
 onore vuol pur ch'io creda,
 per piacere a Celio, più biso-
 mi fia lo stare in camera ri-
 ta, che nelle piazze dissoluta.
 vero.

he poco mi giouerà l'esser ca-
 el corpo, se così facendo, quel
 e più importa, darò inditio,
 a lui, & al Mondo di hauere
 chiato la verginità dell'ani-
 mio.

on ci pensare, che ella in così
 notte, prestandoli la luce il
 tra Friso; & Ello ti mostrerà
 il cammino; e giunta con i
 fratelli di Helena, con equa-
 ore ti condurrà al congiuga-
 le

le; & felicissimo letto.

Fr. Alla camera dunque io ritornerò
per non priuarmi di tanta gioia,
che mi tien viua.

Cel. Vanne allegramente.

Fr. Ma che dirai se io mi rendo a te
così proterua, e ti manco a quãto
ho promesso?

Cel. Che ti conuiene a guisa del feli-
ce Giasone; quãdo de i Colchi le-
gò l'auuēturata Naue alle brama-
te arene, per torre la desiata sua
dōna, soleare quest'onda; fermati
in questo porto per menarne la
desiata tua preda.

Fr. Ah fortuna crudele; perehe non
fai, che a guisa del fortunato Pa-
ride, che del maggior Greco en-
trò nell'honorato albergo, per ra-
pire la bella Helena, egli vega per
rapirmi nel mio?

Cel. Non ti concede il Cielo con la
tranquillità fauore?

Fr. E qual mi toglie il poter? hora
che sono libera più oltre a così bel
furto spigere il piede? Chi ne vieta
ch'io nō sproni il timoroso ardire?

Amore

l. Amore con le sue promesse non
 t'assicura?

Ingrato, è pur tua la colpa amore?

l. Sì.

Tale che degnaméte alla tua ma-
 dre fu dedicato insieme la Rosa,
 con il Mirto; acciò che sentédo le
 punture delle sue spine, gustasse
 ancora l'amarezza dell'altro.

l. Ahime.

O lusinghiero ingannatore.

l. Tu credi il falso.

Bugiardo, messo, e Signor fallace.

l. Perche ti turba ogni tua gioia,
 l'hauere tra molti altri noiosi pen-
 sieri, pensiero che il vecchio De-
 siderio, per non vscire di casa, im-
 pedisca la venuta a Francesca.

T'ho io promesso mai altro che
 fede? hora perche così m'ingāni,
 e sotto l'ombra del timore del in-
 famia vuoi ch'io mi riposi per nō
 godere del mio Celio?

l. Già io venuto qui sono; l'horà è
 passata, e lei non vedo.

Non so io; e qui pure in questa cit-
 tà, che tu molte, e vergini, e Dō-

F. ne

ne hai alla tua passione sottoposte? E poi quanto alla bellezza del soggetto, che si può più gloriare di me? Tu con la luce de i tuoi belli occhi scopri questa eccellenza, che ridirla io non sò. E dannì il Mondo se può, che vergini amandoti fuora del loro albergo ti seguono senza rossore.

Cel. Altro rimedio io non hò, che il cenno, e forse farà venuta, e non si vorrà palesare senza sentirlo.

Fr. Fallo.

Cel. Ancora più voglio accostarmi.

Fr. Fallo ben mio, che se vna volta piacesse al cielo, ch'io ti vedessi tra queste tenebre, non farei lenta a seguirarti.

Cel. Hora è tempo; nessuno pure mi impedisce.

Fr. Vieni, che non ti negherei ancora, che per forza potessi pigliare quello, che amando brami hauere da Francesca.

Cel. Ecco ch'io batto.

Fr. A Dio mi pare di sentire; e nò sò.

Cel. Il cenno ho fatto; e nò rispòde.
Non

Non sò se deuo rispondere. A.
Deuo farlo vn'altra volta.
Sì deuo rispondere. Ombra
Fra. Ahime, Ce.
Fra. Ahime, Ce.
Ce. Ahime, Ce.
Francesca?
Celio?
Armodio, Armodio viue.
Ioimè, hoimè Celio seguitatemi.
Francesca, Francesca, nò teme-
e. O fortuna crudele.

SCENA SESTA.

Armodio Maggiore Capitano,
Mosca ragazzo, con vna
Torcia.

GRa priuilegio è l'esser bra-
uo, ed hauer nome. Pol-
onè è pur fuggito.
Hu, hu, hu, tutta Fiorenza in-
me, corri, corri.
Ferma chi sei tu?
Mosca al seruitio vostro.

F a T

Ar. Tu sei stato più insoléte, che nel Sol Leone Mosca: dunque tu mi hai fatto metter mano a questó mio folgore di Marte.

Mo. Non vi ho dato fastidio; e non mi dite villania, che se bene son Mosca, faccio ancora tal volta paura all'Elefante, che è così gran bestia, Riponete la Spada, che non facciate piouere.

Ar. Hai ragione, che altre volte l'hai fatto, ma sangue. Che vai cercando con questa Torcia?

Mo. Vn huomo, che sia valente come vn Cesere?

Ar. Ti sei incontrato in quello, che cerchi.

Mo. Io non lo voglio queto vn Cesere, ma più di Marte.

Ar. Ecco più che Marte quà, e perche nel ventre materno io fui armato dal Maggior della Guerra, che fu Vulcano, che prese Marte, merita il nome d'Armodio Maggiore; cioè il maggior dell'arme, e tale son io.

Mo. Gnaff, voi sete ql grã Cauallero?

Ar.

Mo.

Io

Io sono, perche?

O fursante, tu ti vuoi vsurpare
così honorato nome?

Anzi ti vsurpi tu la gloria mia,
per volerlo ad altri attribuire, che
me, sono io ti dico.

Deh vatti vergogna, che lui va-
lo cercando io, e chi mel diede
a cognoscere, mi disse ch'egl'era
vn grã brauo, & tu hai cera d'vn
ran poltrone.

Dunque io manco dell'effigie
mia? O fortuna costei certo mi ha
doperato l'arte Magica adosso,
che non soleua esser così.

Aspetta vn poco ch'io miri me-
lio.

Non ti accostar tanto, ò là con
questa torcia, che non ce n'è più
vna di queste barbe, che fanno
remar la terra.

In fine io mi marauiglio di te,
perche quanto alla cera tu non sei
quello, egli è gentile, gratiofo, bel-
lo, sì che fa innamorare tutte le
donne.

Son io in mal' hora.

Mo. Non ti credo, perche egli ha vno sguardo cosi terribile, che uccide ancora gl'huomini.

Ar. Può fare il Cielo, che nõ lo scor- ga, e che mirando tu non senta il valore de i Gorgonei occhi i questo Dragondo folido capassione. Gli è forza, che teco porti il Cappello del Re dell' Abbisso, ò che Pallade la ribalda ti habbia impre- stato lo Scudo.

Mo. O bene il Cappello, e te lo darei per vno scudo se io credessi, ch'egli entrassi in cotesto tuo capassione.

Ar. Costui vorrà tog- me da me stesso, son' io Puttana nostra.

Mo. Hora me n'auuedo. passeggiar più forte, non trema già la terra, come fa sotto il suo piede.

Ar. Perche trema nel cuor l'inferno, e poi io non gli n'ho comandato.

Mo. Vn'altra proua ancora hai da fare.

Ar. Mille ne farei, che non posso esser' altri.

Mo. Soffia in questa torcia, soffia se vuoi

Vuoi cacciar' questa Mosca.

Fu, fu, fu.

Pelo, pelo vien' al basso, pelo, pelo vien' al basso.

Che pelo? e forse andato quel vè-
to a leuarlo della barba al Gran
Turco in Gostantinopoli, ad ogni
modo haueuo giurato di pelar-
gliela á quel Cane.

Tiri via, al Gran Turco fai.

Al Gran Turco sì. credimi hora!

Accostati per vn altra volta a
quel Muro, toccalo bene. grattati
hora.

Ha, ha, ha. faceto fanciullo son'
io, son io.

E vero, e perdonatemi Signor
Capitano se vi ho volsuto cono-
cere a tante proue; perche hauè-
loui a dir cosa d'importantia, così
era necessario.

Tu non hai visto nulla. Ma che
è di nuouo?

Vna Donna vi bacia le mani.

O, ò, e come è bella?

Bellissima.

E bisogna, che per cosa ordina-

ria non gli renderei il bacia mano
come faccio anche all'Imbascia-
tore.

Mo. Vi ringratio. coprite.

Ar. Andiamo a visitarla dunque, an-
diamo?

Mo. Adagio, come vi ritrouate ga-
gliarda la borsa?

Ar. Tanto che se bisogno farà a gui-
sa della nobil Tarpeia, ò della Ple-
bea di Brenno, io la farò crepare
sotto il peso dell'oro. pure che mi
satisfaccia Mosca mio generoso.

Mo. Vi satisfarà al certo, che ella ha
dua gote come due rape quando
le si colgono di Gennaio a punto
mature per li vostri morsi, ma sot-
to il Gammurrino, e poi meglio
assai, ha dua coscie bianche, e so-
de, come dua beili, e bianchi Bi-
goni nuoui, ò voi ci staresti bene
in mezzo andate in tanto à farne
la proua, ch'io vi lassio Messere.

O, ò, ò, ò.



SCENA

SCENA SETTIMA.

*Armodio Maggiore Capitano,**Narcisa Alberghatrice alla*
la finestra.

H Ora sì, che sono deifica-
to come fù Mida, e che
trascorrendo il Zodiaco via più
che Marte regnò nel Cancro, chi
mi tiene, ch'io non strugga, di-
strugga, dilegui, dissolua, disper-
da, disfacci, strozzi, sfreni, scauez-
zi, quest' Asino; sì che più non se
li dia del Misere?

N. Io lo chiamerò pure, egli è desso.

A. Buona sera Signor Capitano?

N. Buon per lui, che fete arriuat,
che già sarebbe morto.

A. E chi vi ha fatto torto?

N. Fatto torto? non fù così nemica
la Natura a questo corpo nel for-
marli questi membri. Aprite la
porta, che li trouerete diritti, e bẽ
fatti a proportion, sì che gli ha-
biti vostri calzeranno benissimo,

F S se

e di qſto marmoreo mio cuore.
 con il focile degl'occhi voſtri voi.
 Penſate come ſtò io, che ſono e-
 ca cōgiunta a ſi fortiffima pietra?
 Nò temete; che ardete di più no-
 il fuoco in Fiorenza, che non ar-
 e Andromeda in Cipro; Arianna
 in Creta; Diadamia in Sciro; Io-
 ſotta in Cernouia; Helena in Gre-
 cia; Heſter in Perſia; Liuia in Ro-
 ma; Medea in Colchi; Cleopatra
 in Egitto. Queſta, queſta è la glo-
 ria; queſto è bene altro, che trion-
 fare di Perſeo, di Teſeo, d'Achil-
 le, di Triſtano, di Paride, d'Affue-
 ro, di Ceſare, di Giaſone, e di Mar-
 cantonio. Del Capitano Armo-
 dio Maggiore hauete poſſuto triò
 far voi. parui corona d'altro, che
 di gineſtra, o di Gramigna, delle
 quali per farſi cantar Maggio; ò
 correre dietro le beſtie ſi corona-
 uano quei Barbagianni de Genti-
 li. Aprite, aprite.

Io ſento tanta conſolatione di
 rimitarui, che lo intrattenimento
 delle voſtre parole non mi è gra-

ue, se bene di sollecitare ho necessi-
tata anch'io.

Ar. Non sete sola; perche ancora al-
tre Regine, e gran Donne hanno
sentito l'istesso: e mi ricordo, che
sotto l'assedio di Chiauerino vna
Puttana d'un Cavaliero; bisogna-
ua che fosse poco soldato, hauen-
dola sempre alla coda; prese cosi
gusto di sentirmi, che crepò dalle
risa: si che sparandosi se li trouò nel
cuore scritte queste parole; O Ar-
modio la gratia tua mi ha fatto
morire d'allegrezza: ma vedendo
io, che ci haueua lassato il Mag-
giore, con il pugnale ve lo scrissi;
e buttandolo in aria, ne feci alla
palla con Venere, che lo riprese, e
lo pose ne gl'occhi d'Amore; e
quindi è che egli gli ha sì belli, e
si feroci.

Na. Non è merauiglia se vi è scritto
il vostro nome.

Ar. Mi duole, che lo porta nel cuore
di quella Puttana. Deh apritemi
la porta di gratia, che hora è tēpo
di far sangue.

Hoimè,

Hoimè, che dite voi? non venite da me con questo pensiero, che io caſcherei morta ſe ne vedeffe verſare vna goccia.

Horsù per amor voſtro io li perſono: ma credetemi pure, che ei ſe ne vanta, anzi ride la cauezza; perche fù mia la vittoria; non vedete quanto ardire egli ha preſo meco?

Non hauete caro la compagnia di tant'altri, che li fanno riuereza?

Non io l'ho caro, ma egli l'ha caro; pche di quante ne ha la mia è la più bella ſpoglia, e la più degna.

Ringratiatelo almeno, che egli mi concede tanto di lume, che io poſſa remitare i meriti voſtri; e p remunerarli mi forzi queſta ſera a venire con voi, come forza voi ancora a venir meco.

Di queſto, di queſto ſi che ſi vanta, e più che di quãdo forzò Sanſone il forte a porre il capo in grèbo alla ſua nemica; E ſe ne fa ancora le belle riſate quello ſciantato di Vulcano; e credo che fino a
hora

hora si sia messo alla fucina p fabricare vn altra rete per prenderci insieme; ma non saranno di bisogno i preghi di Nettuno per discioglierci, come furono a ql manigoldo; statene pur sicura; se già non la temprassi tra la piaceuolezza, e lo scherzo, all'aria del vostro seno, doue io mi cōtenterai di pēder legato.

Na. In più bell'aria, che nella mia meritate di pendere voi; ma poi che la fortuna mi vi concede accetterò il vostro desiderio per gratia; e anderò hora ad aprirui la porta; doue vi compiacerete entrare in quella prima camera terrena, che ci saranno gli habiti, è vestirui secondo l'ordine dato; & io verrò poi da voi mascherata; acciò seguiamo di compagnia lo spasso d'vn hora; per ritornarsene con la satisfattione dell'vno, e dell'altro, a ordire quel laccio, che fuor, che voi non ha hauto ardire di tellere ancora nessuno.

Ar. Questo più caro mi sarà; perche
più

più gradisce la rosa su lo spuntare,
e la vedrete fiorirui nel volto a ga-
ra con il ligustro, & il Croco, cotã-
to farò il Borea del mio sospiro in
vno suauissimo Zefiro ritornare; e
ne vedrete hauere inuidia Oritia,
come Flora.

. Horsù in buon hora trattenete-
ui, che anderò per la chiaue; che
apriate la porta; che non posso scē-
dere a basso. A che pensate? voi
state molto a capo basso? che vi
conuiene; dite sù cuor mio?

. Vi dirò; quando io vi sentì dire
quel tratteneteui; mi souenne di
quel balordo, che ritrouandosi cō
la Dama in quella cantina, per nō
imbrattare il mantello, la mandò
per il Tappeto, per apparecchiare
la tauola; & egli se volse bere, heb-
be a mettere le mani alla cannel-
la, & attaccarci la bocca; perche
ella non tornò mai a portarli il
bicchiere.

. Non ci pensate, che io non vi fa-
rei questa discortesia, non ci pen-
sate più.

Non

Ar. Non a quello penso io hora; ma all'anima di vna nobilissima impresa, la quale ho cauata pure da quel tratteneteui.

Na. Deh fatemela sentire.

Ar. Ascoltate, che mi è souuenuta; il corpo sarà vn mazzo di Narcisi sotto vna porta; l'anima vn fico in vna vigna; e tutti insieme vorrà dire sopporta Narcisa fin che vegna. Andate che lo vo fare.

Na. Orsù aspettate, che adesso, adesso ritornerò.

Ar. Costei per certo ha sotto la lingua quella gioia fatale, che hebbe la Meretrice di Carlo il Magno, Magno perche fù grande, la quale fù di tãta forza, che ancora morta dall'istesso si fece adorare. e bisogna, che sia così, se bene io non son tirato al luogo del vituperio, come fù egli; ma a vna bella, & amorosa mascherata, e bẽ vero che io nõ sò doue la possa hauere hauuta, se già qualche strigone non l'ha cauata del pantano nel quale fu tratta, che ne dici Demodoco?

Chi

Chi fu costui Signore? Eccola
 chiaue non son io tornata presto?

Vn Cieco Illarione, che per co-
 mandamento d'Alcinoo Re nel
 Isola di Corfù in casa d'Ulisse, cãtò
 l'adulterio di Venere, e di Marte,
 & hora è tornato, e venuto presen-
 tialmẽte ad offerirsi di fare sentire
 al Mondo con più sonora melodia
 il mio, & il vostro amore, Buttate
 la chiaue.

Pigliate, che apre l'vna, e l'altra
 porta.

Buona chiaue.

Come faremo mascherati vo-
 glio, che ce ne vsciamo per vna
 porticella di dietro, per essere mã-
 co appostati.

Andate, che ancora questo mi
 piace.

Entrate.

Io entrerd, e presto, perche anco-
 ra ella v'entra senza fatica.

Il Cieco non si può muouere
 senza che non sia chiamato.
 Il Cieco non si può muouere
 senza che non sia chiamato.



SCENA

SCENA OTTAVA.

*Tempeſta, Meſſer Deſiderio,
Perche.*

Té. **D**Eh contétateui Meſſer Deſiderio, che io non mi pōga ancora queſta mitria in teſta, che per trionfare in ſù l' Aſino, l' opera non è finita . Andate come vi ho detto in caſa , e ſe trouate danno neſſuno fatemi il peggio , che voi potete .

Per. Ha ragione egli, e ſe non vi trouate fatto dāno, voglio ancora io, che mi reſtituite la robba .

M.D. Che ragione, quando bene nō mi fuſſe ſtato rubato niente, come egli mi dice, e che non credo, baſta, che mi ha burlato con farmi uſcire di caſa, e mandar mi al fondaco del Pappalardo .

Tép. E vero, ma non ci ho colpa neſſuna; perche come ſapeuo io i fatti tra voi, e lui occorſi ; e ſe egli vi haueua da dare denari, ò nò, ſe da
ſuoi

ioi ministri, non mi era detto, e
 che m'importaua il farui andare
 i, se da loro non ci ero mandato
 o sono stato butlato, e nò voi; che
 ni hanno detto i furfanti, quello
 che non è; ma io me ne voglio vé-
 licare ad ogni modo.

O. Non sò com'io ti creda, cotáto
 ai fingere.

. Spediteui, & andate in casa,
 che se trouo la verità, che costui
 vi habbia rubato, voglio esser testi-
 monio per farlo impiccare.

O. O, ò, sei così brauo, quáto al ru-
 barlo viui sicuro, che non l'ho fat-
 to; anzi io porto questa veste, co-
 me tu vedi, p restituirli l'honore.

O. Come? ho io forse di bisogno,
 che mi sia restituito l'honore?

. Lassate andare le parole, e guar-
 date quello, che vi manca; che io
 aspetto qui fuori, ne lasso partire
 costui, fino che non ritornate con
 la verità.

O. Horsù io anderò. Questa è be-
 ne vna pulce, che mi pizzica al-
 tro che l'orecchie.

Andate

Tép. Andate a chiarirui della prima,
che quanto alla seconda son qui
per voi, e non dubitate.

M.D. E che puol essere?

Per. Se andate lo vedrete.

M.D. Il Ciel m'aiti.

Tép. Chi sei tu huomo da bene?

Per. Cuoco della Signora Narcisa; e
ben dicesti huomo da bene.

Tép. Tu sei dunque il contrario di
questo vecchio, poi che accompa-
gni la tua virtù con la liberalità.

Per. A che tante cirimonie Messer
Ruiuina.

Tép. Vedi egli cauerebbe fino la la-
na alle pulce tanto è sottile.

Per. Mi hai dunque per grosso me, e
per huomo, che se egli li taglia
la lana, non li sappia tagliare il
becco?

Tép. Anzi io m'auuedo, che tu ti le-
ui le mosche dal naso, e ti ringra-
tio; poi che tanto tieni cura de i
forestieri.

Per. Le grazie voglio, che mi renda
il Padrone della robba, e non tu.

Tép. E chi ti pési, che sia il padrone?

Quasi

Vno

r. Vno che nõ l'ho possuto vedere.
 p. O poueretto fui io quello, che battei, e q̃lle robbe erano d'vn gentil'huomo, che fù affrótato a l'horà, quando tu sentisti quel rumore d'armi; che mi hai detto, e a punto se ne veniua per alloggiare & io veniuo per insegnarli l'albergo, come faccio ancor a de gli altri; ma fui forzato lassare la valigia per soccorrerlo; e l'hò lassato, che è andato alloggiare cõ vn suo amico, che ha ritrouato; & io ritornauo per la valigia nõ mi hai tu rincontro per strada?

r. Sì; & ho caro di hauer ritrouato il Padrone, e mi farai gratia di far fedé a quel Gentil'huomo della buona cura, che si tiene de li forestieri, e delle robbe loro in questa casa.

p. Assicurati, che lo farò caldaméte; e voglio, che ti sia di guadagno di più d'vna ben'andata, l'essere stato si auueduto, mi farai dunque fauore di farmela restituire al vecchio, quando vien fuora, acciò io

Scusi

la

la porti al vero padrone . . .

Per. Lo voglio chiamare hora, p spe-
dirmi quanto prima.

Temp. Che fretta hai tū.

Per. Ho lassati alquanti rauoli di pol-
pe di Capponi in vna pentola a
bollire.

Temp. Oimè si guasteranno.

Per. Io li ho accomodati, che nō pos-
son' patire, & in casa non c'è pur
la Gatta, che me li tocchi.

Temp. Tanto che li hai lassati soli?

Per. Sì che ho mandato il guatero,
per altre robbe dalla particella da
basso.

Tép. Se me ne venisse voglia com'ho
da fare?

Per. Piglia la polpa di dua Capponi,
e libbre tre di formaggio, pesta o-
gni cosa insieme, e aggiungeli poi
sei chiare d'uuoua vn pugno di
fior di farina, oncie noue di zuc-
chero, e incorpora bene ogni cosa
e falli bollire in buon brodo gras-
so, poi mettili nel piattello cō più
formaggio, zucchero, e Cannella,
e pepe quanto basta.

Haimè,

O. Haimè, haimè, Ah ruuinato la
non si troua.

Senti il vecchio, che si lamen-
ta, e dice, che nó si troua, tu l'hai
habuto.

p. Zi, zi, zito ascolta.

Ei dice pure, che non la troua.

p. Ascolta; Che non quella ha
perso, ma miglior' robba.

O. O Francesca doue sei, Fràcesca
ia? Francesca?

Che ti dis'io, non son'io veri-
co. la figlia gl'è stata menata
ia, & io porto questa veste per
rgliene restituire.

Incomincio a cognoscerti se be-
ne in sù la prima hò sospettato.

O. O pouero Desiderio, come
rai?

p. Seteui chiarito Messere?

Tanto che sono da imbottare;
hora intendo quello restituirmi
onore.

p. E ve lo voglio mantenere.

auete perso altro?

Che ti par poco questo?

p. Euui stato aperto la cassa?

Nella

M.D. Nella mia cassa sono le mie
robbe sì ; e nella valigia le mie
nò, ma bene in casa non trouo Frä
cesca mia .

Temp. Venite à basso, che ve la vo-
glio insegnare.

Per. Sì, sì, calate, calate, che anche
la valigia voglio, che li rendete, ac-
ciò la rimetta al padrone.

M.D. Ha trouato Padrone ? e in che
casa ?

Temp. Di vn suo amico .

M.D. O sciagurata, deh dimmelo, ch'
io ritorni per lei.

Temp. Gli ne voglio riportar' io.

Per. Cauatela fuora.

M.D. Come ho da fare se la non c'è ?

Temp. L'hauete smarrita ?

M.D. Più tosto persa sarà ?

Per. Auuertite, che la pagherete, che
l'ha lassata sotto di me.

M.D. Come sotto di te ? O suergogna
ta con vn cuocc ? con vn cuoco ?

Per. Che vuol dire già che son cuo-
co ; non me la poteua fidare ?

Temp. Benissimo, che le ripone sicu-
ramente.

Mesersi.

Mefersì, che non prima me le
consegnano, che io le metto sot-
to la chiaue della mia camera.

O pouerina, sotto alla chiaue,
Francesca è sotto alla chiaue?

Tacete, che siamo stati tutti in
orrore, voi intendeui di vostra fi-
glia, e costui della valigia, non è
ella così?

O. Così in quanto a me.

E per me altrettanto.

O. La valigia l'hauete in casa, è
vero?

O. E qui a basso doue la buttai de-
tro alla porta, e solo ne ho cauato
vn breue per similitudine, che ha
con vn' altro mio, il quale se il pa-
drone lo vorrà, li dirai, che è ap-
preſſo di me, & io subito lo resti-
tuirò.

mp. Non è già di valore.

D. Val pochi soldi, ma insegnami
la mia figlia, che non è tempo da
perdere.

r. Riportate prima la valigia a co-
stui, che è la sua.

E. Si se vuole, ch'io l'isegni doue l'è.

G. Pigliala

M.D. Pigliala tù, e portala fuora, e
dalla a chi ti pare.

Tép. Hora Miſſere biſogna veſtirui
con queſt'habito, e metterui que-
ſta maſchera, perche non la ritro-
uareſti altrimenti; & hauete fatto
bene a venire coſi ſenz'habito lun-
go, che non l'hauerete a riporta-
re in caſa.

M.D. Dimmi doue ho d'andare; e ve-
ſtimi, ſe nõ ti baſta in coteſto ha-
bito, da Boia, pure ch'io la ritroui.

Per. Eccola.

Tép. Poſa; e aiutami a veſtire queſto
galant'huomo.

Per. Mettete qua il Capo. O come
vi è ſtretta fate adagio cò queſto
braccio.

M.D. Oi, Oi, Oime.

Tép. Non gridate. O voi ſtate bene
parete vna donna al naturale.

Per. Si ſe la barba non li foſſe nel
mento.

Tép. Pigliate, e metteteui queſta ma-
ſchera, e ricopritela.

M.D. Da qua. Oi mi è vn poco ſtret-
ta. Orsù hora l'ho accomodata,
laſſami

lasciami ferrare la mia porta. E doue è costei adesso.

p. So che voi sapete la casa di Rufina, quella Ruffiana; andate la dinanzi alla sua porta, e fermatevi, e se vedete passare vna vedoua con vna serua da maschera, quella è la vostra figliuola accosta teui, & seguitatela.

D. Fino che la rimetto in casa la voglio seguitare la traditora.

p. Andate che per comodità vostra io procurerò, che la serua vi dia luogo, acciò ella cō questo inganno più si assicuri, e voi scopriate l'animo suo.

r. Questo è buono.

D. Io vado: e non macare di quest'altro offitio, che se la trouo buon per te.

p. Adesso cōpagno ch'egli s'è partito io terrò la valigia, e tu ritorna in casa. e se senti rumore vieni cō l'armi a soccorrermi di gratia. che voglio fargliene rendere in tutti i modi, e tu ne hauerai la mancia.

r. Lo farò, ma non ti scordare di farmi

farmi guadagnare qualch'altra be-
andata ancora, se ti capita alle
mani nuoui forestieri, a rivederci.

Tép. Ah, ah, ah, ah l'è pur grossa que-
sta carotta, e pure c'è entrata.

Questo è buò pegno per l'osteria,
e altro m'aggiare ne cauerò, sò che
non hauerà da fare con la tua co-
latione Ruffina, & hor' hora poi
che ti ho seruita voglio andare al
Bucò a farci lo scotto, e la tua ve-
ste, e la tua maschera pensaci tu,
che è molto meglio hauere guada-
gnato questa, & in mio scambio
hauerci mandato il Dottore. Ma
io mi parto mal volentieri per a-
mor di quei rauoli, e se mi viene
il taglio credi pure che te li voglio
torre, ho di già incominciato a
ordire la tela per ingannarti, e nò
è ancora domattina pure, che tu
non li mangi in questo mentre, e
che mi dia vn poco di tempo per
questo scotto.

Il Fine del Terzo Atto.

A T T O



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ulioue giovane innamorato, Francesca Amata, Francesca Amante dentro alla Scena.

el. **Q** Vanto di tráquillo onde io ne sperassi quiete già mi haueua promesso amore; nel mare degl'amorosi miei pensieri, forzandomi hora a sospirare il perduto mio bene mi toglie l'ingannatore. e m'acata la speranza, e nelle suenture mie non trouo pena atta al mio duolo se non la Morte. la Morte in così graue tempesta sarà quel segno che mi scorgerà il fine di questo viaggio amoroso. Prepariamoci dunque per solcare

G 3 quest

quest'onda amarissima, e con questa Tramontana confidiamoci di arriuare al porto doue fuggir potremo l'orgoglio di così maluagia fortuna, e frenar l'ira dell'empio Tiranno.

Fr. Amante. O Celio?

Cel. Ah non Tiranno pietoso Amore, questa è Francesca mia.

Fr. Amata. O Celio mio?

Cel. Francesca?

Fr. Amante. Doue sei?

Cel. Qui ben mio eccomi a te.

Fr. Amata. Doue sei hora?

Cel. Haimè di qua, hora vengo.

Fr. Amante. Non mi soccorri?

Cel. O maladetto sia io, di qua è lei.

Fr. Amata. Non m'aiti?

Cel. Anzi di quà.

Fr. Amante. Che indugi?

Cel. Anzi da questa banda.

Fr. Amata. Che aspetti?

Cel. O destino mio crudele, sento pure da questa parte la voce?

Fr. Amante. Mi vuoi lassar perire?

Cel. Vengo, vengo.

Fr. Amata. Mi vuoi morta?

Non

l. Non mai. Doue sete?

Amante. Di qua.

Amata. Di quà.

l. Haimè due voci in vn istante.

Chi è Francesca di voi?

Amante. Io.

Amata. Io.

el. O notte che a gl'amatori conté
di il velo tuo, togli ad amore quã-
to nel suo regno ha di dolce, e sua-
ue, concedimi, e sotto i piedi tua
sempre si stia men degno il gior-
no, che per l'ombre tue l'amata
traccia, amor mi mostri della mia
Donna. Francesca.

*Qui hanno da comparire
in Scena.*

Fr. Amante. Eccomi, eccomi.

Fr. Amata. Sete voi Celio?

Cel. Si cuor mio accostateui.

Fr. Amante. E doue sete stato fin
hora?

Fr. Amata. Vi ho pur giunto alla
fine?

Cel. Ed io pure v'ho ritrouata.

Fr. Amante. Voltateui a me, e doue
n'andate vaneggiando con il pen-
siero? di qua son' io.

Cel. Chi sete voi?

Fr. Amante. i Francesca.

Cel. E voi?

Fr. Amata. Francesca, e poco auen-
turata per quanto vedo; poi che
voi di altra donna godédo di me
vi sete scordato; e fingete di non
conoscermi crudele.

Cel. Come se ho sempre portato scrit-
to il vostro nome nel core, e l'effi-
gie nell'anima, puol'essere che al-
tra bellezza m'infiammi, essendo
questa di tanta forza? nō dubitate.

Fr. Amante. O ingrato non son' io
quella Francesca, che tante volte
hai giurato d'amare.

Cel. L'ho detto, e lo vo fare.

Fr. Amata. Hora se amare vuoi tu
Francesca, torna di qua; che pure
io sono quella Francesca, che so-
pra a così periglioso Mare; abbrac-
ciata tu ritenefti; e con più graue
dolore delle tue calde lacrime nel
seno, vn'altro amarissimo Mare

con

con le labbra le ricogliesti; mentre che per il timore il corpo ha-
uena nell'vno quasi lassato, e per
l'affetto senza quasi nell'altro il
cuore.

Fr. Amante. Non ti partire da me,
che son'io quella che sotto la fede
tua ho abbandonato il Padre, &
in questa notte messo in pericolo
l'honore, come nel Mare la vita.

Fr. Amata. E potrai abbandonarmi?
mira in questo volto; mira che se
non ti accèderà come faceua d'a-
more ti ritorrà per pietà.

Cel. Nò sò se il Cielo ha mai rappre-
sentato a gl'occhi altrui più bello,
anzi compassioneuole auuenimè-
to del mio. Io mi volto da questa
banda miro il mio bene; da quest'
altra lo sento; l'vna mi dice il ve-
ro, nè l'altra il falso: poco fa ero
infelice per non trovarla; infelici-
simo hora sono per troppo hauer-
ne. Quello che ho in mano pren-
der non posso, tanto bramo quel
che possiedo: Vorria Francesca,
ne sò risolvermi se qsta sia, o que-

sta; e risoluto dico, e l'vna, e l'altra
essere pur quella.

Fr. Amante. Risolueti meco.

Fr. Amata. Anzi meco risoluti.

Fr. Amante. Non sono questi gli ha-
biti tuoi, che per Ruffina mi hai
mandati?

Fr. Amata. Leggi questo foglio, reli-
quia fra le altre campata dalla for-
tuna del mare; doue sono quei pri-
mi preghi, e di tua mano scritti,
che mi forzorno a partir teco.

Fr. Amante. Leggi quest'altro, che
pure di tua mano scritto vi è tut-
to il nostro Naufragio, e l'ordine
della nostra partita.

Cel. O misero in che stato io mi ri-
trouo; quanto più penso ritrouar
quiete, tanto più ritrouo pena, e
trauaglio: questa è mia lettera; e
questa è mia lettera; & è pure in
man di due, & ad vna sola l'ho
scritta, in somma questi sono li
habiti miei, che per Ruffina ho
mandati a Francesca, e questa è
dessa.

Fr. Amata. Ah disleale amante, e
stolto

stolto innamorato.

Cel. Nò credo però che amore m'in-
ganni: sono pur questi quei begli
occhi, che lunga stagione mi hã-
no nudrito il cuore.

Fr. Amante. E quelli i miei. Assicu-
rati, assicurati.

Fr. Amata. Ah Celio, Celio che nò
miri quest'occhi con l'occhio del
l'intelletto, perche il tuo cuore nò
porrebbe in dubbio questi, per in-
chinarsi a quegl'altri.

Cel. Fermate. Chi è vostro Padre?

Fr. Amata. Vettorio Gentili.

Cel. E il vostro?

Fr. Amante. Vettorio Gentili.

Cel. Come vi saluaste nel Mare voi?

Fr. Amata. Sopra quello spezzato
arbore dal quale per forza di quell'
onda vi separasti da me.

Cel. E voi come vi saluasti?

Fr. Amante. Io mi saluai sopra quel
lo istesso.

Cel. Era nessuno in vostra còpagnia?

Fr. Amata. Barillo vostro Seruitore.

Fr. Amante. Meco era egli.

Cel. Saluasti voi segno alcuno.

Fr. Amata. Fra le altre reliquie vna
breue.

Fr. Amante. Il medesimo ho saluat
io. Ma che tante parole? non mi
hauete voi dato l'ordine della par
tita, e del cenno?

Fr. Amata. Si è il cenno? Ah dispie
tato Celio seguila pure, che se be
ne io per te ho lasciato la mia dol
ce patria di Napoli, solcato il Ma
re con tanto periglio; camminata
la Terra con tanto affanno, nõ mi
è graue; ma non vò già viuere
per rimirarlo; e darà fine a questa
mia angosciosa vita. O duro, ò
empio, ò ferro laccio, ferro, e do
lore; seguila pure.

Cel. Ah fato peruerso; fermate, fer
mate, che con voi vengo; voi sete
Francesca, e questa è l'effigie hora
conosciuto l'ingano nel quale mi ha
tenuto amore intrigato. O duro,
empio, fero laccio, ferro, e dolore.

Fr. Amante. Ne io farò lenta a segui
ratti tra così duro, empio, fero, lac
cio, ferro, e dolore.

SCENA SECONDA.

Armodio Maggiore Capitano.

Messer Desiderio vecchio.

auaro, mascherati.

Ar. **N** On più, nò più per le strade, che q̃sto fine ricerca il letto per riposarsi.

M.D. Il letto, il letto, Ah sfacciata tu non mi puoi fuggire hoia che sei vicina a casa.

Ar. Cacciamoci dunque queste maschere, & entrian' dentro.

M.D. Cauiamoci queste maschere, maschera del vituperio.

Ar. Per lo corpo di me, che chi è auuezzo a portare i Cimieri sopra la testa, non può soffrir queste sopra la faccia, tanto hanno del femminile, e dell'indegno, io sono tutto sudato. O mostaccio di quella fantasma, che da Plutone fu mostrata ad Orfeo in cambio di Euridice. Tu sei la mia desiderata Narcisa,

Ne

M.D. Ne tu sei la mia Francesca, viso di quello, che fu chiamato con la terza, con la prima, con la vigesima seconda, e con la decimaterza lettera dell'alfabeto.

Ar. Degna dama da farci vna giostra a petto, a petto.

M.D. Degno Cauallieri da rompere vna lancia nell'Asino.

Ar. Taci, che se sono scapitanato, mi rincapitanerò a spese tue più brauo di prima.

M.D. Et io se sono sdottorato, mi ridottorarò con più consiglio.

Ar. O Cielo, trema vn esercito quando mi vede crucciato, e costui mi mira senza paura; e pure me lo inghiottirei com'vn fegatello.

M.D. Questo sì, che t'inghiottiresti, ritratto del Cancro.

Ar. N'ero ben'uscito, per entrare ne Gemini.

M.D. Che Gemini? e doue hai lassato la compagnia.

Ar. Mi è fuggita; e non sò come.

M.D. Certo, che la mia figlia era la serua, che andaua dietro a costui,

e Ru-

e Ruuina mi ha fatto la terza. Ah
ruffianaccio, di sù doue l'hai me-
nata.

Ar. Dimmi tu doue, che ella è fuggi-
ta, perche la mi veniua dietro.

M.D. E doue voleui andare? e che
hauui disegnato di fare?

Ar. Quello che Gige proauo di Cre-
so, fece alla moglie di Canduale
Re di Lidia, dopò che egli l'hebbe
veduta ignuda. Farmi Re della
mia Imperatrice. Che credeui?

M.D. E doue l'hai lassata? Dillo sù,
che ti affragnerò il grugno, Por-
co.

Ar. E che ti pensi, ch'io sia, huomo
che non hauerei paura del Diauo-
lo, pensa delle tue minchionarie.
ed al tempo mio non passerebbe
più Annibale i Monti con lo spa-
uento de i fuochi, sopra le corna
de Tori. Spedisciti dou'è andata
quella Puttana.

M.D. Dici le bugie.

Ar. Non ne tengo conto perche sei
vecchio, che ti arrandellerei, sca-
gliarei, auuenterei, faetterei, dar-
deg-

deggieri in modo, che ne haue-
rebbe inuidia l'Africa, che si van-
ta della proua di Rodomonte quã-
do portò quel Soddomito, che lo-
voleua persuadere, che non toccas-
si Isabella tre miglia lontano nel
Mare. fino nel lito Ritreo ti man-
derei p baciare i piedi a Teti, che
ti guarda il corpo d'Aiace dalle
Cornacchie. Non hai visto fulmi-
nare, vibrare, balenare, scuotere,
folgorare quest'altera mia de-
stra nò.

M.D. O sfortunatame,

Ar. Che dirai lingua maligna, che nò
è più il tempo d'Orlando? diman-
dane quel Milite glorioso, che spo-
gliaua gl'eserciti d'huomini, come
fa l'Inuerno le piante, e li metteua
in fuga, come Borea l'atterrate lor
frondi; e trouerai che io non m'al-
lontano dal vero.

M.D. E che ti pensi d'essere quel-
lo tù.

Ar. Desideroso almeno d'imitar q'llo
son'io; e bêche degl'Illustri Geni-
tori si vadono gloriando Brama-
sangue,

ſangue, ò Fleghetonte, Francipietra, ò Rodamonte, Torriſinondo, ò Paſſamòte, e per vltimo e primo Rinoceròte poſſo almen dire che per bere a quel fonte ho bagnato ancor'io la fronte .

M.D.O ſchiena degna ch'vn palo le faccia ponte .

Ar. E veriffimo, ne contro al barbuto Sinam ſopra la Chiauerina arena andò mai p ferire più ſicura, ò certa deſtra di queſta ; dicalo chi pur la vedde, anzi chi cadèdo col ſangue ſuo doppia vettoria le fece . Queſto accrebbe gloria al mio nome , in quel punto quando da i chiari lampi de metalli arder' pareua la terra , e che dal gran peſo de i dua famoſiſſimi eſerciti, e dal l'arme ripercolle inſieme mugiaua: aggiungendo , che io a guiſa di rapidiſſimo torrente , che ſdegnando il freno delle ſue riue ſi fa lungo ſentiero per entro il Mare arcilghiribizeuoliſſimeuolmente, ſtringendo , e calcando mi faceua ſpatioſiſſima piazza fra gli inimi-
ci,

ci, & perche, & alito, e poluere
oscurorno in quel hora il giorno
mi tolsero il seguire innanzi; onde
io restando di minacciare il vinto
interrompendo il furore mi ritor-
nai sopra l'armi già tronche guaz-
zando nel sangue a render conto
a Cesere, che se così fero destino
non mi si attrauerfaua era in quel
giorno preso Sinam, perso l'eserci-
to, disfatto il Tiranno, disperato
Maumetto, e franco egli nell'Vn-
gheria. Mi credi hora?

M.D. Tanto quãto ne dichiara il suc-
cesso di quell'impresa.

Ar. Impresa per me felicissima, per-
che da me fu vinta non cò astutia
come vinse Sertorio, che vedendo
spirare il vento Cecia misse in fac-
cia all'inimici Moticelli di Cene-
re, acciò da quello portati fossero
feriti negl'occhi, e non vedessero
doue ferire.

M.D. Non più fauole, ch'io n'ho let-
te, e sentite tante, che mi hanno
cotto la bocca, e ti potrei esser
mastro in questo.

Che

Che lette, ò sentite, visto, visto si
ragiona tra i Cavalieri della mi-
lizia.

D. Dico, che tu mi dica, che hai
fatto della mia figlia?

. Era tua figlia costei?

D. Mia figlia sì.

. Dūque tu a guisa di Cacco m'hai
rubbatto questa Giouenca, trouala
sù ladrone. Tu non sai quanto pos-
sa l'ira nel petto mio?

I. D. Io sò quanto la possa nel mio, e
mi farai scappare la pacientia, &
alla fine ti romperò le spalle con
vn legno, lassami andare a pi-
gliarla.

Ar. Ferma, che io non ci ho colpa no-
suna, ella mi chiamò in casa.

M. D. E quando entrasti tu in questa
casa?

Ar. In questa, e non in questa.

M. D. E chi hai tu cauato fuori di là.

Ar. Narcisa mia.

M. D. E non hai vista Francesca?

Ar. Non l'ho conosciuta mai costei.

M. D. Hora mi auuedo in che errore
sono stato infino a hora con teo,
e ti

e ti dico cōpagno, chē sian no statī
 burlati tutti dua, e da vn certo M.
 Ruuina Grandinacci malament e
 percossi, rimani in pace: che vo-
 glio entrate in casa a riportar que-
 sto, e rimettermi l'habito mio, e
 poi che la mia fortuna vuol così
 tornare il meglio, che posso addi-
 mandarne, Ho pur la chiaue, ed
 hauerò fatto bene a portarla, che
 ancora quello stolto non sarà
 tornato.

SCENA TERZA.

*Armodio Maggiore Capitano,
 Tempesta seruitore, Per-
 che seruo cuoco.*

Ar. **B** Vilato io? E da qual parte
 d'Auerno, e da qual parte
 d'abisso è vscita quella Megera, e
 quella furia, che ha possuto farlo?
 Ah preda del Minotauro, pasto di
 Bufiri, che non hanno sofferto le
 tre amate sorelle di prolungarti il
 vital.

tal filo fin' hora se non per farti
morire disperata da questa mano.
chi mi tiene , ò ritiene hora che
non spezzi, apri, fracassi , ruini ,
balàchi quella porta? temerò for-
se io di farlo? Béche sia quella ca-
na Regione degl'affamati cani Ca-
non , Cerbero , Radamante , e
Minos .

O pouera valigia , che per ha-
uerne vota vn'altra ancora non
sei piena: se tu vuoi dire il vero
questa è stata vna buona brodaio-
na; ò come ho giocato alla stretta,
che non prima fu fatto l'apparec-
chio, che tu vedesti la rappresen-
tatione d'vn Cimiterio, cotanto
haueuo bene polite l'ossa di quei
Piccioni, e Pollastri. Ma in verità
io feci troppo sera zuati al giorno
per causa di quei saporiti boccon-
cini, che corriuano a staffetta con
tanto precipitio giù per la gola ,
che stauano per saltarmi fuor del-
l'orecchie, e così presto si digestir-
no, che mi hanno lassato in corpo
la fame, e volétieri Messer Perche
se io

se io potessi darei ancora vn'altra
guanciata a i vostri rauoli.

Ar. Potrai Armodio hauer la tua Spada . O se riauere la potessi ne farei vendetta tale, che nõ anderebbe altiero Chino il Sanese di essere stato egli solo d'hauer tronco la testa a Benincasa con tanto ardire, mentre che staua a bāco per dare le sentenze: perche nel grembo del Drudo doue forse nõ m'accorgendo io t'ho menata , io te la troncherei , e non a Re di Cofani come fec'egli gridando Vittoria , vittoria la porterei, ma a guisa del generoso Perseo , come ch'el Testichio dell'iniqua Medusa per spauento di tutto l'Inferno a Plutone la mostrerei.

Tép. Io sento il Capitano , che canta la Maddalena, senza la Margherita, e se non l'aiuta Madonna Diana , lo farà alloggiare alla Serenissima .

Ar. O fortuna tu hai pur ferma la ruota sopra i miei danni.

Temp. Che c'è Signor Padrone ha-
uete

ete fatto le maschere?

O Tempesta, a tempo sei venu-
per testimonio.

p. Che s'ha da fare?

ar vedere a Cesare, che il Cielo

a favorito, e non poteua man-

gli altro, che Armodio il Mag-

ore per struggimento della Ti-

nnica Casa Ottomanna. Potrei

r mezzo tuo riauere la mia Spa

, che è in casa di Narcisa? pche

sono in su le poste spedito dal

incipe per Generale di quest'e-

cito a dirti il vero.

o. E di che ho da essere testimo-

o per dirmi il vero?

el generoso fatto d'arme, che

anti la mia partita ho disegna-

di fare con vn mio nemico, e

ero messo in quest'habito per

n li dare occasione di fuggire.

o. Buono.

eh famela raquistare il mio Té

sta galante, che ti promettò v-

cena a modo tuo.

o. I rauoli stan male, volete

ro?

Per

Ar. Per hora nò.

Temp. Farete quello, ch'io vi dirò?

Ar. Farollo.

Temp. Auuertite, che se non lo fate,
non la potete riauere.

Ar. Dì, che sarà fatto.

Temp. Io batterò alla porta, e chiamerò il seruitore, voi subito haue-
te da fare vna brauata da par vo-
stro, e di poi io fingerò d'esser
affronto, e lui verrà per soccor-
rermi fuora con l'arme; onde per
farlo fuggire, bisogna che gridate.
Alla Corte, alla corte.

Ar. Dunque ho da fare il Birro?

Temp. E il Boia se volete la spada; nò
è egli peggio portar quest'habito?

Ar. E se egli nò mi crede in che vuoi
ch'io mi di.

Temp. Nelle gambe voi ancora, se
occorrà. Ma non dubitate, e di-
temi doue l'ha uete lassata.

Ar. In quella prima camera terrena,
che suole star sempre aperta, insie-
me con il cappello, & il cappotto,
ma riporta qste robbe, che sono le
sue, acciò non faccia anco il ladro.

Date

Date quà, tenete a mente, ch'io
 tto. Tic, toc, tic, toc, Oi, oi, oi,
 ruinato, ò disgratiato, ò m. Per-
 e, ò m. Perche, Tic, toc, tic, toc.
 Alla corte, alla corte.

ò Diauolo haueate da far prima
 Capitano, che il Birro state i cer-
 illo tic, toc, tic, toc. Oi, oi, o, ò ru-
 nato, aiuto M. Perche, aiuto.

Alla corte, alla corte.

p. Non così, non così.

È tuoi, che gl'esca fuora?

p. Si se volete ch'io entri, state
 eto almeno se hora, che è biso-
 io voi non sapete brauare.

Chi batte, chi batte.

p. Aiuto, aiuto meller Perche,
 e quel traditore la mena via la
 quà, io ti dico lassala, la voglio
 menare io.

Anzi io.

O buono questo è stato vn rauio
 e mezza la spada, o meller Per-
 e corritè di gratia.

o mi armo, e vengo.

. Non dubitate, che la vacca, è
 tra. tic, toc, tic, toc, aiuto, aiuto.

H E do-

Per. E dou'è, e dou'è il traditore?

Temp. Corrite in là, corrite in là.

*Qui entra Tempesta in casa, e ferra
la porta.*

Ar. Alla corte, alla corte, alla corte,
alla corte, ferma, ferma.

Per. Oimè, oimè apritemi Ruuina,
aprite.

Ar. Alla corte, alla corte, alla corte,
alla corte, ferma, ferma.

Per. Oimè di quà, anzi di quà.

Ar. Ah, ah, ah, ha in fine io son' ter-
ribile nella voce.

Té. Et io i fatti; Brindisi Signor' Cap.

Ar. Porta porta la spada, ch'io son
solo.

Temp. Non voglio già compagnia; ò
le la bella danza; se la durassi fino
al giorno.

Ar. Che fai? Tic, toc, tic, toc.

Temp. Non bussate, che vi venga la
peste, che voi non mi rouinate.

Pigliate, e state cheto, che hor ho-
ra riporto la spada; lassatemi mā-
giare questi quattro, che sono cā-
pati; e pigliate questo se non vi
degnate.

Xerfe,

Xerſe, che fu coſi barbaro Rè, che
 he faceſſe il Boia, quando volle
 porre il freno a Nettūno; e li battè
 con le ſcope le ſchiene, non ſi ſde-
 gnò, che vn villano, hauèdo ei ſe-
 e, cò le mani l'aqua torbida d'v-
 na pozza li porgeſſe per bere; e ſei-
 tato indouino, che haueuo alquã-
 to appetito; ma che è ſtato poltro-
 ne diſſe quel Rè, che non hauèdo
 la bere, ſi reſe al nemico dopò ch'
 egli hebbe beuto; per coſi poca
 coſa ho perſo coſi gran Regno.
 Tic, toc, tic, toc.

mp. Che è ſtato poco, e ne vorreſte
 vn altro? hauiate paciétia, e ferma-
 teui, che ſono forniti.

Coſtui ha la gola più igorda, che
 non haueua quell'empio Eriſtone
 che dopò, che più volte hebbe ve-
 luto la figlia, per fame; alla fine
 liuorò ſe medeſimo.

Fu ancora vn huomo da bene.

Pigliate, e ditemi il vero, l'haueui
 aſſata quà perche Narcifa, ve ne
 haueua cacciato, è.

Per dirtela ella mi ci ha ſcorto, è.

H 2 dubito

dubito, ch'ella non m'habbi fatto fare il Ruffiano.

Temp. Volete voi, che la ruffianeria ritorni sopra di lei?

Ar. Deh sì il mio Tempesta, che ti vò fare mio Luogotenente in questa guerra.

Temp. Nò mi curo di tanto honore, mi basta quella cena che mi haue te promesso.

Ar. Non hai tu mōgiato adesso. Pare che tu habbia in corpo la fame.

Temp. E la fame, e l'appetito, e mangierei Giove se rimetteffi le corna.

Ar. Come farai a rifargnene?

Temp. Andate alla casa di Ruffina, e battete; se vi risponde, dite, che sete Celio, che subito vi introdurrà; e entrate nella prima camera della sala, che trouerete Narcisa, che vi aspetta Celio quel forestiero, che tiene in casa.

Ar. E come ha fatto a entrarui costei che io non me ne sono accorto?

Temp. Quando voi fuste a quella porta, quel vecchio in cambio di Narcisa si accompagnò con voi. Ciedete,

dece, ch'io non sappia tutte le vostre nouelle? Non vi interueniua così, se vi fidauate di me; andate.

r. La ci starà pur sotto ella.

emp. Mercè delle mie furberie.

r. Vedi, vedi che se tu mi hai trattato come vn Piccione mal pratico, che io non tornerò alla tua colombaia, se non per beccarti il faguolo Narcisa? Resta Tempesta, Celio ho dunque a chiamarmi?

emp. Questa ha del garbo; & in verità non poteuo lassare sì bella occasione. Ruffina è andata per trovare Euandro, e metterlo in casa con Francesca, e l'ha veduto tutto affannato che li corre dietro; sì che disperata se n'è ritornata dubitando, che ancora Celio non vengga per soddisfare a Narcisa; e li potrà interuenire, perche per Firenze è vn gran rumore di questa Francesca, e si intende che il Signor' Euandro, & il Signor' Onorio hanno messo mano a l'arme contro a non sò che forestieri per questo, l'vno de quali potrebbe essere

Finis H 3 questa

Questo Celio; onde al Capitano mio
potrebbe sortir bene questo nego-
tatio: Voglio andare a vedere, quel
che ne segue, e per trouare ancora
vn poco di rimedio per me, che
forse mi bisognerà tante ne hò
fatte.

SCENA QUARTA.

Leandro, amico di Celio, Vittorio

Gentilbriomo attempato, most

co elio, Barillò con vna

Torcia.

Celio. Permettete Signor Vettorio,
il; che in pace possa godere
questo bene, e dall'animo vostro
scacciate quel dispiacere, che in-
degno ci conuerte, per hauet egli
operato quest'atto, che voi giudi-
cate indegno; il quale è perche è
stato per amore, e da giouane co-
me costui, scusar' douete.

Vit. Leandro, troppo per macchiare
on'honor mio con falsi mezzi, egli
ha cercato di farlo veramente.

Segue

il

E così

me mia propria lá teneuo, per dar
le honoratò marito con quelle fa-
cultà per dote, che io mi ritroua-
uo doppo de i giorni miei, che co-
me sapete non sono poche in
Napoli.

Le. Più felice, che per questo, farà
Celio per l'amicitia, non dirò pa-
rentado, che aquista di voi; e de-
doue ringratiare la sua fortuna, che
hauendomiui fatto rincontrare
alla porta (doue ero andato per a-
spettarlo, io sia tornato in dietro
cò voi; perche habbiamo insieme
possuto da quei dua difendere Frã-
cesca, e perche forse cò questo ri-
torno andando a casa di quella dó-
na, doue disse di ritirarsi, impedi-
remo la sua partita, mostrandoli la
verità; e più chiaramète di noi Ba-
rillo gli scoprirà l'ingāno, hauedo
la vera Francesca menata cò seco.
Bar. Io Signori non mancherò, ma è
tanto l'amore, che io le porto, che
tèmq di non ritrouare Francesca,
Scannatiarli più presto la morte,
che la vita.

Non

e. Non temo io, perche amando lei tanto Celio, soffrirebbe più tosto la morte, che farsi d'altri soggetta.

a. E per tanto amore che li porta; e per essere da altri seguitata si darà forse la morte; e di qsto io temo.

i. Timore giusto, e ragione uole alla qual cosa potrebbe ancora speronarla l'honore.

a. Viuete sicuri, che Donna non l'ha amato, & amar non lo può più di quello, che habbia fatto, ò faccia ella; e se si è data tanto in preda all'amore, cò vn suo marito l'ha fatto.

e. Doue la lassasti?

a. Si partì da me alla porta non me ne accorgendo, che non l'haueria fatto, si come nò l'ha più volte, mentre io restai a pagare la gabel-
la di quella maladetta valigia.

i. E come intendesti, che Celio fusse in Fiorenze, & in casa di questa albergatrice?

a. Hauendo noi caminato con quella sorte, che hauete sentito per lo spatio di molti giorni; ci ritroua-
mo

mo vna sera a vn'Osteria con al-
quanti gentiluomini Fiorentini;
e di correndo come fanno li fore-
stieri per viaggio si venne alla fine
a raccontare tutta la nostra nau-
igatione; e viddi in vno istante
mararsi tutti coloro; & io pesan-
do, che p la cōpassione lo facesse-
ro, come haueuano fatto altri, a i
quali io l'haueuo raccontata, non
entrai più oltre; quando vn di lo-
ro si scoperse essere quello istesso
mercante, che cō Celio era di Bar-
zellona tornato, e da lui hauendo
inteso il medesimo, che da me; mi
disse, che egli era in Fiorenza, &
in casa di costei, tal che ne siamo
venuti fin quì allegramente, sperā-
do di ritrouarla; ma la fortuna ne
ha condotti a così misera sorte.

Le. Non dubitare, che tanto cercare-
mo, che ci incontreremo in loro,
va innanzi con quella torcia; che
non è tempo da perdere.

Vi. Si camina.

SCENA

SCENA QVINTA.

*Perche seruo enaco; Gira seruo
scioccò.*

C Hi falla in fretta, piage adagio, io sono stato in sul ventiquattro per paura de i Birri, alla fe, che nò voglio esser più torriuo; e guardandomi da hora innanzi il mio stato per non uscire del naturale. mi basta questa, e chi ne tocca suo danno; nò uò più soccorrere altri per hauere a fuggire. Ruina mi ha insegnato alle mie spese; e come mi hebbe messo nelle peste, chiuse ancora la porta con la stanga, così l'hebbe grossa vò ritornare a cauarguene. Ha mè la porta è aperta. Dio voglia, che io non habbia messo la robba in mano di qualche Legista; e la vita di quei rauoli in mano di qualche Medico.

*i. Zucca, Zucca, Zucca, Zucca, O
tu hauetesti da vendermi vna mi-*

H 6 nostra

neltra di lasagne.

Pe. Ho bene i de' Maccheroni Messere.

Gir. Dice bene Messere, che m'li dia, che il piattello ha tolto la carne, e se n'è fuggito.

Pe. Di doue?

Gir. Sono sei quattrini, contali, che ne ho da cōprare la minestra per fare la Zucca.

Pe. Per quanto io vedo tu hai poco ceruello.

Gi. Sì quello, che venne a bere alla stalla quādo io li portai la secchia, che l'aqua non volse; e mi disse, che voleua da mordere.

Pe. Chi fu costui?

Gir. Berlina, Sentina, non me ne ricordo.

Pe. Ruuina forse?

Gir. Si cotesto disse alla casa, che uscì se fuora, che voleua il Pappalardo per mandare la carne alla lite.

Pe. E di qual casa uscì, di questa?

Gir. Di questa.

Pe. Con la carne?

Gir. Con il piattello, e se la mangiò, e per

ciò Messer mi à tolto la zucca.
Che si che la corte serà stata vna
nientione, e Ruuina il Zaffo, che
hauerà graffiti quei raiuoli; voglio
andare a vedere, io mi ricordo, che
egli mi disse, se ne hauesse voglia
come hò da fare? Resta còpagno,
che io voglio entrare, in casa.

SCENA SESTA.

*Tempesta, Gira, Perche, Filippa
Serua in casa.*

m. **L**'Astore è andato a caual-
lo. Il Capitano, è entrato.
O glorioso trionfo sarebbe il mio
se vi potessi aggiungere per trofeo
quella zimarra. ho portato questa
barba refugio del vltimum terribi-
lium, la quale mi scamperà anco-
ra se mi occorresse dalle altre ghio-
tonerie; e per essere molto simile a
quella del vecchio, facilmete in-
gannerò quel pazzo del Seruitore,
se per sorte non è tornato, e mi ca-
pita inanzi. lallamela metterò; che
se lo

se lo incontro farò al sicuro vn le-
ua leua. per ritornare vn altra vol-
ta a quella dolce Osteria del Buco,
doue così buono è il vino, che la
mesce.

Gir. O tu dall'Osteria venderesti vn
fiasco di quella zucca.

Tép. Per mia fe che eccolo di qua.
Vanne, vanne e non più inàzi pen-
sare, che non t'impedisser il fare
dissè colui.

Pe. Haimè, che la camera prima è a-
perta.

Tép. Senti quell'altro, che è tornato,
e si lamenta. Più sù sta mona luna.

Gir. Dammene vna, che non la vo-
glio pagare; ecco i danari.

Tép. A briaco, fufante hora ritorni, e
senza niente, e doue è la zucca,
che tu hai comprato.

Gir. Ci sono stato; e posto mète, e nò
ne ho trouate tante.

Tép. Ritorna in casa, e di alla serua,
che apparecchi, che anderò a tro-
uare qualche cosa io; e ritorna, e
dāmi questa zimarra, che Ruina
non ti facessi qualche altra burla.

Pigliate.

igliate.
 o. Batti la, è fatti aprire.
 Tic, toc, tic, toc.
 Chi è a basso, chi batte, chi sei.
 La zucca, la zucca, & il Padrone
 è andato a cōprar parecchi, apri
 i dei cidroni come te.
 Dice i cedroni Misère.
 p. Lassali andare, e di che t'apra
 Dice che t'apra Filippa.
 Che? vuoi entrare Gira?
 Sì, alza la corda.
 Passa.
 p. Eccì calato il tordo.
 Da douero, da douero li ha tolti
 traditore Ruuina.
 n. E che pensauì, che io facessi da
 burla.
 Il bruodo solo ha lassato.
 E quello mi duole, perche tien
 netto lo stomaco, a chi ne fa vna
 beuata alla Spagnola, con il muso
 nella scudella.
 Buon per me, che non ha trouato
 i Piccioni.
 m. Chi sà, che non li troui horà.
 A tristo ghiotto.

Dua

Temp. Dua mia virtù singulari sono
queste, che mi incoronano.

Pe. O Arme maladette.

Tem. O Piccioni benedetti.

Pe. Che mi facesti fuggire.

Tem. Che mi fate morire.

Pe. Se io li pōgo le mani adosso io finirò con le pugna.

Tem. Se ce li pongo io li guasterò coi denti.

Pe. Chi è a basso?

Tem. Vn forestiero.

Pe. Hora, hora.

Temp. Laffami mettere questa veste,
per vedere se li potessi entrare in
casa, e rubarli.

Pe. Aspetta, aspetta; A traditore ti ho
sentito.

Tem. Alla corte, alla corte, alla corte,
alla corte.

Pe. Non è più tempo di fuggire; tu nò
la scamperai.

Tem. Hastas homes, hastas homes.

Pe. Non ti giura il fare il furbo, tu nò
te n'hai da andare.

Tem. Homo cheier' quiscer' fuor' di
Villa, se è zepterda euechiello, n
in

hiedi campre, paghi di cologna
dieci ducati.

fermatis vos, Ruinas, che li ha-
ete bene a pagare dieci ducati. O
ecchio bauolo figliuolo de l' An-
roia, mi vò sfogare cō teco, che fo
ti cāusa tu p' menar mi fuora, che
Ruina mi ha rouinato, ferma q
che ti vo pelare questa barba.

n. Ancora me quel tristo, e ghiot-
to ha assassinato Misser Perche.
lassate, tienlo, tienlo, il traditore,
tienlo, tienlo, vedilo, vedilo.

Per qsto nō ti vo lassare: e doue è
m. Scampa, Scampa.

Nō scamperai già; che ci lassera il
pelo. Oi, oi, il mio ginocchio, oi, oi
mi è pure scappato; ma ci ha lassa-
to la barba, e la zimarra, tātō ho ti-
rato amoreuolmēte. O è l'è postic-
cia; certo ch'egli era Ruina, che
haueua sentito l'odore di quei Pic-
cioni ancora, e non li è venuta fat-
ta. māco male, che non perderò a
fatto; darò ancora io vna bē anda-
ta a questa. come hai fatto tu a i
miei raioli.

Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

*Celio giovane innamorato, Francesca
amata.*

Cel. **F**ermate, fermate Fran-
cesca.

Fr. Sete voi Celio?

Cel. Sì,

Fr. Non più mio.

Cel. Più chē mai.

Fr. Deuo sperarlo?

Cel. Sì cuor mio.

Fr. Celio?

Cel. Amore.

Fr. Sete voi mio?

Cel. Son vostro.

Fr. Deuo crederlo?

Cel. Sì anima mia.

Fr. Celio?

Spe

Speranza. *Ma se ci vedete voi?*
 Sì, accostatevi.
 Certo?
 Certissimo.
 Siete il mio?
 Quanto deuo, e voi desiderate.
 Come prima?
 Bramate altro?
 Accostatevi dunque, e non te-
 terete. *Ma che dite?*
 Dirò che siete il mio?
 Fatenè paragone.
 Come?
 Come vi piace.
 Così dunque Celio, così ben mio,
 Haimè, haimè.
*Francesca ha idà cadere tramor-
 tita nelle braccia di Celio.*
 O Francesca anima mia; Fran-
 cesca? O strano e crudel destino; e
 morta costei. Haimè, dunque ha il
 cielo spatio sì lūgo eletto alla mia
 vita, perche la vedessi perire. Deb-
 bile
 quale

quale anima è così vaga dell'altrui duolo, che pietosa non volga il core a questo punto? vedendomi sopra questo viso tinto di Morte raccorre con questi caldi baci il freddo humore per guiderdone de i miei sofferti martiri?

Fr. Io Signore vi prego se amore mai se proua nel vostro core delle sue fiamme, che per pietà ritrouiate quello amato, e tanto da me desiderato Celio, e diteli per me. Celio tu seguendo altra Donna hai possuto abbandonare Fracesea, ed ella spinta da caldo amore, e corsa per ritrouarti, e vi ha guadagnato la Morte.

Cel. Son'io Celio vostro, che estinto fossi all'hora, che nacqui, che bene da fera stella fui spinto quando apersi quest'occhi per rimirarui.

Fr. E come hauete possuto ingrato tendermi tante insidie sotto l'immagine della vostra celeste bellezza?

Cel. Cacciate dal cuor vostro solo sostegno dell'agitata mia vita; cacciate questo timore, e non amategiate

giate

giate con questo veleno ia dolcezza degl'amor nostri.

Fr. Haimè. Non hò sentito io, nõ ho visto l'amica con la quale amicamente vi riposate? ma se bene io misera abbòdo di lagrime in braccio alla Morte, tanto più volentieri il mio core le ricorrà, quãto più voi abbondarete di gioia in grembio a lei.

Cel. Respirate, respirate, che non haete cagione, che vi possa troncare la speranza, ne per conoscere voi inabile, e me volubile, e inconstante.

r. Nõ ho eh? e perche dunque altri che Francesca ha parte con voi?

Cel. Non ha parte con Celio altri che voi, non ha, credetemi.

r. Io sola?

Cel. Voi.

r. E Celio, è solo cõpagno della mia vita?

Cel. Solo.

r. E solo vno, e matrimonial letto, restringerà noi due?

Cel. Restringerà.

Senza

Fr. Seza che più riuale alcuno mi impedisca, ò diuida?

Cel. Non può diuidere le fiamme **no** stre altro, che morte.

Fr. Son' io sicura?

Cel. Setè.

Fr. Con Celio mio?

Cel. Con Celio vostro.

Fr. E sono nelle braccia a lui?

Cel. A lui.

Fr. Hora?

Cel. Hora; aprite quest'occhi.

Fr. Prendete dunque quest'ultimi **ba** ci miei, accostateui à me,

Cel. Così?

Fr. Ancora più.

Cel. Eccomi.

Fr. Prendete; Celio?

Cel. Francesca?

Fr. Celio?

Cel. Francesca anima mia? respirate.

Fr. Si amore prendete, prendete ve ne prego questi ultimi miei sospiri per vostri compagni, e dopo morte se ne son degna tenetemi viua nel cuore Celio mio: e ri, ri, ricordateui di France.

O prego

Cel. O prego indegno, sospiro crude-
le, al quale dietro è fuggito lo spi-
rito mio. Haimè lasso ella è spi-
rata, ella certo è finita; E quei so-
spiri, che respirando mi dauano
vita in dolorosa aura di morte,
sente cangiarfi il mio core. Sono
chiusi homai quegl'occhi onde
luce prèdeuano i miei, e tace quel
la bocca, che mi prometteua salu-
te. Che debbo io dunque fare?
chiuder' gl'occhi in quest'occhi, e
giungendo le labbra a questa boc-
ca elalar' l'aia con questi sospiri.

SCENA SECONDA.

Francesca amante, Celio giouane,

Francesca amata, M. De-

siderio, Gira.

r. Amate. **E** Cco doue ti ha cōdot-
to la tua amorosa vo-
glia Francesca; giouane errante, e
fuggitiua fra le tenebre della not-
te priua della tua luce mi era, che
sarai?

O pere-

Cel. O peregrino, che passi attendi,
compatisci, & aspetta da questo a-
moroso spettacolo sospiri, lacri-
me, e morte.

Fr. Amante. Oime, Oime.

Cel. Non temere, che spirito son io
nelle braccia d'amore viuo in gré-
bo alla morte, e già morto con la
mia vita.

Fr. Amante. Oime, Oime.

Cel. Credi, accostati questa è Fran-
cesca, che V E R G I N E Arse, e
casta amò. Celio son'io, al quale
grata fu la mia donna; ma sorte
maligna del mondo immatura la
suelse.

Fr. Amante. Oimè Celio? Ce, Celio?
Francesca son io?

Cel. Come viue Francesca?

Fr. Amante. Viue sì ben mio, rimira
a me, & altri inuidioso della mia
pace non turbi ogni tua gioia.

Cel. O cielo a torto ingiurioso con-
tro di me; tu non satio, che per vè-
detta di quest'occhi ingannati, ri-
miri con Ecclisse di morte adom-
brato il mio Sole, voi con la chia-

rezza

rezza de i tuoi notturni lumi, a co-
 si fiero spettacolo farmi ancora pa-
 lese la cagione d'ogni mio male.
 Ma perche in me nõ è forza di vè-
 dicare con gl'occhi quãto conuiè-
 si l'errore; e per te anima beata
 altra scusa, che morte io non hò,
 accetti l'ingannatrice il ferro, e cõ
 esso passandomi il core faccia ven-
 detta di questo inganno con l'vc-
 cider se stesso in quello scolpita.

Fr. Amante. E quale si fiera voglia
 hor mi ti rende odiosa? e chi con
 magiche, e finte larue a cosi fiera
 voglia t'induce? rimetti quel fer-
 ro, indegno con la tua morte di
 trionfare della mia vita. E se pur
 vuoi che non resti impunito l'in-
 ganho, tu deui passare con esso il
 core mio, doue sono gl'occhi tuoi
 che hanno cagionato il mio fallo.

Cel. O core iniquo doue l'empia lu-
 ce di quest'occhi scintilla, empio
 duolo, che non m'uccidi poi che
 la traditrice mano cosi pietoso of-
 ficio mi nega.

Fr. Amante. Ascolta Celio, e quel va-
 no

no pensiero, che io sia la cagione
d'ogni tuo male da te discaccia,
Se credi che senza consiglio, e sen-
za esser chiamata io mi sia esposta
a questa impresa tu credi il falso, e
testimonio ne sieno le lettere, e
l'imbalciate, che Ruffina per par-
te tua mi ha portato. Queste sono
state i consiglieri, el tuo volto la
voce; dietro alla quale io son cor-
sa a quelli vbbidente, non per in-
gannar Celio, come Fracesca, per-
che in effetto quella son'io, ma p-
restar Francesca da Celio ingana-
ta. Vedi crudele tu danni, che io
per aquistare l'amata bellezza mi
sia preualsa di quella gratia, che la
natura mi ha concesso, & auuifata
con quel modo, che tu mi hai inse-
gnato; e lodi il tradire col finto a-
more vna semplice fanciulla, che
ti da fede, hor ti pare egli honore
questo? Lassa, lassa la morta, alla
miseria della quale hanno degna-
mente già satisfatto l'esequie de
tuoi sospiri, ne più feretro sia quel
seno, che amore per cuna ha del-
la

la viua destinato.

Cel. Dolcissima fu questa cuna oue
amore fra le lusinghe delle nostre
anime fortunate già risuegliossi;
amaro questo feretro, oue hõra
egli addormentato ha risuegliato
la morte. O morte ingrata, che
in così crudo feretro del trionfan-
te amore vai trionfante, se io ti ho
già dato il cuore perche pur tardi
e neghi di arricchire con le mie
spoglie questo trofeo? et ò più che
la morte ingratisimo cuore, come
hai tanta forza di sostetare il mio
corpo senza la vita? O vita mia,
richiama almeno tù la smarrita a-
nima, e se potrà fra tanti tiranni
imparare ad esser pietosa quell'
empia, che alla morte ti spinse;
mentre io mi passo il petto con
questo ferro non separi il feretro
dal morto, ma col feretro il morto
rinchiuda in sepoltura.

Fr. Amante, Ferma quel braccio, e
con Francesca non voler morto ac-
compagnarti se viuo tu lo puoi
fare.

I 2 Non

Cel. Non m'impedire, che in nessun modo intendo d'abbandonarla.

Fr. Amante. Son conteta ma lassami rimettere il ferro, che io ti vòglio conceder gratia, che la possi seguire.

Cel. Con la Morte.

Fr. Amante. Ah troppa indegna salma alle tue braccia è la morte, fallo co' viui.

M.D. Passa innanzi con quella lanterna.

Fr. Amante. Vedi che il cielo ne fauorisce, già mio padre vien fuora per ritrouarmi, & alla viuete figlia fatto le debite elequie, alla morta degna sepoltura darà. Vien pur meco.

Gir. E che volete cercare?

Fr. Amante. Egli s'affretta. Oimè, lascerotti io per fuggirlo, Si ma t'aspetto dietro a quel canto, vieni Celio ch'io son francesca ve?

M.D. Diogene cercò vn huomo, e non lo trouò, perche in quel tēpo sapeuano di Bue, & io cercherò vna Donna, e farò il simile, perche in

in questo le fanno di vaccina.

Dunque tu hai dato la zimarra
a me?

Gir. Mi disse ch'egl'era voi.

M.D. Va in là.

Gir. Hu, hu, hu, bru, bru, bru, hu, hu,
hu.

M.D. Che hai spiritato.

Gir. Il brutto, il brutto hu, hu, hu.

M.D. Ferma, che hai? Oimè.

Cel. Assicuratevi Messer Desiderio;
non piangete, questa è Francesca
mia, e non vostra.

M.D. Come Francesca tua, e nò mia.
Dammi quella lanterna.

Cel. Venite, e vedete.

M.D. Hora vedo se ella è la tua; Oi-
mè, oimè, che ella è la mia hu,
hu, hu.

Gir. V, u, u, u, u.

M.D. Tu me l'hai uccisa ti vò fare
impiccare. O figliuola mia.

Fr. Amante. O Padre ingannato; O
inganno crudele.

Cel. Aquetatevi, che sete in quello
errore, che è causa della morte di
questa; e che a me auanzi poco di

vita. Questa è vna Francesca, che si partì meco di Napoli, & io mi separai da lei per vna fortuna di mare; e nel giungere in questa città viddi alle finestre pur Francesca vostra figliuola, tanto simile, che mi pose in quest'inganno, che sete voi, doue sono stato fin'hora: ma sopraggiungendo questa, e dubitando, che io la vostra non amassi, è qui rimasta morta dal dolore, come vedete.

M.D. Sono cantafauole le tua; questa è la mia figlia la riconosco io a questo neo, che ha doppo l'orecchie.

Cel. Fate questa proua, chiudete meco in casa vostra questo corpo infelice.

Fr. Amante. Perche non io teco.

Cel. Datemi comodità di piangerlo; e mi contêto di star rinchiuso per ogni supplitio se trouate mai, che questa sia vostra, e non mia.

M.D. Sarà forse tua, perche te la sei presa; piglia meco, che tu sei dato nella rete: La non può essere se no

mia;

mia; e ti vo fare giustitiare. Gira
aiuta .

Gir. O vitona, ti vò bene.

Cel. Ferma, che fai ?

Gir. La vò baciare , lassa, che è la mia
padroncina.

Cel. Tirati in dietro stolto M. Deside-
rio, pigliate voi , e date il lume a
lui; che ne vengo allegramente .

SCENA TERZA.

*Francesca Amante, Vittorio, Leandro,
Barillo con vna torcia . Onorio,
Euandro, e Mosca con una
torcia .*

Fr. Amate. **F** Elicissimo peso; mor-
te beata, che si degno
cuor piage, e degno laccio restrin-
ge : ma più d'ogn'altro felicissimo
albergo destinato prigione di così
degnà bellezza : hora mi auuedo
quanto con poco auueduto consi-
glio io da te mi partì; e quanto a-
torto sciolsi la lingua contro di te
amore, che tanta gioia mi auuen-

1 4 turai,

turauì, e forse nell'istella mia camera, e nell'istesso mio letto. O Celio se tu pur v'entri, e ti riposi, come credo, ch'è farai; abbraccia, e bacia quelle piume, doue tanto Francesca ti sospirò; e poi che a lei non fu concesso il dire qui Celio fù; dillo tu, che ti è concesso, qui ci fù lei; & ella, che tanto danno si elesse a esempio di ciascheduna altra amante ritornerà, doue? a quella casa? haimè che'l niega; e non mi è lecito più il vederla, se il mio fallo l'ha violata. Al Padre, io l'ho tradito; A Euandro l'ho ingannato. O Euandro, ò Padre, ò Casa. Oimè. ò Celio io ti lasso a Dio, ti lasso, e causa tua per andar peregrinando di terra, in terra, ma donde hauerò cibo? chi mi assicurerà? Apresi per me la terra sì che viua m'inghiotta, e tra gl'altri Mostri mi ascriua, e questo per pago d'ogni mio merito vna disperata morte conceda. Oimè la Morte.

Vitt. Venite pure Leandro, che io ci vò lasciare la vita, ò saluarla ne per essere

essere forestiero in Fiorenza ho paura.

Lc. Et io con voi, va pure inanzi Barillo.

Fr. Amante. Giro, ma che cerco, è rag giro? la morte? e se io l'incôtro p che la fuggo? Oime la Morte.

Eu. A noi Onorio, ecco i nostri nemici.

On. A noi Ragazzo, ferma.

Ba. Tirati in dietro con quella torcia Ragazzo.

Mo. Tirati tù, che se si ha da còbattere con il fuoco, tu ne anderai cò il peggior Barbone.

Eu. Noi siamo qui per Francesca; e vogliamo difenderla.

Lc. E noi, e lei, e l'honore.

Vit. A noi dunque.

On. A noi.

Qui ha da andare vn abbattimento a dua per dua Spada, e Pugnale.

Fr. Amante. Orsù ecco la morte; alla morte. Fermate, fermate la quistione;

stione; e tacete Signor Euandro, che io vi leggo le querele in fronte. Francelca vi ha contro ogni douere abandonato; e se non sono intesi tra voi gl'argomèti de i cuori innamorati; e se non pensate con quanta forza a questo mi ha tirato amore, terminate la quistione; e mettete la spada in questo petto, aprite questo cuore; che vi ha ingannato; e non cercate ferire coloro, che difendono la verità.

Eu. Oimè, che vedo io, fermi Signori, fermi per cortesia.

Le. Questa è certo colei, con la quale Celio voleua partire, che mi ricordo, che mi disse, che voleua venire vestita da huomo.

Vit. Se io non lo sapessi hora da voi anche me ingannerebbe tanto somiglia.

On. E che metaformosi sono queste, non eri poco fa vestita da peregrina?

Fr. Amante. Ascoltate, che non sono fauolose. Io sono quella Francesca, nella quale amore ha volsuto
ado-

adoperare di sua fierrezza la sorte;
mentre, che sott'ombra di riso ser-
ua si sforzò di farmi d'altra bellez-
za, che della vostra. Euandro mio;
io sono quella, che seruire eleffi a
dua begl'occhi auari, per fuggire i
vostri così pietosi. In somma io
sono quella, che con falsa imma-
gine ho ingannato l'amante; del-
la qual cosa accorgendomi io, co-
me Amore m'insegnaua di mano
in mano, cercai con questo ingan-
no di possederlo; e per parole da
lui intese ho possuto facilmente
comprendere quanto di bisogno
mi sia per darli ad intédere io es-
ser quella, che con tãto affetto de-
sideraua. Ma hora è venuto il tem-
po, che egli la vera ha ritrouata; e
scoperto l'inganno mio; doue con
quella riposandosi; forse a riuà cõ-
duce quello, che a pena io deside-
raua. Hu, hu, hu, hu, Haime, con
quai parole ricoprirò l'error mio
così palese? Io poco prezzando il
bellissimo fregio dell'honestà mi
sono messa per seguitarlo in que-

sto hàbito , doue Amore di tanto torto a voi fatto ha voluto ben darmi il douuto gastigo , con tormi, e di lui, e di voi la speranza ; e ben che di mia verginità sia fino a qui andata sicura, in quãto al corpo, non è però , che giusta cagione non hauete di temere , perche in effetto in quanto a l'animo ella è turbata, sì che non potendo piãgere il mio fallo , ne dolermi di lui quanto conuiensi, vi prego , che voltiate la punta di quella Spada in questo petto ; e con la morte mia raquistate la vïta vostra, e la mia fama ; poi che degna non sono , ne da voi perdono impetrare ; ne in vita di rimanere.

Eu. Rizzateui sù Signora Francesca ; perche non mai questa spada ferirebbe quel petto , doue alberga il cuor mio per non torre a me la vita ; & egli tanto infiammato tra quella fredda neue si viue , che a credere è forzato, che in ella non alberghi, ò albergato sia altro pensiero, che di honore. Rizzateui, che dello

dello errore vostro io non incolpo
 Fracesca, ma il poco merito di E-
 uandro, al quale amore ha desti-
 nato questo per pena, perche trop-
 po alto volse mirare. Rizzateui di-
 co; e quelle lacrime non facciano
 Ecclisse al mio Sole; che non solo
 io ringratio Amore, che p far pro-
 ua di me, ha volsuto in voi questo
 effetto operare; ma con il chieder
 perdono a voi di hauerui in esso
 noiato, a voi perdono, voi lodo, e
 nella lode vi prego, che tanto già
 mi fuggiste tanto hora voi mi ac-
 cettate, che più care mi saranno le
 fiamme, dolci le pene, e suaue gli
 affanni, che per voi ho sofferti.

On. Rizzateui tutte due; e nò più co-
 me infelici Amati lagrimate; per-
 che io spero, che felicissimi sposi
 vi goderete.

Le. Così auuiene Signor Vittorio a
 quello, che con troppa fretta vuol
 dare senza consiglio effetto al suo
 pensiero. Costei ha volsuto ingan-
 nare Celio, e vi è rimasta inganna-
 ta, & egli nell'inganno facilmente
 restaua,

restaua, se l'altra così presto non sopraggiungeua.

Eu. Signori già hauete inteso la cagione, che ne ha spinti ad ingiuriarui, e se tanta amorosa colpa nõ basta per farci, e l'amore, e la gratia vostra raquistare; il uolere noi esserui amici, e il dimandarui perdono supplisca ad ogni difetto.

Vit. Nelle parole dette, e nelli offitij fatti da voi, si è dichiarata talmente la uoluntà degl'animi vostri, che forza noi ancora pregarui, che ne fate degni della vostra amicitia.

On. Eccoui la destra per segno.

Le. Et io con l'istessa confermo.

Mo. Tu, & io terremo il lume.

Ba. E questo a bastanza ci sia pur che seruiamo i Padroni.

On. Ecco a punto Signora Fracesca, che esce di casa vostro Padre; non temete, che questo parentado, e scritto in Cielo; & è forza che segua.

SCENA

SCENA QVARTA.

*M. Desiderio, Vittorio, Leandro, B-
villo, Onorio, Enandro, Mosca,
Francesca Amante.*

M.D. **N** On è mia, non è mia, •
fai nel tuo? il Boia diffi-
nirà questa lite con tutti due.

On. Che hauete M. Desiderio, che se-
te così turbato?

M.D. Pianfi morta mia figlia, mi dol-
go hora, che s'è troppo risentita;
e maledisco l' hora, ch'io l'ingene-
rai; poiche mi haueua a condurre
a farli il Ruffiano; scellerata anco-
ra in mia presentia hauere ardire
di baciarlo; e per ricoprire il vitu-
perio dire, che non fai nel mio?

On. Non vi dis'io, che essendo in co-
tà di marito bisognaua dargne-
ne.

M.D. Che maladetta sia la mia sorte
mi ha causato questo il darla in-
guardia a quella sciagurata della
mia serua.

E.

On. E a quel pazzo del Seruitore per auanzarui il salario .

M.D. Io li ho rinchiusi tutti due in vna camera per ostaggio delle scotch, che l'impicchino.

Eu. E quando rinchiudesti in camera vostra figlia ?

M.D. Hor, hora, e vado alla corte per farli menar prigioni.

On. Guardate vn poco come l'haue te serrata bene.

M.D. O serrato benissimo la porta, sì che non puole vscire.

Eu. E come ha fatto dunque a venir fin qui ?

Fr. Amante. Signor Padre io son Francesca vostra figlia , e non quella , che tenete in camera riserrata; e se il Signor Euandro ha volsuto perdonarmi per gratia, condanna temi voi per giustitia, che tal sentenza meritamente si deue a vna donna tinta sì di vergogna , come son'io .

M.D. O sfacciata ancora hai hauuto ardire di vestirti da huomo per saltare dalle finestre ? e doue hai lasciato

fato quello infame, che diceua, nò faccio nel vostro, non faccio nel vostro?

Fr. Amante. Io dalla finestra nò sono uscita, ma come vedete per la porticella da basso, ne huomo ho visto, ò sentito mai in camera vostra, che habbia detto simil parole, perche mai in quella con huomo fuor che con voi son'entrata.

M.D. Tu eri pure poco fa qui nella strada tramortita in braccio a colui che Celio si addimadua, e vestita da pellegrina; doue io ti rimessi in camera cò lui, che c'entrò sotto colore di piagerti morta, & hai hauto ardire di dire, che nò sei la mia per baccarlo senza vergogna.

Vit. Gétilhuomo, se quello che haue te menato in camera, è Celio, e co lei, che è seco è vestita da pellegrina egli certo nò faceua nel vostro, & ella vostra non è.

Le. Al sicuro.

Bar. Non è sua nò.

On. Ancora lo dico io? che sono stato nell'inganno medesimo.

Et io

Eu. Et io l'approuo.

Mo. Io l'ho visto.

M.D. Adagio con tanti testimoni
vn tratto; dunque quella che ho
menato in casa non è mia figlia? e
tu non sei uscita della camera do-
ue io mi teneua di hauerti riserra-
ta? fate un poco che meglio inten-
da questo negotio fra tutti.

Le. Quella era vna pellegrina, che si
addimandaua Francelca venuta
pur hoggi con questo Seruitore
per ritrouare quel Celio, che è suo
marito.

M.D. Suo marito? manco male; ma
come mi sono ingannato?

On. Noi ancora, e nõ vi marauiglia-
te, siamo stati ingannati con esso
voi, e pensando, che fusse vostra
figlia andammo contro cò l'armi
a questi Gentilhuomini per difen-
derla, e raquistarla.

M.D. E chi vi ha cauato di quest'er-
rore?

Eu. Quella, che con la presentia sua
assicura ancor voi.

M.D. Non sono ancora sicuro; ada-
gio

gio vn poco, che se bene quanto
alla similitudine del nome puole
essere, non puol essere già mai così
simile il sembante, che fino vn
neo doppo l'orecchia, come ha l'i-
stessa mia figlia li ho ritrouato.
Ditemi di chi è figlia costei se ella
non è la mia?

Vi. Questa per quanto potei confide-
rare dalli tre, ò quattr'anni mi fu
data da vn Capitano Armodio
Maggiore, che trouata l'haucaua
sopra il lito del Mare, e fino alli se-
dici l'ho come mia ritenuta, nella
quale età s'innamordò di quel Ce-
lio, che doppo vna lunga navi-
gatione, e traualgio si è con molto
affanno aquisitata; & io destinato-
gnene per suo marito, godo, e go-
do, che insieme si ritrouano a tem-
prare l'amarezza, che hanno sof-
ferta fin qui.

Che amarezza sofferta, che in-
uentioni per darmi ad intendere
per il bianco. E di doue
li da quel Capitano.

li.

Tosto

Or. Io sto in speranza, che questa sia quella, che perdesti nel venire ad habitare da Genoua, a Fiorenza.

M.D. Quanto all'età si rincontra, perche a punto di quella io la perdei, e questa ha hoggi Francesca.

Eu. Ecco a punto, ch'egli arriva di qua con la compagnia di quella Albergatrice doue Celio si riposaua.

SCENA QVINTA.

Armodio Maggiore Capitano, Narcisa, Ruffina, Vittorio, Leandro, Barrillo, Onorio, Euandro, Mosca, Messer Desiderio, Tempesta, Francesca Amante, Perche.

Ar. **V**Enni, viddi, e vinsi; e della vittoria mia; più bello è stato il trionfo, che non fu il tuo d'Aureliano quando in sul carr'alzasti la Palmerina Imperatrice perche per trofeo non Zenobi
vint.

Vinta da tutto il tuo esercito sola:
 ma Narcisa dal mio solo valore
 ci porto io. Rallegratevi dunque
 voi, che per la bellèzza, che così
 rara in voi si mira, entro alla mia
 gloria ne anderete coronata de
 pregi miei, dico vittrice del vin-
 citore. E tu vecchia brutta Ga-
 brina, non mi mirare; che portan-
 do io ne gl'occhi a guisa di quella
 amorosa Pernice l'amoroso, e vita-
 le fuoco, troppo sarebbe la gioia,
 che sentiresti, e non sei degna di
 andare altera, e generosa Madre
 della mia prole; ma si bene essen-
 domi sortito l'inganno, così felice
 mente, io mi resto di tagliarti il
 naso, e gl'orecchi, e ti perdono.

Nar. Nò mi dolgo d'altro Signor Ca-
 pitano, se non che con ingàno ha-
 uete volsuto hauere da me quello,
 che poteui per Amore.

Ar. Per fuggire vn inganno ingannar
 lice; sopportatelo con patien-
 za.

Contentatevi di lui, che potrete
 dire

dire d'hauerlo preso alla prova.

Nar. Poi che già ho prouato quanto possono questi accidenti amorosi, in cuor di Donna innamorata mi voglio quietare; & appagarmi di quanto il Cielo mi concede; e voi per mio accettare.

Arm. Entrate in casa, ch'io mi contento.

Ono. Chiamatelo Signore, se egli è vostro amico familiare, che vuole entrare in casa.

Vit. Signor Capitano Armodio Maggiore. O Signor Capitano.

Ar. Andate in casa, ch'io mi sento chiamare, e vedo gente in quantità.

Na. Tornate presto ben mio.

Ruf. Ricordateui di lei. Manco male, che mi è tornata meglio, che non credeua, se Tempesta mi riporta le mie robbe hor sono sicura.

Vet. O Signor Capitano.

Arm. Chi mi addimanda. O Signor

Ver

Vettorio mio honoratissimo Padrone bacio le mani di Vostra Signoria Principe mio, che buona fortuna vi conduce in questi nostri paesi? che ci è di nuouo fra così honorata compagnia?

Lea. Cose da non saperle senza l'aiuto vostro.

On. Bisogno di voi habbiamo.

Eu. Vogliamo, che ci fauoriate.

M.D. Et io per la cōpagnia stata fra noi, voglio vna gratia.

Mos. Et io perdono.

Bar. Et io vorrei finire le parole, e andare a liberare il mio Padrone.

Ar. Comandatemi pur tutti, che mi trouerete pronto nel dire, nel souenire, nel concedere, nel fare, nel perdonare, e nel liberare con questa spada senz'altre parole.

Tit. Noi desideraremmo tutti sapere come fusse ritrouata quella bami-
ra, che in Napoli voi mi do-
sti.

on altro?

sto ci basta.

E questo

Ar. E questo è facil cosa; se bene, sono già de gl'anni dodici, ch'io feci questo fatto d'arme fra Napoli, e Messina, deue io la recuperai dalle mani di infiniti ladroni.

Tép. O, ò la bilancia ha giusto il peso, & è in sul dare il tratto, ecco le Mitre, le Scope, gli Asini, le Caverze, le forche, che t'aspettano, scampa se tu puoi Tempesta.

Per. Signor Capitano la padrona dice, che salite, che è a ordine.

Ar. Hora, hora. Tempesta fatti inanzi; che a tempo sei venuto.

Per. Ecco quel tristo.

M.D. Sete quì M. Ruuina ghiottono.

Tép. Chi mi dice villania, chi si querela di me.

Per. Io.

M.D. Io.

Ar. Attendi a me, e poi delle querele risponderai a costoro. Bacia mani al Signor Vettorio.

Té. A Signor Vettorio Padrone haueuo cognosciuto, ben

Edipo

to Voſtra Signoria.

Vit. Ben venuto Tempeſta, come
va?

Tép. Bene, ſe bene io hò tante que-
rele inanzi, perche confido nella
gratia voſtra, e nella buona giu-
ſtitia.

Ar. Narra Tempeſta, ſe io dico il ve-
ro, tu che fuſti preſente.

Temp. Dite.

Ar. Correua Signori quella Riuiera
per alcuni miei negotij quãdo ſen-
tì di Donne vno ſtrepito terribi-
liſſimo, e vedendo, che da qu anti-
tà di ladroni erano menate via;
ſentite opera di grãdiſſima fama,
con arte, ed aſtutia militare atten-
do, miro, compartiſco, diſegno,
& aſpetto; & armato di valore,
caualco, ſprono, corto, arriuo,
ſtringo, feriſco, rompo, sbaraglio,
uccido, e metto in fuga tutti, o
rendo alla figlia la libertà, & alle
Donne l'honore. Coſi io la pre-
ſaluai, & à voi di lei ne feci
mo dono, inſieme con vn

K breue

Vit. Lo vò fare, vuoi tu altro.

Temp. E che M. Desiderio renda le
sue robbe a Ruffina.

M.D. Io mi contento, & accetto le
sue scuse, e questo tempo ti fa de-
gno di perdono.

Vit. Hora sè quella Francesca, che ho
tenuta come mia, e vostra figlia,
e douere, che abbracci hora voi,
come fratello.

M.D. Et io vi voglio per tale accet-
tare.

Bar. O fatiche mie benedette.

On. Orsù M. Desiderio se non haue-
te volsuto alla prima, almeno con-
cedetemi alla seconda la gratia,
per compimèto di tante feste da-
te quest'altra Francesca al Signor
Euandro.

M.D. Hora, che l'vna, e l'altra si è tro-
uato marito, io vi ho da dare il sì,
horsù me ne contento.

On. Non più rispetti Euandro; abra-
cia dunque Francesca, come tua
sposata.

Ma tu abbraccia lui; che della do-

te non sene tratta, basta che doppo dei giorni miei, farai a parte con tua sorella.

Eu. Io dunque come mia consorte vi abbraccierò.

Fr. Et io come vostra.

Vet. Andiamo a dare la buona nuova alli altri; e perche a quella non sapendo il suo nome Verginia, ho posto quello di Francesca, che fu di mia Madre per acce cimento della sua dote, dò quattromila scudi.

M.D. Andiamo; & il Signor Capitano entrerà la doue è stato chiamato per rimandarmi la mia zimarra.

On. Voglio che diamo moglie a voi ancora M. Desiderio.

M.D. Io non ho robba da gouernarla, e più mi sento atto a bere vn buon bicchier di vino, che farti re a vna bella Donna. Gira, d

Qui compare Gir

Gir. Chi è là.

ma chiamata. O notte felice, Vieni Francesca, ch'io ti perdono quest'errore, che è causa di tanto bene, Vieni a riconoscere tua sorella figliuola.

Temp. Piano vn poco, di che vi querelate di me?

Per. De i rauoli.

M.D. Della zimarra, che hai tolto al mio Seruitore, di mandarmi con quello inganno cercando mia figlia, e taccio quell'altre; perche tu non ti scusi con le medesime.

Temp. E di questi non temo; anzi voglio, che mi ringratiate. Signor Vettorio date la sentenza. Io con l'inganno ho cauato fuora di casa questo vecchio, per dare luogo a Francesca sua figlia, che potessi uscire di casa; e venire a ritrouare il Signor Euandro; poi che egli non guene voleua dare; hor vedete se quest'atto di compassione merita vendetta, massime, che con questa partita non solo ha ritrouato, el-
Euandro; ma ancora ha ritroua

to la sorella. La zimarra M. Desiderio non l'ho hauta.

Per. L'ho io; e l'ho cauata cò la barba da dosso a te.

Tép. Che n' n sia vero, vedi che la barba l'ho meco: ma se tu hai tolto la zimarra riportala: e impara vn'altra volta a non lassare i rauio li, de i quali tu mi condanni, in preda al gatto.

Per. Non ci era gatto però in casa.

Temp. Non poteua saltare per il tetto; & entrare per le finestre, come deue hauer fatto.

Per. Tu mi sei pure entrato in casa.

Tép. Se io ti sono entrato in casa ho preso gl'habiti del mio Padrone; e riposto quelli della tua Padrona, e non ci ho fatto ribalderie.

Vit. Nò più, ch'io giudico, che tu hai ragione; e fra queste allegrezze sei degno di scusa, e di perdono.

Temp. Di vna cosa sola voglio, ch' mi fate gratia, che recuperi valigia, che per vno scottato in pegno all'hoste:



REGISTRO.

✠ A B C D E F G H I K.

*Tutti sono fogli interi, eccetto ✠
e K, che sono mezzifogli.*



Q V I N T O. 223

M.D. Apri che si ha da far nozze, e muoia l'auarizia.

Gir. Et io Padrone non ho da hauere la Filippa?

M.D. Sì: Entrate tutti.

Vet. Venite Signor Armodio.

Ar. Cō gratia vostra io mi ritirerò di quà, e darò nuoue alla Sig. Narcissa di quanto, e interuenuto a Celio: e dimattina verrò con voi a goderui, & riportarui la zimarra.

Temp. Io tornerò di quà per la velle di Ruffina; vi contentate.

Ar. A tua comodità, e di questi Signori.

Per. O egli ha saputo ben saluarsi. horsi io ancora vò far la pace, mi racconando.

Temp. Vi bacio le mani.

M.D. Entrate tutti; e tu licétia questi nobilissimi spettatori.

Tempesta alli Spettatori.

...ne la Francesca ha fornito il
...lo; e pche è stracca si è an-

K 4 dato

data a riposare in camera cò il suo marito, & trattenerfi con la Chitarra. voi sete stato à disagio, & stracche come lei andate à riposar ui con i vostri; e questi vecchi che nò hanno robba da darui faccinni vn brindisi, come ha detto M. Desiderio. I giouani poi se non hanno la chitarra, tocchino il flauto, al suono del quale, per la dolce memoria di quel giorno, canterò questo versetto, che mi è stato insegnato.

*Non vedde vn simil' par d' Amarti
il Sole.*

E per segno d'allegrezza, se la fauola vi è piaciuta tutti gridate.

VIVA, VIVA LA FRANCESCA.

I L F I N E.

